







MEMORIE

DELLA

GIOVANEZZA

OPERA

DEL GENERALE

GUGLIELMO PEPE

intorno alla sua vita

ED AI CONTEMPORANEI CASI

D'ITALIA.





PARIGI

Libreria Europea di Baudry

1846

ALL' ITALIA

QUAL DISADORNO

MA CORDIALE TRIBUTO

QUESTE PAGINE SACRAVA

L' AUTORE.

—

AVVERTENZA

Un forte sentimento di patriotismo perseverante e sfortunato, mi spinse a scrivere queste Memorie, nell' intento non di esaltare me stesso, ma di rintuzzar le calunnie, con le quali sparsero grave disdoro sugli abitanti del mezzogiorno d' Italia, gli stranieri per ignoranza, e alcuni sciagurati indigeni per velare i propri falli.

Io ne pubblico per ora Nove Capi che intitolo Memorie della giovanezza *e se questi saranno letti con piacere li farò seguire man mano da altri finchè la mia salute e le vicende dei tempi vorranno permetterlo, lusingandomi che gl'italiani vi troveranno fatti bastevoli a render loro la perduta fidanza in se stessi e con qualche utile documeto di politica e arte militare, il racconto di casi che sebbene verisssmi gareggiano di bizzarria colle immaginarie avventure dei romanzi.*



CAPO I.

DAL 1783 AL 1797.

—

Allorchè io venni al mondo, nel mese di febbraio del 1783, la natura stranamente incrudeliva a danno della Calabria seconda, mia provincia natale, colle fierissime scosse di tremuoto che, dai primi dì di quel mese agli ultimi del seguente marzo, perir fecero, in men di due mesi, in quella regione, da sessanta mila abitanti. Il terreno fu sì fattamente sconvolto che tutti gli edifici pubblici e privati di duecento tra città e villaggi rimasero abbattuti e in gran parte distrutti.

Nella piccola, ma antichissima città di Squillace, fu il mio nascimento, pochi giorni dopo le prime scosse del tremuoto. I miei genitori furono Gregorio Pepe ed Irene Al-

panti. E perchè delle vaste case paterne non era rimasa pietra sopra pietra, mia madre, nella più rigida stagione invernale, si sgravò di me, sotto povera tenda, alzata di fretta e come più comodamente comportarono que' giorni di lutto e di miserie.

I miei genitori ebbero ventidue figliuoli, ed io fui tra gli ultimi. Nonostante una sì numerosa famiglia, nella quale i maschi superavano più del doppio le femmine, l'ottimo padre mio, intento sempre a dar buona educazione a' suoi figli, non sì tosto i miei fratelli toccarono il decimo anno, mandavali in Napoli, nei collegi ove l'insegnamento era migliore, e me, compiti appena sette anni, collocava nel collegio reale di Catanzaro, ove non più di trenta convittori ammettevansi per favore. I professori erano ottimi; l'educazione dell'animo in generale era buona anzi che no, e meglio sarebbe stata, se i capocamera e i prefetti non l'avessero guasta; ma per non essere quel mestiere bastantemente onorifico, dar si soleva a preti ignoranti, i quali, in fatto di educazione nulla intendevano. Tra i superiori il solo governatore era secolare e sceglievasi tra le prime famiglie della provincia. Quegli che reggeva il collegio, quando io v'entrai, nomavasi Gaetano Sanseverino dei ba-

roni di Malcellinara, di cui serberò sempre grata ed indelebile ricordanza.

Intanto, rispetto alle mie studiose applicazioni, o fosse l'età mia troppo tenera, la quale conformar non si poteva agli aridi elementi del latino, o fosse colpa de' maestri che ispirar non ne sapevano a' fanciulli il gusto, io concepii sin dal principio una invincibile avversione per quella lingua. Non così però accadde per l' istoria antica, per la rettorica e le matematiche elementari, ai quali studi io attendeva con tanto ardore, che destò la maraviglia de' miei superiori, massime nel vedere ch' io vi consacrava fin l'ore della ricreazione.

De' miei fratelli maggiori ch' erano stati da mio padre inviati a Napoli, i due più giovani, Ferdinando e Florestano, furono collocati nel monastero dei Celestini di San Pietro a Maiella, e poscia in quello di Solmona, dove entravano solamente i giovanetti di buone famiglie della capitale e delle provincie. Ma benchè vi si desse buona educazione e vi si facesse allegra vita, per l'avversione che sin dalla età giovanile avevano allo stato ecclesiastico, tanto insisterono, che mio padre, aderendo alla perseverante loro volontà, condiscese a tramutarli nel collegio militare di Napoli.

Gl' indizi di una particolare inclinazione, che naturalmente si manifestano nella prima età, sono altresì, in generale, indizi dell'indole permanente delle persone, la quale poi, col crescere degli anni, anzichè variare, vieppiù si consolida. Correva l' anno 1797, ed io, che toccava già i quattordici anni, avrei potuto nel collegio di Catanzaro proseguire con buon successo i miei studi, se una vivissima brama, anzi una smania di entrare nella carriera militare, non me ne avesse distolto. Già mio fratello Florestano, maggiore di me poco men di cinque anni, dal real collegio militare di Nàpoli, era stato promosso al grado di alfiere nel reggimento di Borgogna infanteria; e all' altro mio fratello Ferdinando, maggiore anche di età di Florestano, mio padre comprato aveva il grado di tenente in un reggimento di cacciatori di nuova leva. Il sentire que' due miei fratelli già uffiziali, ed il parlarsi da tutti dell' impegno che poneva il governo a destare nella nazione il genio per lo stato militare, accrebbero fuor di modo in me l' impazienza di entrar nella carriera cui erano rivolti tutti i miei pensieri; e benchè il grado di uffiziale comprar si potesse anco nell'età ch'io allora aveva, pure mio padre, al quale molto era a cuore l'educazione let-

teraria de' suoi figliuoli, aveva con savio accorgimento deciso ch' io proseguissi i miei studi nel collegio fino all' età di diciotto anni ; nel quale proponimento mostravasi più che fermo. Quanto a me, ostinato qual era per natura, escogitai un' astuzia, veramente puerile, quella cioè di fuggirmene dal collegio, persuasissimo che non vi sarei mai più stato riammesso : tentando con quel ripiego di far risolvere mio padre a comperarmi il tanto da me bramato posto di uffiziale. Scappato dunque dal collegio, fui da un mio parente condotto nella casa paterna: ma, per avere Stefano mio fratello primogenito sposata la figliuola del barone di Malcellinara, nipote del Sanseverino, governatore del suddetto collegio, questi avendo riguardo alla parentela, mi ricevè di nuovo fra i convittori. Il qual favore però nulla potè a farmi cambiar di pensiero.

Quindi è che di là a pochi mesi posi in campo un altro stratagemma, creduto da me sufficientissimo a piegar l' animo inflessibile di mio padre. Feci perciò richiedere un caporal foriere (incombenzato di reclutar soldati per uno de' sei reggimenti di cacciatori che dovevansi riordinare) se mai volesse ricevermi da semplice recluta ; ed egli, sperando cavare vistoso partito da quella mia

fanciullaggine, mi fece aver per risposta che acconsentiva. Abbandonando per la seconda volta il collegio, mi presento al foriere e ricevo per la formalità l'ingaggiamento di dieci grani, credendo convalidare con ciò il mio impegno. Stava egli sul punto di finir di registrare i miei contrassegni, quando ecco giungergli ordine rigoroso dal generale Winspeare, preside della provincia, di condurmi da lui in quel punto stesso. Nel giungere fu il foriere messo in prigione per avere sviato un alunno del collegio reale, nella tenera età di quattordici anni. Ricondotto in collegio, fui rinchiuso in un camerino, e di lì a pochi giorni, mandò mio padre a prendermi ed indi mi fece partire per Napoli, sotto le cure di un altro mio fratello, Giovanni Battista, maggiore di me di circa sedici anni, maturo di consiglio. Quattro anni dopo si presentò questo foriere, a servir da soldato, in una compagnia della repubblica toscana, dov'io era tenente; e ventitrè anni appresso il figlio del generale Winspeare, divenuto colonnello, serviva da capo del mio stato maggiore, mentre io comandava l'esercito delle Due Sicilie.

Nel mentre che si stava aspettando, a favor mio, la grazia d'essere ammesso nel real

collegio militare come alunno esterno, io aveva ricominciato gl' interrotti miei studi. E siccome mio fratello Giovanni Battista era stretto in amicizia con Pietro Colletta, allora tenente di artiglieria e, dopo molti anni, divenuto generale, così mi fece da lui esaminare nelle matematiche elementari, a fine di conoscere per quale delle scuole nel collegio militare le mie cognizioni sarebbero parute sufficienti.

Al cadere del 1797 entrai finalmente, con massima mia soddisfazione, nel detto collegio, lodando in me stesso ed approvando la savia risoluzione presa da mio padre e dai fratelli di avermi così aperta la via a meritare da me i gradi militari collo studio e l' istruzione, anzichè l' avermi ottenuto, comprandolo, un posto d' uffiziale. Presentato che fui al mio superiore immediato, questi, volendo farmi, *ex officiò*, un'ammonizione, cominciò col dirmi che mio fratello Florestano aveva lasciato non buona opinione di sè nel collegio, e che perciò toccava a me di riparare i suoi torti e farli dimenticare, mercè di una condotta esemplare. Ma da miglior fonte dovea quel buon uomo attingere il tema del suo sermoncino; posciachè tutte le mancanze, imputate a mio fratello, ad altro non riducevansi se non a ciò

che Florestano non vestiva appuntino secondo l' ordinanza, e menava vita alquanto gaia : scusabili falli in un giovane uscito appena dell' adolescenza. E perchè non far conto piuttosto della perseverante sua applicazione allo studio delle matematiche e dei rapidi progressi fatti in quello ?



CAPO II.

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XVIII.

Cenno dei fatti che prepararono nel regno di Napoli gli avvenimenti degli ultimi anni del secolo XVIII. — Minorità del re Ferdinando. Egli sposa Carolina d'Austria. Ambizione della regina. — Caduta del ministro Tanucci. Acton è chiamato nel regno; diviene ministro. Ragioni che l'inducono ad aumentare la marineria. Egli chiama molti uffiziali stranieri presso di noi. — Audacia dei banditi nel regno. — La regina nel suo viaggio in Austria decide di allegarsi co'nemici della Francia. La flotta francese minaccia Napoli. — Uomini illustri che fiorirono in Napoli prima della rivoluzione francese. — Origine della *massoneria* in Napoli. La regina erasi unita a'massoni che proteggeva. I massoni si dichiarano per la causa della libertà. Sono perseguitati dalla regina e da Acton. Primo sangue che spargono i patrioti napolitani. Le prigioni piene d'illustri patrioti. — La cavalleria napolitana in Lombardia. — Pace che Buonaparte concede al re di Napoli. Sue pratiche a fin di raccogliere danaro. — Le prigioni dei patrioti sono aperte.

Di tutti i capi di questo memoriale il presente è il solo in cui le cose da me esposte non accaddero nemmeno in parte sotto gli occhi miei propri, per essere antecedenti alla nascita mia, o contemporanei alla mia fanciullezza. Ma ciò che ne racconto mi fu

riferito nelle prigioni da Vincenzo Russo, da Jerocades e da Le Maître marchese di Guardia Alfiere. Oltrechè parecchi di essi avvenimenti sono già di pubblica ragione, mercè di molte stampe comparse in Italia, in Francia e in Inghilterra.

Entro in questo capitolo a discorrere brevemente la storia del regno di Napoli sul cadere del passato secolo, a fine di sparger lume sui fatti che mi occorsero ne' primi anni della mia vita politica. Nel breve regno di Carlo III, ed in parte anche sotto quello della minorità di Ferdinando IV, mercè dei saggi provvedimenti del suo dotto e virtuoso ministro Bernardo Tanucci, cominciavano già i nostri popoli a respirare aure di pace e ristorarsi dei mali, per più di due secoli sofferti, durante i tristi governi dei vicerè spagnuoli ed austriaci, e promettevansi pure stato migliore nell' avvenire. Ma le cose cangiarono d' aspetto colla venuta di Maria Carolina d' Austria, sposata al giovane re Ferdinando IV, già divenuto maggiore. Questa principessa, figliuola dell' imperatrice Maria Teresa, allevata in una splendida corte, sorella di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo, co' quali era stata educata, ancorchè di fresca età, era matura di senno ed ingegnosa; nondimeno, altera per indole,

nutriva in sè l'ardente brama di comandare. Scorgendo la debolezza insieme e l'imperizia del re suo marito, il quale, per essere stato mollemente educato, era tutto dedito ai piaceri e niun pensiere si dava delle cure del regno, pretese ella imperiosamente entrare nel consiglio di Stato e prendervi parte deliberativa. E perchè il vecchio marchese Tanucci, prevedendo le triste conseguenze che risultare dovevano dal genio ambizioso di lei, le si era vigorosamente opposto, siccome cosa insolita nella famiglia borbonica, non mancò ella, appena ebbe conseguito l'intento, di vendicarsene, disgraziando il Tanucci e rimovendolo dal suo ministeriale uffizio che aveva per tanti anni lealmente esercitato. A questo integerrimo e virtuoso ministro surrogò ella il marchese della Sambuca, il quale, per essere stato ambasciatore in Austria e bene accetto in quella corte, fu sempre docile e a' suoi voleri obbediente.

Trovandosi in que' tempi la nostra marineria insufficiente, nello stato in cui era, alla difesa delle coste e a proteggere il commercio, sentiva il bisogno d'essere meglio ordinata. Il principe di Caramanico, il quale godeva di molto credito in corte ed era pure assai ben veduto dalla regina, propose a

quest' oggetto di chiedere al granduca Leopoldo Giovanni Acton, oriundo inglese e nato in Francia a Besançon, che allora comandava la marina di Toscana e che godeva di qualche fama, acquistata nell' impresa di Algeri. Venuto questi in Napoli, fu bene accolto in corte e creato direttore del ministero della marina. Fatale venuta che menò seco la rovina del regno. Costui, straniero, nessun affetto sentiva pel nostro paese, non che mosso pur fosse da stimolo alcuno di gloria a procurarne beni e vantaggi. Avendo sin da principio penetrato il genio ambizioso della giovane regina, seppe destramente così ben secondarlo e talmente nella grazia di lei insinuarsi, che non passò molto ch' ei divenne l' intimo suo favorito e confidente. Oltre il ministero della marina ottenne poco dopo quello ancor della guerra: ma siccome aspirava al potere esclusivo, così fu attento a tener lontano da' principi chiunque per favore in corte o per superiorità d' ingegno dar gli potesse ombra. Temendo egli un rivale nel principe di Caramanico, alla cui proposta doveva la sua venuta in Napoli, tanto scaltramente adoperò che ottenne di farlo mandare ambasciatore in Londra, indi in Parigi e finalmente vicerè in Palermo, ove poco dopo morì, non

senza essersi sparse equivoche voci intorno alla sua morte.

Passato di questa vita il marchese Caracciolo, ministro degli affari esteri, Acton assunse altresì quel ministero, e fu anche nominato generale. Pervenuto così all' apice del potere, ad altro più non intese se non a consolidarvisi, disponendo d'ogni cosa a suo talento, poichè gli altri ministri o consiglieri di Stato, essendo creati da lui, o per gratitudine o per timore erangli tutti devoti.

Vasti progetti Acton mise in opera per costruire vascelli e fregate. Non possedendo noi lontane colonie da dover difendere, nè potendo sostenere guerre marittime con grandi potenze, a qual pro una sì speciosa marineria ? Non ad altro che a farla servir d' ausiliaria alla Francia od all' Inghilterra, siccome avvenne più tardi. Una semplice e ben armata flottiglia corsaresca sarebbe stata più che bastante contro a' soli nemici che avevamo sul mare, i Barbareschi. Se i nostri vascelli e le nostre fregate erano per noi inutili e rovinose a cagione della spesa che richiedevano, non furono disutili alla Inghilterra, cui Acton era tutto inteso a favorire. Di fatto nel marzo del 1795 il nostro navilio militare, capitanato dal valoroso Caracciolo, servì a rinforzare l' armata

inglese, comandata dall'ammiraglio Nelson, nel Mediterraneo, contro le forze di mare francesi.

L'esercito napolitano per lunga pace infiacchito, e ancor per vecchiezza menomato, fu dall'Acton, che nulla intendeva di forze di terra, rimesso a numero con una leva di quattordicimila uomini nel solo regno di qua dal Faro, tolti dalla classe più abbietta del popolo, fra' detenuti in prigione come facinorosi e fino tra' condannati a pene infamanti. Per colmo di mali, quel ministro chiamò molti stranieri di lontane contrade a fine di ricomporre il nostro esercito, come un Salis da' Grigioni, un Pommereul di Francia. Sono pochissimi ed eccezionali i casi nei quali un governo affidar può utilmente a militari d'altre contrade il comando e l'ordinamento delle forze nazionali. Da questi errori datano le sventure e le umiliazioni ripetute dell'esercito napolitano.

Per supplire a tanti dispendi ed alle prodigalità della corte, non bastando l'erario regio, fu costretto il ministro supremo Acton ad aggravare d'anno in anno la nazione di nuove taglie, tanto più dure a sostenere quanto leggiere erano state quelle imposte sotto il regno di Carlo III e la minorità del re Ferdinando.

Nonostante tanti annui sacrifizi, le cose pubbliche, anzichè migliorare, andavano peggiorando. Le finanze in pessimo stato, il commercio avvilito, le nostre manifatture, in vece di essere protette e incoraggiate, erano anzi neglette e cadute in dispregio, per la preferenza che davasi alle straniere; l'interno del regno impraticabile per mancanza di ponti e strade, con tutto che annualmente si esigesse un dazio imposto fin dal tempo di Carlo III a quest'oggetto; l'amministrazione della giustizia, guasta a segno che le cause civili non vedevano mai fine e le criminali dipendevano in tutto dalla venalità de' subalterni, volgarmente chiamati *scrivani criminali*, nel cui arbitrio era posta la roba, la libertà, la vita dei cittadini; talchè a forza d'oro spesso assolvevasi il delitto, e non men per forza d'oro si poteva salvar l'innocenza. Quindi compagnie più o men numerose di malandrini ed assassini infestavano le provincie; e, quel ch'è più, fin nella stessa capitale, in questi ultimi tempi che descriviamo, l'audacia de' ladri, protetta dagli scrivani era giunta a tale che rubavano nelle vie pubbliche, anche di giorno, impunemente.

La rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, destò nella corte grandi sospetti e ti-



morì, forse più di quel che non si dovea; poichè la Francia non davasi ancora pensiero alcuno di far la propaganda. L'influenza però preponderante dell'Inghilterra, avvalorata dal ministro Acton, la parentela dei nostri sovrani con quelli di Francia, tutto, fin da principio, contribuiva ad accrescere l'odio contro le grandi mosse rivoluzionarie francesi. La regina, nel suo viaggio in Austria, pel maritaggio della sua figliuola, fu la prima ad ordire la famosa lega de'sovrani contro la Francia. Al suo ritorno in Napoli tutto fu deciso per la guerra; partito imprudente da cui ridondò lunga serie di mali alla nazione ed alla dinastia.

Erettasi la Francia in repubblica e morti que'sovrani, i sospetti e i timori del nostro governo giunsero al colmo; nè l'astuto ministro cessava d'incitarli nell'animo della regina, vivamente esasperato per la morte di sua sorella. Furono però ordinati sì grandi bellici preparamenti che non isfuggirono alla vigilanza della repubblica francese, la quale spedì tosto una poderosa armata di quattordici legni da guerra. Giunta nel golfo di Napoli, l'ammiraglio La Touche che la comandava intimò alla nostra corte dichiarasse a qual parte appigliar si voleva. Questa, intimorita, e dalla imminente forza

costretta, patteggiò di rimaner neutrale. Patto illusorio per evitare il soprastante pericolo, ma di poca durata, perciocchè pochi mesi dopo, il ministro Acton, d'accordo con la regina, la quale tutta a' voleri di lui s'atteneva, strinse segretamente alleanza offensiva e difensiva con l'Inghilterra. La convenuta neutralità venne tosto rotta apertamente nello sbarco che si fece dagli alleati in Tolone, ove il nostro governo mandò per suo contingente tre vascelli con altri legni da guerra e truppe da sbarco, le quali non mancarono di segnalarsi in quella sciagurata impresa, combattendo con valore.

Prima di continuare il filo di questi fatti, fa d'uopo accennarne altri, avvenuti molti anni innanzi. Tra noi gli avanzamenti della civiltà erano stati già indicati dalle opere dotte del Gravina, del Vico, del Giannone, e alquanto più tardi da quelle del Genovesi, del Galliani, del Pagano e del Filangieri. Ma il desiderio di un nuovo e ragionato sistema politico, sentito in tutta Europa, e particolarmente in Francia, fu tra noi alimentato dai *liberi muratori*. Come e quando però fosse questa setta introdotta nella capitale del nostro regno, non m'è riuscito mai con esattezza conoscere. Certo è nondimeno che sin dal principio del secolo passa-

to la più illustre loggia massonica, che fosse mai fiorita nel regno, fu quella fondata dall' egregio Raimondo di Sangro, principe di San Severo, composta di membri per probità e per dottrina degnissimi. Egli è certo altresì che prima della rivoluzione francese del 1789 fiorivano tra noi, meglio che in ogni altra parte di Europa, le loggie massoniche, non sòlo nella capitale ma in parecchie altre città del regno, alle quali erano ascritti uomini segnalati per nascita, per opulenza e per sapere; talchè la giovane regina Carolina, forse per seguir l' esempio di suo fratello Giuseppe II, entrar volle nella massoneria delle donne, ond' è che i massoni d' oggidì continuano ne' loro banchetti a bere alla sua memoria. E siccome ella non conosceva vie mezzane, così ancora in su le prime onorava i suoi fratelli settari con quel fervore medesimo con cui, anni dopo, tolse a perseguitarli e mandarli al patibolo. La Spagna dolente di non poter più reggere le Due Sicilie voleva molto ingerirsi nella politica del loro governo, allegando l' età giovanile de' sovrani. Tra le altre cose voleva il gabinetto castigliano che non più a lungo si tollerasse la massoneria nel regno, ed esperimentando vane le sue ripetute inchieste, non ignorando che la

stessa regina era settaria, si adoperò presso il ministero, acciò fosse, senza la saputa di lei, sorpresa una loggia in mezzo a' suoi lavori ; il che avvenne per opera di un Pallante, il quale in premio del suo mal calcolato zelo fu fatto dalla regina destituire senza mai più ritornare in grazia.

Ora i massoni di Napoli, dopo la rivoluzione francese, squarciando il velo del mistero, vollero andar diritto ad attingere il loro scopo secreto, nè d' altro discorrevano se non di repubblica. Nel giunger che fece nella rada di Napoli l' armata francese, comandata dall' ammiraglio La Touche, furono i primi, nel mezzodì dell' Italia, a salutare con gioia il vessillo di libertà, e conversando co' Francesi sui loro vascelli, convertirono le loggie in *clubi* ed i lavori del tempio in atti di cospirazione. I quali atti però riducevansi a semplici discorsi e desiderii ed a meri e vani progetti ; dacchè gli scienziati vivendo pacificamente da molti anni nella capitale, e i ricchi e i giovani nobili come i Colonna, i Riario, i Serra e i Pignatelli, non affiatati col popolo di Napoli e non avendo giammai vedute le provincie, non avevano potuto addomesticarsi nè co'popolani nè colle classi medie di quelle. D'altra parte senza il concorso delle provincie,

massime nel regno di Napoli, nessun progetto di sollevazione poteva giammai effettuarsi.

Ora incomincian le dolenti note.

La regina fin dal primo scoppiare della rivoluzione di Francia cessato aveva di appartenere alla massoneria, e tra l'odio ch'ella concepì contro tutti i partigiani delle politiche novità e tra la sterminata ambizione del suo favorito Giovanni Acton, inteso sempre a soddisfare l'animo di lei vendicativo, la persecuzione de' liberali andò tant' oltre, che appunto pel suo eccesso crebbero in pochissimi anni assai più proseliti alla causa della libertà, di quello che fatto non avrebbero in un secolo i novatori se fossero stati negletti. Non mancò il governo di ordinare che fossero imprigionati tutti coloro che praticato avevano coi Francesi venuti col La Touche, e non solo i giovani che avevano appartenuto ai *clubi* ma eziandio quelli che nei loro discorsi eransi mostrati propensi alla rivoluzione francese, applaudendo alle vittorie di quella repubblica tanto temuta.

Per giudicare gli arrestati in assai gran numero, s' istallò un tribunale detto giunta di Stato. Sebbene andasse composto di giudici devoti alla corte, alcuni di essi, nel-

l'animo dei quali non era spento il senso di umanità, osarono prendere la difesa dell'innocenza, e proposero al re non essere giusto applicare il rigor delle pene di Stato a giovani incauti ed inesperti, il cui solo reato era quello d'aver parlato inconsideratamente. Ma la regina, aizzata dal suo ministro, non vedendo in que' disgraziati che tanti formidabili nemici, chiedeva imperiosamente vendetta e sangue, e l'ottenne. Furono quindi condannati a perdere la vita sul patibolo tre poveri infelici, fra i quali il virtuoso Emanuele de Deo, di venti anni, cui fu promessa la grazia della vita purchè svelasse i complici : profferta vile e obbrobriosa, da lui con nobile fermezza rifiutata.

Era stato già sin dal 1792 promosso a reggente della vicaria Luigi de' Medici, giovane nel vigore dell'età, chiaro per nascita e per rettitudine nell'esercizio della magistratura. Egli mostrò tale ingegno nel maneggio degli affari, e tanto credito acquistossi in corte, che Acton non fu tardo a ravvisare in lui un emulo potente capace di scavallarlo dall'assoluto suo dominio , se mai giungesse a por piede nel consiglio del re. Non si credendo però sicuro col tenernelo lontano, siccome fatto aveva con altri, giurò di rovinarlo ad ogni costo.

Lo scaltrito ministro, il quale teneva le chiavi dell'animo de' sovrani e a posta sua le rivolgeva, compose innanzi tratto un'artificiosa calunnia, persuadendoli che le cospirazioni contro al governo, anzichè essere spente colle recenti condanne, vieppiù ripullulavano, essendovi, oltre a' giovinastri, implicati eziandio autorevoli personaggi, fin dell' alta nobiltà, alla testa dei quali il cavalier de' Medici; ed affermava tener di questo fatto convincentissime prove, le quali in realtà a null'altro riducevansi che ad una denunzia, estorta con ampie promesse ad uno de' principali condannati nella precedente giunta di Stato. Atterriti da queste asserzioni, i sovrani consentirono che fosse istituita una nuova giunta d'inquisizione. Fu la giunta composta di tre satelliti di Acton, d'indole maligna e feroce; un Vanni, un Guidobaldi, e per presidente loro il principe di Castelcicala. D'allora in poi moltiplicaronsi a dismisura le spie e i delatori, ben pagati dalla corte ed insigniti di ordini; la cui audacia e sfacciataggine giunse a segno che facevansi un pregio di esercitare quell'infame mestiere, colorendolo col nome di fedeltà ai sovrani. E di sì fatti prezzolati ribaldi accoglieva la novella giunta ogni maniera di calunniose denunzie, nelle quali avevano parte

ancora gli odii e le private vendette; e queste denunzie, benchè frivole o di semplice sospetto, bastavano a far che s' imprigionasse un infelice e fosse buttato in un fondo di carcere e fattovi languire senza punto ascoltare le sue ragioni o le sue discolpe.

Ottenne Acton dal re che fosse in un privato consiglio deciso l' arresto del Medici, il quale avvenne nel novembre del 1794 ; e quindi si procedè mano mano ad imprigionare parecchi individui della prima nobiltà ed altri autorevoli e rispettabili personaggi. Per lo spazio di quattro anni, innumerevoli furono le carcerazioni; e ad ogni arresto non mancava il frenetico Vanni di annunziare alla regina la scoperta di nuove fila della supposta congiura.

In questo mezzo bollivano nell' alta Italia le guerre dei potentati della Penisola e dell' Austria con l' esercito della repubblica francese, capitanato dal giovane Buonaparte, il quale col suo genio riportò sì rapide vittorie che in breve ridusse a sua discrezione il Piemonte e gli altri deboli Stati d' Italia. Di Napoli v' erano, come ausiliari dell' Austria, tre reggimenti di cavalleria, i quali in quelle guerre combatterono con sommo valore, e grandi elogi ottennero dai generali austriaci.

Ma la Cisalpina eretta e costituita in repubblica, le falangi austriache sgombrate dal suolo italico e la fama delle vittoriose legioni repubblicane, sì forte timore incussero al nostro governo napolitano che non esitò punto ad accettare un armistizio proffertogli dal generale Buonaparte ; il quale armistizio fu poco appresso convertito in una pace, pregata dal re di Napoli e conchiusa in Parigi nell' ottobre del 1797, la quale costò al nostro governo, oltre ad altre condizioni, parecchi milioni di franchi.

Ora tanti bellici apparati da più di quattro anni consumavano somme vistosissime, le quali aggiunte a quelle non meno considerevoli che costava il mantenimento della giunta di Stato per le profusioni che facevansi alle spie, avevano rovinato l' erario pubblico. Nè bastando le annuali imposte ond' era la nazione più che mai gravata, fu ordinata una nuova taglia del dieci per cento sopra le rendite dei cittadini, chiamata *decima*, la quale non essendo pure stata sufficiente, si pose mano alla rapina, chè tal chiamar si dovrebbe lo spoglio de' sette pubblici banchi di Napoli, depositi sacri del danaro de' particolari cittadini, ne' quali altro diritto il governo non aveva che quello di proteggerli. E poichè i detti banchi furono

del tutto esausti, si fece fabbricare un'immensa quantità di cedole bancali da vendere, montanti a somme esorbitanti, di cui in effettivo non esisteva neppure un soldo. Queste cedole, ancorchè fossero molto cadute di credito, furono nondimeno poste in circolazione. Uno sciame di emissari del governo percorrevano le provincie e le fiere del regno adescando i gonzi col lecco di un forte aggio, che giunse fino a due terzi del valore nominale delle cedole. Con sì fatto fraudolento stratagemma pervenne il governo ad estorquere alla nazione quel poco di danaro che ancor le rimaneva. Per compiere interamente lo spoglio si tolsero alle chiese di Napoli e di tutte le principali città le statue, i candelabri ed altri arredi d'argento e d'oro ond'erano riccamente dotate; e di più fu carpito a' cittadini dell'intero regno tutto il vasellame d'argento o d'oro, dando loro per prezzo cedole di nessun valore.

Ma già si appressava il giorno in cui si vedrebbe lo scioglimento della luttuosa tragedia de' rei di Stato. Quattro anni e più d'inquisizione, senza principio di giudizio, facevano fremere i parenti ed amici; la plebe medesima, in cui l'odio concepito contro a' così detti giacobini erasi già raffreddato, sentiva pietà di tanti infelici detenuti; e non

vedendoli condannati, cominciava a crederli innocenti.

Scosso finalmente il re dallo scandalo di questo lungo ritardo, ordinò che si spedissero i processi degli accusati. Fu convocata perciò nell' aprile del 1798 la grande giunta di Stato, la quale oltre a' tre inquisitori Castelcicala, Vanni e Guidobaldi fu composta di magistrati rispettabili per integrità e per dottrina. Dall' esame dei processi fatti a principali detenuti e sopra tutto al Medici, contro di cui tendevano le mire del ministro Acton, se togli qualche incerta denunzia, estorta per via di minaccie e d' insidiose promesse ad alcuni deboli arrestati, nissuna prova convincente ricavar si potè che bastasse a sostenere una condanna legale. Sconcertato di ciò, il Vanni propose come efficace mezzo di prova la tortura violenta, che fu con orrore dagli altri giudici ributtata. I giudizi risultarono favorevoli ai detenuti, i quali, messi in libertà, furono accolti dal pubblico quasi in trionfo. Il governo, per giustificarsi in faccia alla nazione, sacrificò il Vanni, facendo cadere su di lui la colpa di tante ingiuste e terribili punizioni. Fu egli deposto e allontanato dalla capitale con grande soddisfazione di tutti: colpo fatale per lui; e quantunque la corte avesse tentato in secre-

to di alleviargli l'esiglio, non potè mai quell'anima ambiziosa calmarsi, se non con trista fine, dandosi la morte.

Ripigliando ora quanto fin qui è stato esposto, ei si rileva che l'ultimo periodo del secolo passato fu per l'infelice nostro paese una serie continua di calamità. Cagione prima di tanti mali fu la venuta in Napoli di Carolina d'Austria, e la seconda l'aver essa scelto per ministro Giovanni Acton e l'avergli conferito tanto potere. La regina, fiera per indole e per educazione, volle sin da principio afferrare le redini del governo, ad onta delle costituzioni del regno che lo vietavano. Il marchese Tanucci, rimosso dall'uffizio, morì nella disgrazia, povero di fortuna ma ricco di onore e di gloria.

Giovanni Acton, soddisfatta ch'ebbe l'ambizione della regina, si volse tutto a favoreggiare il governo britannico nella guerra che sostenne contro la Francia. Lo specioso navilio, che costato aveva tesori, non fu mica per utile nostro, chè non ne avevamo alcun bisogno, ma servì solo per rinforzare l'armata inglese nel Mediterraneo. Per opera sua fu rotta la neutralità, la qual rottura cagionò a noi tante perdite nella sciagurata impresa di Tolone. Egli favorì presso di noi l'infame mestiere delle spie, ed avvezzò il

governo ad atti estremamente dispotici, sia nello spogliare i popoli per vie indegne e nocive anche a' governi assoluti, sia col trascinare nelle durissime prigioni i cittadini per leggeri sospetti, ed i più riguardevoli tra essi, privandoli per anni ed anni della loro libertà, senza che si avesse giuridica prova degl' imputati delitti. Per colmo di sventura furono, per consiglio di Acton, introdotti nel regno militari stranieri, privi di lumi e di esperienza, i quali avendo ottenuto comandi superiori, cagionarono in gran parte la disfatta del nostro esercito nel 1798, la quale principiò a far venir meno tra noi la fede nel nostro valore.



CAPO III.

ANNO 1798.

Effervescenza della gioventù napolitana per le massime repubblicane. — Il conte di Ruvo propone a mio fratello Ferdinando di fuggirsene dal castello di Sant'Elmo. Il conte fugge col tenente Aprile. — Timore che concepisce il governo, nel vedere la spedizione di Buonaparte per l'Egitto passare a vista della Sicilia. — La lontananza di Buonaparte d'Italia inanima la corte di Napoli ad allearsi coll'Austria. Leva di quarantamila uomini dei 2 di settembre 1798. — Breve e vergognosa campagna dell'esercito napolitano, a cagione del suo cattivo ordinamento e della incapacità del generale supremo Mack. — Timida e balorda condotta del re Ferdinando in quella campagna. Fuga precipitosa in Sicilia del re con la sua corte, imbarcati sopra il vascello dell'ammiraglio inglese Nelson. — Ricchezze che porta seco il re, prodotto degli spogli precedenti fatti in Napoli. Suo arrivo in Palermo. — Vari avvenimenti nella capitale dopo la fuga della corte e della famiglia reale.

Nel 1798 correva già il quinto anno della repubblica francese, i cui fasti avevano inebbriato fra noi, più che in altra regione di Europa, le fervide menti de' giovani, e ripieni di ammirazione non men che di speranza tutti coloro che il bene della patria desideravano; e, più che altri, i detenuti per ragion di Stato, i quali da parecchi anni

in dure prigioni miseramente languivano. Le schiere napolitane, tanto quelle che avevano combattuto in Tolone, quanto le altre in Lombardia, eransi, come si è detto, egregiamente segnalate. L'esperienza delle proprie forze provata ne' bellici scontri, ed il valore dell'oste repubblicana inspirato aveano nell'animo de' nostri uffiziali un vivo ardore di emulazione e disprezzo per la fiaccata ed invilita disciplina, fino allor praticata nel nostro regno. E a me, che appena aveva toccato il quindicesimo anno, avevano questi fatti infiammata la mente, che divenni repubblicano fino quasi al delirarne.

Il reggimento de' cacciatori, in cui serviva da tenente mio fratello, dava di volta in volta distaccamenti da presidiare il castello di Sant'Elmo, ed egli comandava sovente alla custodia dei prigionieri di Stato. Fra gli altri era ancor quivi detenuto Ettore Caraffa, conte di Ruvo de' duchi di Andria, col quale mio fratello strinse amicizia. La giunta di Stato aveva già cominciato a trattar la causa del Medici e degli altri principali detenuti: il conte di Ruvo, che nulla di buono sperava da quel giudizio, anzi temeva ne andasse la vita, palesò un giorno a mio fratello il suo disegno di fuggirsene del castello e andare a raggiungere i Francesi allora stan-

ziati in Roma, credendoli pronti ad invadere il regno di Napoli. Ferdinando, il quale, come tutti gli altri giovani uffiziali, aveva gran simpatia pe' martiri della causa repubblicana, mostrossi al conte di Ruvo volonteroso di correre qualunque rischio per agevolargli la fuga; tanto grande era l' affetto che gli aveva posto. Se non che, per sua buona ventura, venuto a dar parte di questa sua imprudenza a' fratelli Giovanni Battista e Florestano, questi inorridirono e gli fecero sentire che non trattavasi solamente d' incontrar pericoli, ma altresì infamia inevitabile, per aver mancato al proprio dovere, cosa sacra e inviolabile per un militare. Giovanni Battista, d' ottima indole, amante la tranquillità e il bel vivere, era incapace però d' entusiasmo. Io faceva le più alte meraviglie della ferma opposizione di Florestano che mostravasi inchinevolissimo alle idee dominanti tra la gioventù svegliata. Diceva io, che per la libertà e per salvare i suoi fautori non solo andar si doveva incontro a' pericoli, ma eziandio affrontare la taccia d' infame: tanto in quella mia adolescenza mi bollivano in mente le idee di libertà; ma fortunatamente Florestano combattè con senno e vinse con felice riuscita la follia di Ferdinando, e ben fece; dacchè se per la sa-

lute della patria farsi debbe ogni sacrifizio, non avviene lo stesso trattandosi di salvare un solo cittadino. Oltre a questo la vita del conte di Ruvo non pericolava punto. Il progetto di fuga, cui mio fratello ricusò di prestarsi, fu poi eseguito dal tenente Ferdinando Aprile, nativo di Caltagirona in Sicilia. Fuggì del castello di Sant' Elmo, insieme col conte di Ruvo, ma questi ebbe la fortuna di giungere a Roma, e il povero Aprile fu preso in Napoli e condannato a morte, la qual pena gli fu, per grazia reale, commutata colla carcerazione a vita nella così detta Fossa del Marittimo. Io dovrò in appresso parlare di questa fossa, del tenente Aprile e del conte di Ruvo.

Essendo nel mese di maggio di quest' anno 1798 apparso nel Mediterraneo un forte navilio francese, convogliando un esercito di quaranta mila uomini capitanato dal generale Buonaparte, la corte di Napoli ne fu spaventata, temendo non tendesse quella spedizione a invadere la Sicilia. Ma tosto rinfrancossi da questo timore, quando giunse la nuova che quel navilio era approdato in Egitto, e che l' esercito, appena sbarcato, marciava verso Alessandria. E pochi giorni appresso pervenne ancor l' avviso della battaglia di Aboukir, nella quale l' ammiraglio

inglese Nelson aveva prese o bruciate le navi francesi, che dopo lo sbarco delle truppe erano in quella rada ancorate. Questa vittoria, l'allontanamento dall'Europa del general Buonaparte col suo agguerrito esercito, lo smembramento delle legioni francesi in Lombardia, prodotto dalla necessità che si aveva di recar soccorso alle falangi combattenti sulle rive del Reno, l'imminente arrivo di un poderoso esercito austro-russo in Italia, e la nuova confederazione stretta in Europa contro la Francia, accrebbero nella furente regina l'impazienza della vendetta, e tanto fece che il governo napolitano risolvè di rompere bruscamente il trattato di pace stipolato un anno prima e di ricominciar la guerra coll'invasione degli Stati romani, allora eretti in repubblica e presidiati da legioni francesi.

Era sì calda la brama di far guerra nei reggitori napolitani, che mancava loro la pazienza di aspettare la calata in Italia delle schiere austro-russe, e di dar tempo al proprio esercito di ordinarsi. Furono spediti dal governo nel principio di settembre dispacci suggellati in tutte le comunità del regno, con ordine rigoroso di non aprirli se non nello stesso giorno e nell'ora medesima. Contenevano questi dispacci il decreto

di una leva di quaranta mila uomini da prendersi otto per ogni mille anime. Il misterioso segreto con cui fu questa leva ordinata sparse molta diffidenza e scoraggiamento; e la prontezza, anzi la precipitanza posta nell'eseguirla fu occasione che si commettessero varie ingiustizie, dalle quali nacque un malcontento universale. Questi quaranta mila uomini, appena deposta la marra in settembre e venuti nella capitale, furono uniti a venticinque mila antichi soldati, dei quali pochissimi affrontato avevano il nemico, e tutti insieme fatti entrare in campagna nel prossimo seguente novembre. Or questi uomini, ignari di qualunque militar disciplina, avendo raggiunte appena le bandiere, e dopo soli trenta giorni di precipitata istruzione, dovevano andare a combattere le meglio agguerrite schiere dell' Europa: tanta illusione fannosi i principi nella foga de' loro desiderii! E mi sovviene che per difetto d' istruttori, anche noi del collegio militare avemmo il carico di addestrare alla meglio que' poveri novizi, i quali facevano pietà, posciachè, in vece di supplire coll'entusiasmo alla loro ignoranza, non altro in essi scorgevasi se non disgusto ed avversione al mestiere dell' armi. Si aggiunga, per colmo di male, che i generali stranieri, de-

stinati a comandarli, erano quasi tutti o ignoranti o con poca o niuna esperienza di guerra. Comandava in capo il general Mack austriaco, il quale essendo incapace di condurre un bene ordinato esercito, ancor meno comandar poteva le nostre nuove schiere, di cui ignorava la lingua.

Io frattanto invidiava i miei due fratelli ch' entravano in campagna co' reggimenti a cui appartenevano. E, sebbene mi trovassi nel collegio militare da poco tempo, pure, sì per essere avanzato negli studi e sì per la scarsezza degli uffiziali, era già in proposta di alfiere di artiglieria.

Il disordinato e mal condotto esercito napolitano, sul finir di novembre, movea dunque verso gli Stati pontificii ; e siccome le truppe francesi eransi ritirate, così entrò senza contrasto in Roma il re Ferdinando, col suo seguito di corte. Ma dopo alcuni giorni di preteso trionfo, impaurito alla nuova delle vittorie de' Francesi e della disfatta de' suoi, la sera de' 10 di dicembre fuggiva di Roma verso Napoli, travestito cogli abiti del duca d' Ascoli, suo gentiluomo, e giungeva frettolosamente in Caserta la sera degli 11. Quanto miglior partito sarebbe stato per lui se si fosse con dieci mila uomini rinchiuso nella fortezza di Gaeta !

Da quella piazza fortissima e ben munita impedito avrebbe sicuramente il nemico d'inoltrarsi nel regno ; ed ivi avendo inoltre il mare aperto e libere altresì le comunicazioni con la capitale, dato avrebbe altri più convenevoli provvedimenti alla difesa.

Nondimeno quelle nostre schiere, così mal composte com'erano, avrebbono dato non poca briga al nemico, se i capi che le guidavano fossero stati solamente mediocri e non così privi d'ogni esperienza di guerra. E che ciò sia vero, basti l'esempio del general Damas francese, il quale, alla testa d'un corpo di que' medesimi soldati, sostenne con vantaggio un combattimento, e, quel che vale ancor meglio, eseguì onorevole ed ardua ritirata, comunque fosse sempre alle prese col nemico.

Nel voler porre in disamina le operazioni strategiche del Mack, si stenta a credere che un uomo tanto ignaro del suo mestiere fosse stato dall'Austria inviato a condurre da capitan generale l'esercito delle Due Sicilie. Le colonne de'Napolitani furono da lui disposte in modo ch'eran sempre inferiori di numero, quantunque l'intero esercito fosse doppio di quello de'Francesi. Le vettovaglie seguivano le schiere in ragione inversa del bisogno ; onde avvenne che le

forti colonne non rinvenivano viveri sufficienti a nudrirsi, mentre alle piccole il vitto soprabbondava.

Le persone accorte e sensate, che presso di noi pur non mancavano, nel vedere da quai generali e da qual sovrano era il nostro esercito condotto, avevano già sin da principio preveduti i disastri che risultar dovevano da quella sciagurata campagna; ed anzichè dolersene, internamente si consolavano colla speranza che la potenza straniera stabilirebbe tra noi durevole libertà, e il disonore del nostro esercito tolleravano come un mal passeggero.

Giunto che fu il re in Caserta, pubblicò un editto, con anteriore e falsa data di Roma, per eccitare le popolazioni ad insorgere ed armarsi in difesa della religione e del trono, promettendo esser egli pronto a sacrificare la propria vita per conservare ai suoi sudditi gli altari, le proprietà, l' onore delle loro donne e 'l vivere libero: promesse fallaci poco dopo smentite dalla fuga in Sicilia. Questo ed altri proclami divisero la nazione in due parti: la moltitudine, devota al re, figlio di Carlo di Borbone, infiammabile per natura, e infiammata da preti fanatici co' prestigi della religione, correva furiosamente a combattere i Francesi e loro

partigiani: i pochi chiaro-veggenti ed assennati dichiaravansi a favore della libertà, considerando l'invasione come un male indispensabile e transitorio.

Tornato il re in Napoli e sentendo essere il nemico entrato nel regno e già in possesso d'importanti fortezze, fu da sì grande spavento preso insieme con tutta la corte, i ministri, gl'inquisitori di Stato e loro satelliti, che, disperando d'ogni altro scampo, deliberò la fuga. Accelerati quindi i preparamenti, più occultamente che si potè, per nasconderne l'onta, la notte de' 20 del mese di dicembre s'imbarcarono tutti segretamente, trasportando seco le gioie e le ricchezze della corona, le più preziose antichità, i più eccellenti lavori d'arte de' musei e il rimanente dello spoglio de' banchi pubblici e delle chiese, convertito in moneta o in verghe; bottino immenso, per que' tempi, ascendente a venti milioni di ducati. La mattina de' 21 furono vedute nel golfo di Napoli molte navi salpate la notte dal porto, e dai segnali delle bandiere si riconobbe il re imbarcatosi co' suoi nella nave maggiore inglese, da lui preferita al vascello napolitano, comandato dal valoroso Caracciolo. Nel tempo stesso si vide affisso ne' muri della città un editto, col nome di *avviso*, il quale

diceva il re passare in Sicilia per ritornare prontamente in Napoli con potentissimi aiuti d' armi, e lasciare intanto suo vicario il capitan generale principe Francesco Pignatelli. Per venti contrari essendo le navi rimase tre giorni nel golfo, furono mandate deputazioni al re dalla città, dalla baronia, dalla magistratura e da altri notabili, supplicandolo di tornare, promettendogli sforzi estremi contro al nemico : ma egli, inflessibile alle loro istanze, rispose essere il suo proponimento irrevocabile. Quindi sparirono le navi regie con le altre che trasportavano la sequela de' cortigiani. Pochi giorni dopo pervenne la nuova che fortuna di mare violentissima travagliava i fuggiaschi (correva allora il solstizio d' inverno) ; e che la nave inglese ove trovavasi il re e la famiglia reale, sebbene fosse governata dal Nelson, era in grandi angustie. Di fatti arrivata in vista di Palermo, ma in luogo dove il mare era mal sicuro, incontrava difficile l' entrata nel porto, quando accorse il capitano di fregata Giovanni Bausan, ed affrontando il pericolo sopra piccola barca, potè rimorchiarla, ed in poche ore condurla salva nel porto. — Un anno dopo il Bausan era esigliato. — In quel momento medesimo giunse ancora col suo vascello illeso l' ammiraglio Caracciolo.

Dopo la partenza del re, il general Pignatelli fece noti i poteri conferitigli dal sovrano, tanto al general Mack per ciò che riguardava l'esercito, quanto agli eletti della città per gli ordini civili. Questi eletti, dopo breve convenzione fatta col vicario, sospettando in lui tristi disegni o per istruzioni segrete o per propria sua volontà, convocati altri eletti, crearono tosto una milizia urbana, detta *guardia civica*, bastantemente numerosa, fedele ed atta a poter mantenere il buon ordine e la quiete nella città. E in quanto al governo delle cose pubbliche decretarono di non dover riconoscere l'autorità del vicario, atteso che, secondo gli statuti del regno, il potere regio, dopo la partenza del sovrano, rimaneva per diritto al corpo degli eletti nobili e popolani, ch'erano i soli e veri rappresentanti della città e del regno. Oppostosi a ciò il vicario, la città tenne fermo e gl'ingiunse di cessare dal suo illegittimo potere. Ambe le parti emanarono varii bandi, in senso diverso, che manifestavano la contrastata autorità; perciocchè gli ordini della città tendevano a mantenere la quiete e impedire i tumulti, e quelli del vicario a concitarli.

In questo mezzo si videro incendiare per ordine del Pignatelli cento venti barche

cannoniere o bombardiere, riparate nella rada di Posilipo; e, pochi dì appresso, il conte di Thurn, tedesco al servizio di Napoli, tornato di Sicilia con piccolo navilio da guerra, comandò che fossero in pieno giorno incendiati due vascelli di linea e tre fregate ancorate nel porto. A quell'affliggente spettacolo tutta stupefatta e costernata rimase la moltitudine quivi accorsa, deplorando la barbarica distruzione di que' legni, che aveano costato tesori.



CAPO IV.

ANNO 1799.

Progressi dell'esercito francese. Tregua vergognosa tra il vicario del regno e il generale Championnet. — Primi tumulti della plebe napolitana. — Il vicario fugge in Sicilia dopo aver fatto armare il popolo. — Io sono arrestato da' lazzari. Loro odio contro i patrioti. — Il duca della Torre e suo fratello sono bruciati vivi. — Condotta dell'arcivescovo di Napoli. — I patrioti s'impadroniscono del forte di Sant'Elmo e trattano co'Francesi. — Il popolo combatte l'esercito di Championnet fuori e dentro la capitale. Difesa disperata del popolo. — I Francesi entrano in Napoli; mostransi benevoli verso i popolani e proclamano la repubblica partenopea. — Contentezza degli amici della libertà. — Rapporto del generale Championnet al Direttorio di Francia intorno ai combattimenti che sostenne il suo esercito fuori e dentro la capitale.

Entanto il general francese Championnet era già padrone delle fortezze di Civitella del Tronto, di Pescara e di Gaeta, le quali comandate da tre uffiziali stranieri, furongli per mancanza di mente e di coraggio cedute senza resistenza veruna; e, quel ch'è più, l'inespugnabile Gaeta fu resa in poche ore da un generale anch'esso straniero, il quale era oppresso dagli anni, e delle cose di guerra così inesperto, che prendeva consigli dal

vescovo della città. Già la fortezza di Capua, il più prossimo e forte baluàrdo della capitale, pericolava, perchè mal difesa; il general francese voleva ad ogni costo espugnarla. Di che atterrito il vicario Pignatelli, fece segretamente negoziar di pace, o almeno di lunga tregua, la quale fu convenuta per due mesi a' 12 di gennaio 1799 con durissime condizioni, e tra queste la resa della fortezza di Capua, munita ed armata qual era, e l'obbligo alla città di Napoli di pagare due milioni e mezzo di ducati, una metà il dì 15, e l'altra metà il 25 di detto mese. Patti vergognosi e peggiori d'una disfatta.

La sera de' 14 vennero due commissari francesi spediti dal generale Championnet, per esigere, a tenor dell' armistizio, la metà della pattuita somma, non solo non ancor pronta, ma impossibile a raccogliere, atteso che tutta la moneta della zecca e de' banchi era stata dal re dilapidata o portata via fuggendo. Al primo apparire di que' commissari la plebe si levò a tumulto, e così durò tutta notte, senza però che ne risultasse alcun danno, grazie alla vigilanza della guardia urbana. I commissari la notte medesima scamparono segretamente da quel tumulto e tornarono a Capua.

Il dì seguente le cose presero un aspetto più torbido. Que' pochi soldati ch' erano di guarnigione in città, o fosse timore o voglia di accomunarsi col popolo, gli cederono le armi; e con esse la plebe assaltò prima i quartieri della guardia urbana, disarmandola e sciogliendola; poi corse furiosamente alle navi, arrivate la notte con sei mila soldati ricondotti dal generale Naselli, i quali unironsi volontariamente ai popolani. Questi, divenuti potenti per numero ed armi, chiesero al vicario i castelli della città, ed egli, o per viltà d' animo o perchè pronto a fuggire, non esitò punto a soddisfarli, dichiarandoli nell' editto nemici de' Francesi e fedeli al re. Ne' due castelli Nuovo e dell' Uovo, trovò il popolo da circa quaranta mila fucili. Furono in seguito aperte le carceri e le galere, e alcune migliaia di condannati ribaldi si unirono alla plebe. In mezzo a questi trambusti, i magistrati della città inviarono deputati al vicario, ingiungendogli di deporre tutt' i poteri del vicariato, di restituire tutto il denaro dello Stato ch'era in sua mano, e di ordinare con editto al popolo di prestare piena obbedienza agli eletti della città. Il vicario rispose consulterebbe; ma la notte medesima, senza punto rispondere alle intimazioni fatte-

gli, e senza lasciare verun provvedimento di governo, si fuggì in Sicilia, ove giunto fu chiuso in una fortezza.

Ne' due primi giorni il popolo scorreva la città in disordine, tirando in aria colpi di archibugio quasi per gioco o per esercitarsi al maneggio delle armi, senza recare offesa veruna od insulto ai pacifici cittadini. Ed a questo proposito or mi sovviene che una sera di que' tristi giorni, essendomi avvenuto di tornarmene a casa a notte molto avanzata, fui arrestato da una pattuglia di popolani (detti altrimenti *lazzari*) e condotto innanzi a' loro capi. Questi, dopo breve e savio ammonimento di non mai più correre le strade a quell' ora ed in que' tempi, mi fecero accompagnare sino a casa da un picchetto della lor gente, al quale avendo io offerto due piastre di moneta d' argento del valore di ventiquattro carlini, non vi fu via nè modo a persuaderlo che accettasse.

Intanto la plebe, vedendosi armata e forte d' intorno a molte migliaia d' uomini e coi castelli in suo potere, si credette invincibile. Ritiratisi i magistrati dal loro uffizio, ogni ordine di giustizia fu sciolto, e nulla rimase tranne deboli sensi di rispetto verso il corpo municipale. L' audacia delle pattuglie che facevano la ronda di giorno e di

notte andava vieppiù crescendo, per modo che dava manifesti indizi di degenerare in una sfrenata licenza. Quel che più irritava i popolani era l'odio contro a' patrioti, da essi designati col nome di *giacobbini*, ed il sospetto di tradimento contro gli uffiziali e capi dell'esercito, per la qual cosa non volendo più ad essi obbedire, nominarono lor comandanti i colonnelli principe di Moliterno e duca di Roccaromana, riputati immuni da ogni taccia di fellonia, per essere stato il primo privato d'un occhio nella campagna di Lombardia, e il secondo recentemente ferito in un combattimento contro i Francesi. Codesta scelta venne approvata dal corpo della città; ed in vero questi novelli comandanti frenarono quanto fu in loro potere, per qualche spazio di tempo, il furor della plebe. E sarebbero a poco a poco ancor meglio riusciti a calmarla, se insorto non fosse un branco di preti maligni e di frati, satelliti del caduto governo; i quali nel vedere il corpo della municipalità dettare ordini senza nominare il re si cacciarono in mezzo alla plebe, e suscitarono odii e furori contro gli eletti della città, tacciando di giacobbini tutti i gentiluomini del regno, e spargendo sospetti fin sopra Moliterno e Roccaromana comandanti.

Il sabbato 18 di gennaio fu per la misera Napoli giorno di terrore e di stragi. Gli stessi preti e frati, in abito sacro, e dentro le chiese, e in mezzo alle piazze, accendevano co' loro sermoni il furore ne' petti della credula plebe, a tal segno che un vilissimo servo della nobile casa Filomarino accusò al popolo i suoi propri padroni, il duca della Torre e Clemente Filomarino suo fratello, chiari ambidue per molte lettere e gentilezza e soavità di costumi. Concitati i lazzari da quel servo, corsero furibondi ad assaltare il loro palazzo, ricchissimo di preziosi arredi, che posero a fuoco, e distruggendo una scelta libreria, stampe rare, macchine preziose ed un gabinetto di storia naturale. I due miseri fratelli violentemente strascinati nella strada nuova della Marina, furono ivi posti sopra un rogo, e con inaudita ferocia vivi vivi bruciati. A questo orrendo misfatto, il corpo municipale atterrito si sciolse; la città, tutta a soqquadro, era in preda ad una plebe furibonda, la quale, rotto il freno alla licenza, di più in più inferociva.

In mezzo a tante sciagure e trambusti, il cardinale arcivescovo di Napoli, armato di zelo cristiano, ordinò in quella notte medesima una processione sacra, portando in giro

la statua e le ampolle di san Gennaro, cantando inni e preghiere, e di tratto in tratto predicando al popolo per esortarlo alla moderazione e alla pace. Comparve allora, aprendosi strada in mezzo alla folla, il principe di Moliterno, nudo i piedi, co' capelli sciolti, coperto di squallida veste, tutto in atto di penitenza ; e giunto innanzi all' arcivescovo gli chiese facoltà di aringare il popolo ; il che fece, protestando che il dì seguente si metterebbe alla lor testa per andar contro a' Francesi, sterminarli o morire. Intanto gl' invitava per quella notte a prender riposo, perchè meglio sostenessero il dì vegnente le fatiche della guerra. Il suo discorso, la sacra cerimonia e la stanchezza produssero il bramato effetto: quella moltitudine si ritirò, e la città fu alquanto tranquilla.

Non dormivano però i patrioti, sopra la cui testa pendeva imminente il pericolo. Adunati in segrete congreghe, consultavano il modo onde sottrarsi alla popolare ferocia. Essendo pochi di numero e per lo più male armati o senz' armi ed incapaci però di combattere i popolani a viso aperto, non videro altro scampo se non quello d' implorare l' aiuto dell' oste francese. Furono quindi spediti deputati a Capua al generale Championnet

net, esortandolo a marciar sopra Napoli, con ampie promesse di favoreggiarlo e d'agevolargli l'entrata. Il generale rispose che non avendo truppe sufficienti a prender Napoli per assalto, non si sarebbe mosso se prima il forte di Sant' Elmo, che dominava la città, non fosse in mano de' patrioti. Tutto che fosse quel forte in potere de' lazzari, era stato però precedentemente nominato a comandante e castellano Nicolino Caracciolo, fratello del duca di Roccaromana; questi con piccolo seguito di patrioti inermi, entra un bel mattino nel castello, e sotto pretesto di mancanza di viveri, persuade i lazzari, somministrando loro denaro, a uscir fuori e andare attorno per provvedersene. Con tale ottimo stratagemma, sbarazzato della massima parte di quella turba, ordinò che si cambiassero i posti, facendoli destramente occupare dai patrioti, i quali agevolarono l'adito ad altri che in gran numero accorsero, sì che superarono in breve quello dei lazzari, cui, nel tornar che facevano colle provvisioni, fu da sopra le mura del castello intimato di deporre le armi e rendersi dentro al forte disarmati; dove appena entrati furon chiusi in prigione. Tutto questo felicemente eseguito, si fece sventolare sopra i bastioni del castello la tricolorata ban-

diera per dar segno all' esercito francese di avanzare verso la città.

I lazzari, dopo aver con valore straordinario combattuto contro a' Francesi ne'campi tra Napoli ed Aversa, rispinti per mancanza di capi e di disciplina con molta perdita de' loro, si posero a difendere ostinatamente la capitale.

Per ben tre giorni stentò l' oste francese ad entrare nella città, la quale, sebbene non fosse munita di mura, nè di bastioni o di porte, era nondimeno fortemente difesa da un popolo numeroso che combatteva con coraggio straordinario ispirato meno dal fanatismo religioso che dall' odio implacabile contro a' Francesi. Fu l' esercito diviso in cinque colonne, delle quali una rimase in riserva, un' altra attinse le alture di Capo di Monte, e vi si alloggiò senza contrasto; un'altra si diresse verso il bastione del Carmine; un' altra verso il ponte della Maddalena; e la quinta, la più ardita, marciò verso porta Capuana, e, fugate parecchie bande di lazzari, presi alcuni cannoni, entrò e mise il campo nella piazza Capuana, se non che fu costretta di retrocedere, a cagione del vivissimo fuoco che occultamente partiva dalle circostanti case e gravemente danneggiava la truppa francese. Nondimeno la stessa co-

lonna, dopo poche ore rincalzò con maggiore violenza; ed espugnata una batteria di dodici cannoni, posta innanzi alla porta, procedè in sul far della notte, cautamente nella piazza, incendiando le case donde era poco prima partito il fuoco micidiale. Spaventati i popolani dalle fiamme che in tempo di notte accrescevano il terrore, e più dal vedere il castello di Sant' Elmo nelle mani de' patrioti, che li offendevano con le artiglierie, si rifuggirono nello interno della città. Il dì vegnente si continuò a combattere da ambe le parti, senza gran successo; se non che i lazzari scorgendo sventolare il vessillo tricolore sul forte di Sant' Elmo, e di là tirarsi cannonate sopra il popolo attruppato, si accorsero d' essere traditi; ma non per questo venne meno in essi l' audacia nè rallentossi il coraggio. Il dì seguente 23 di gennaio, il combattimento divenne più che mai terribile ed ostinato; e all'una parte ed all' altra costò molto sangue. Il popolo furibondo combatteva in quel giorno con somma intrepidezza; ma la disciplina e l'arte del nimico prevalsero. Occupati tutti i castelli dai Francesi, una colonna di questi, rinforzata di molti bravi patrioti, calata di Sant' Elmo, dopo un lungo ma vivo combattimento, pose fine alla guerra.

In mezzo a tante lagrimevoli sciagure il generale Championnet, tutto propenso a sensi di pace e di concordia, il giorno appresso nel largo delle Pigne, ov' era accampata una colonna francese e inalberato un vessillo di pace, chiamò a sè, per cenni, molti popolani, ed essendogli famigliare la nostra favella, con parole e modi benevoli, persuase loro di cessare ogni ostilità; imperocchè i Francesi già possedevano i forti e la città, e qualunque resistenza sarebbe ormai funesta ed inutile. E' prometteva con giuramento di rispettare e far dalle sue genti rispettare le persone e le facoltà, di venerare la comune religione cristiana e di prestare ossequio al protettore del popolo napolitano, san Gennaro. Questo affettuoso discorso produsse ottimo effetto e fu molto applaudito dal popolo, il quale pregò allora il generale di voler porre una guardia di onore a san Gennaro. Immediatamente due compagnie di granatieri furono spedite alla cattedrale, commiste al popolo che andava gridando: *Viva san Gennaro e i Francesi!* Di questo fatto risuonò rapidamente la fama per tutta la città; e cadute così le armi di mano a tutto quanto il popolo e cessato insieme ogni romore di guerra, il generale Championnet, in mezzo alle sue bande musicali e da

numerosa gente accompagnato, fece pomposo ingresso, pubblicando un editto col quale dichiarava, a nome della repubblica francese, che i Napolitani eran liberi; che il suo esercito prenderebbe nome d'esercito napolitano; che farebbe rispettare da' Francesi il culto pubblico, le persone e i beni; che confiderebbe ai futuri magistrati la cura di provvedere alla quiete e felicità dei cittadini.

Entrati appena i Francesi in Napoli, quel popolo che aveali poco prima così ferocemente combattuti, deposto l'odio e l'ira, gli acclamava come suol farsi all'arrivo di amici; tanto magico effetto produsse in esso il grido di libertà. Grande fu la gioia e universale tanto, che fin gli stessi pacifici partigiani del caduto regio governo ne godevano, per vedersi scampati all'eccidio che, ad essi come agli altri, era stato dalla furia plebea minacciato. Ma più ancora tripudiavano i repubblicani, i quali, anche senza conoscersi di persona, s'abbracciavano a vicenda e si congratulavano del vedere alla fine appagati i loro desiderii. In quella giovine mia età, io non capiva in me stesso pel contento; e stammi ancora nella memoria il piacere ch'io provava nel sentirci scambievolmente chiamare col dolce nome di *cit-*

tadino, simbolo di civile uguaglianza. Turbava solo quella pubblica allegrezza l'aspetto miserando di tanti cadaveri (mille incirca di Francesi, e più di tre mila Napolitani) che giacevano ancora insepolti sulle vie, nei luoghi ove più calda era stata la pugna; ma furono tosto la notte medesima disgombrati.

Per tre sere continue si fecero, in segno di festa, luminarie grandi per tutta la città. Il cielo era sereno nel cuor dell' inverno, e il Vesuvio, da cinque anni tacente, eruttava allora placide fiamme, quasi volesse ancor egli illuminare la festa.

Ecco il rapporto del generale in capo Championnet al Direttorio francese, sui combattimenti che sostenne contro al popolo napolitano fuori e dentro della capitale. Prego il lettore, sopra tutto se italiano, di leggerlo con attenzione. L' originale è nell' archivio del ministero della guerra in Parigi.

Au quartier général de Naples, le 5 pluviôse an VII (24 janvier 1799), Championnet, général en chef, au Directoire exécutif.

« Citoyens directeurs,

« Je vous annonce que l' armée française « occupe Naples et tous ses forts. Trois jours « de combats consécutifs ont suffi à peine

« pour soumettre l'immense population de « cette ville, soutenue par les débris de « l'armée royale qui s'y étaient jetés. Le « délire et le fanatisme avaient armé soixante mille hommes. Le même nombre était « sur mes flancs, sur mes derrières ; mais « les Français avaient à venger tant d'ou« trages, que la valeur a suppléé au nombre.

« Vous connaissez les conditions de l'ar« mistice que j'avais conclu ; vous en avez « senti les avantages ; le résultat est celui « que je vous avais offert. En sauvant l'ar« mée française j'ai détruit celles des Napo« litains. Le général Mack s'est retiré en « Allemagne. Le roi a fui en Sicile ; les « patriotes ont le dessus ; la révolution est « faite : un monarque de moins, une répu« blique de plus : voilà l'histoire des af« faires.

« Je réunissais l'armé devant Capoue, « tandis que le général Rey continuait à di« riger les colonnes mobiles pour désarmer « les environs de Sezza (Sessa), les bords « du Garigliano et rétablir les communica« tions qui ne commencent à être un peu « moins incertaines que depuis trois jours « seulement.

« L'armée vivait sur la foi des traités ; « les rapports journaliers m'apprenaient

« que la tête du général Mack était mise à « prix ; qu' une grande fermentation ré- « gnait dans Naples. En effet, le général « Mack est obligé de se réfugier parmi les « Français. Les lazzaroni désarment une par- « tie de l' armée royale, s' emparent des ca- « nons, des pièces d' artillerie, et menacent « de nous attaquer. Les soldats désarmés « arrivent en foule ; on les reçoit, on les « enrôle. L' effet suit de près la menace des « lazzaroni ; ils attaquent les avant-postes « de Ponte Rotto ; ils sont repoussés. Je ne « demandais que ce coup d'éclat. D'ailleurs « aucune des conditions imposées par le « traité n' était remplie. J' étais donc déga- « gé du fantôme d' armistice que j' avais « conclu.

« L' armée, toute faible qu' elle était, se « trouvait réunie. La division du général « Rey manquait seulement au cadre de mes « forces; mais il fallait voler au secours des « patriotes de Naples ; le mouvement s'exé- « cuta.

« La première division, commandée, pen- « dant l'absence du général Lemoine, par « le général Dufrosse, fit prisonniers, à A- « versa, trois cents cavaliers ; un colonel « s'empara d' un équipage de pont, de cent « cinquante caissons et de quinze pièces de

« canon. La deuxième division, commandée « par le général Duhesme, prend position « après avoir battu, en diverses rencontres, « des masses de paysans et brûle un village.

« Le chef de brigade Broussier, qui se « retirait de Benevento, et faisait l' arriére-« garde de la division du général Duhesme, « avec la 17e de ligne et le 7e régiment de « chasseurs à cheval, est enveloppé par six « mille paysans. Il se fait jour. Broussier « cherche une position avantageuse ; il feint « de fuir ; dresse une embuscade, y attire « l' ennemi, le charge et lui tue huit cents « hommes, en blesse mille. Ce combat s'est « donné près des Fourches Caudines.

« J' ordonne, le lendemain, aux deux di-« visions de marcher en avant et de resser-« rer la place de Naples, de couronner tou-« tes les hauteurs et de culbuter tout ce qui « se présenterait. Je l' avoue, je ne m'atten-« dais à aucune rèsistance. Cepedant la fu-« sillade s' engage avec la première divi-« sion ; l' ennemi est repoussé, il perd des « canons ; tandis que cette action se passe « sous Capo di Chino, la 12e de ligne mar-« chait pour s' emparer de la belle position « de Capo di Monte ; la position est empor-« tée à la fin du jour.

« Le général Duhesme trovait plus d' ob-

« stacles sur la gauche ; il marchait pour « resserrer la ville ; il est attaqué sur trois « colonnes ; mais la 27e légère, les grena- « diers de la 73e et un bataillon de la 64e de « ligne repoussent, culbutent les lazzaroni « et les troupes de ligne qui sont mêlées « parmi eux. Cette action est très-vive. Le « général Mounier donne l'exemple de l'au- « dace ; il tombe blessé. Le commandant « Ordonneau, aide de camp du général Du- « hesme, est mis hors de combat par un « coup de mitraille. La blessure du général « Mounier est jugée dangereuse. Ce malheur « ajoute aux regrets de l'armée, qui per- « drait un de ses meilleurs généraux. Le « général Broussier, l'adjoint général Thié- « bault poursuivent le brigands ; ils les jet- « tent dans la ville ; on ramène vingt pièces « de canon ; le feu est mis aux maisons, les « rues sont jonchées de cadavres ; la nuit « met fin à ce combat, et le général Du- « hesme replie ses troupes. La situation de « Naples devenait affreuse pour ses habi- « tants. Je crus devoir les faire sommer de « se rendre, de déposer les armes. Les laz- « zaroni reçurent le parlementaire à coups « de fusil : cet excès de délire m'affligea. « L'armée passe la nuit en position sur les « hauteurs de Naples.

« L'insolence des assiégés m'avait aigri;
« les braves que l'armée avait perdus, les
« assassinats partiels que la lâcheté commet-
« tait tous les jours justifiaient le besoin de
« la vengeance. Je donne l'ordre de l'atta-
« que pour le lendemain. Les colonnes mar-
« cheront armées de torches incendiaires;
« elles n'avanceront que de ruines en rui-
« nes; elles fusilleront tout ce qui portera
« les armes.

« Sur ces entrefaites, j'apprends que les
« patriotes napolitains sont dignes d'être les
« amis des Français. Ils se sont emparés du
« fort Saint-Elme. Le brave Moliterno y
« commande. Je profite de la nuit pour y
« jeter deux bataillons; ils y sont reçus au
« cri de *Vive la république!* Le canon du fort
« Saint-Elme tonne. Ce signal est convenu.
« L'armée s'élance: elle attaque avec fu-
« reur; elle est reçue de même. Jamais com-
« bat ne fut plus opiniâtre: jamais tableau
« ne fut plus affreux. Les lazzaroni, ces hom-
« mes étonnants, ces régiments étrangers et
« napolitains, échappés des débris de l'ar-
« mée qui avait fui devant nous, sont des
« héros renfermés dans Naples. On se bat
« dans toutes les rues; le terrain se dispute
« pied à pied; les lazzaroni sont commandés
« par des chefs intrépides. Le fort Sant-El-

« me les foudroie; la terrible baïonnette les « enfonce; ils se replient en ordre, revien- « nent à la charge, s'avancent avec audace, « gagnent souvent du terrain. Cependant la « moitié de la ville est conquise à la fin du « jour.

« Je vous prie d'adresser une lettre de « félicitation aux braves Pignatelli, origi- « naires de Naples, chauds patriotes, d'un « courage à toute épreuve. L'un d'eux, « chef de légion, s'est emparé de Castel « Nuovo; son frère, chef d'escadron, char- « geant à la tête de quelques chasseurs, a « pris quatre pièces de canon.

« J'espérais que l'exemple terrible de la « vengeance forcerait les lazzaroni à deman- « der quartier. Loin de là; ils escarmou- « chent toute la nuit, multiplient les atta- « ques et attendent avec courage la marche « des colonnes françaises. J'ordonne donc « une troisième attaque; l'enlèvement du « Fort Neuf, celui del Carmine et l'incen- « die du quartier des lazzaroni (Basso Por- « to). Le combat recommence avec fureur; « les Français sont vainqueurs sur tous les « points; le Château Neuf est emporté ; il « ne reste plus que celui del Carmine. La « ville est menacée d'un sac général. Enfin « j'offre encore des paroles de paix. J'in-

« téresse les patriotes échappés au malheur: « je persuade les prêtres, le peuple les écou- « te; un de leurs chefs est gagné. L'espé- « rance renaît; le citoyen paisible se mon- « tre ; le calme se rétablit, et ce même peu- « ple qui se battait en désespéré pour la « cause d'un roi perfide, revenue de son dé- « lire, bénit les Français, fait retenir l'air « de *Vive la République!* Les hommes de la « guerre ne sont plus que sur les décombres « qui nous environnent. Le pavillon trico- « lore flotte sur tous les forts; ils reçoivent « garnison française; l'armée prend posi- « tion: je la proclame *armée de Naples*. C'est « une récompense qui doit immortaliser sa « gloire.

« L'histoire fidèle dira un jour que cette « armée, attaquée à l'improviste, manquant « de tout, ne recevant aucun renfort, aban- « donnée à sa seule énergie, a envahi le « royaume de Naples, battu et détruit une « armée de quatre-vingt mille Napolitains « parfaitement organisés ; que cette armée a « combattu la masse énorme d'une popula- « tion effrénée, mille fois plus dangereuse « que des troupes réglées; a pris trois cents « pièces de canon, tout le parc de l'ennemi, « et qu'enfin, après un combat aussi sanglant « qu'étrange, elle a soumis un peuple dé-

« chaîné contre elle, et lui a fait don de la
« liberté. »

Or ecco quel che il conte di Modena, maggior generale del duca di Guisa, racconta dei Napolitani sollevati da Masaniello:

« Il est impossible de remarquer en détail
« tout ce que la valeur, la rage et le dése-
« spoir firent faire dans le reste de cette
« journée à ce peuple dont les Espagnols
« croyaient triompher si facilment. Quoique
« dans cette occasion il se vît tout à coup
« attaqué par tant de bras et de canons, et
« que ses chefs lui fussent extrêmement su-
« spects; malgré tout son étonnement, sa
« surprise, ses défiances et les efforts des ses
« ennemis, il témoigna tant de vigueur et
« tant d' opiniâtreté pour sont salut, qu' il
« empêcha les Espagnols, non-seulement de
« se rendre, comme ils le pensaient, maîtres
« absolus de la ville, mais il les chassa mê-
« me de plusieurs postes qu' ils avaient oc-
« cupés dès l' abord ».

Qual è la capitale d' Europa che possa gloriarsi di simili gesta? Ma tuttavolta solo una forte riscossa può rendere al popolo napolitano il vanto di animoso, che, non i propri falli, ma quelli de' suoi principi, gli han fatto perdere. Tanto l' ingiustizia del mondo s' aggrava sopra gli sventurati!

CAPO V.

ANNO 1799.

Repubblica partenopea istituita dal generale Championnet. Sua politica verso i preti. Riflessioni intorno alla sua condotta. — Atti del rè Ferdinando rifuggito in Sicilia. — Prime cagioni di discordie tra i patrioti e i Francesi, i quali ordinano il disarmamento delle popolazioni. — Io lascio il collegio militare per servire nella guardia nazionale. — Prima legione repubblicana ordinata dal conte di Ruvo. Championnet si oppone alle dilapidazioni del commissario F...... — Championnet, chiamato dal Direttorio, vien surrogato dal generale Macdonald. — Sala patriotica. — Il cardinal Ruffo sbarca di Sicilia, convoca una turba di banditi e facinorosi e ne forma il suo seguito. Orrori commessi dal feroce Mammone. Guerra della parte reale contro i Francesi e i repubblicani napolitani. — Mio fratello Florestano ferito gravemente nell'assedio di Andria. Ostinata resistenza delle città d' Andria e di Trani. — Progressi del cardinal Ruffo. Presa di Cotrone ed orrori commessivi. Assedio di Altamura. Difesa eroica di questa città: caduta della medesima, ed atrocità fattevi commettere dal cardinale. Turchi e Russi sbarcano in aiuto del cardinale. — Trista condotta del Direttorio francese verso la repubblica napolitana. Gli Austro-Russi calati in Italia obbligano i Francesi a ritirarsi dal regno, lasciando solo pochi presidii in alcune piazze. — I repubblicani di Napoli soli contro le popolazioni insorte ed aiutate da Inglesi, Russi e Turchi. Errori de' generali repubblicani. — Il conte di Ruvo difende valorosamente Pesca-

ra. — Io servo nella colonna del generale Matera. Miei primi fatti d'arme. Le colonne repubblicane, sopraffatte dal numero de' nemici, sono tutte respinte. Il mio battaglione passa sotto gli ordini del generale Schipani. — Il cardinale, a vista della capitale, assalta il forte Vigliena, il cui presidio, dopo ostinata difesa dà foco alle polveri. — I repubblicani della capitale, dopo aver combattuto fino agli estremi, morto il generale Wirtz, sono respinti e ritiransi nei castelli. — La colonna di Schifani che aveva ricevuto ordine di soccorrere Napoli, dopo aver combattuto le truppe del cardinale, è disfatta in Portici. Io ricevo due ferite, e sono fatto prigioniero.

Il dì susseguente al suo ingresso, il generale Championnet pubblicò un editto, col quale, a nome della repubblica francese, dichiarava che lo Stato di Napoli sarebbe ordinato a repubblica indipendente, da reggersi per un' assemblea di venticinque magistrati, distribuiti in sei parti, denominate come in Francia *comitati*, sotto i titoli speciali di centrale, dell' interno, della giustizia e polizia, delle finanze, della guerra e di legislazione, i quali dovevano tutt' insieme formare il governo provvisorio. Indi, accompagnato da numerosa gente, andò con pompa militare a San Lorenzo, e quivi nella grande sala, detta della Città, pronunziò un discorso col quale istituiva il governo prov-

visorio della repubblica, confidando a venticinque rappresentanti, da lui precedentemente scelti, il potere di reggerla temporariamente, fino a che si fosse dal popolo determinata la forma d' uno stabile governo. Al suo discorso rispose, con energica e libera diceria, il rappresentante Carlo Laubert, già rifuggito in Francia per causa di libertà, e rimpatriato con l'esercito francese.

Sciolta l' assemblea in mezzo agli applausi, furono in quello stesso giorno spediti dal governo provvisorio editti nelle provincie, dando parte del cambiamento dello Stato e prescrivendo che, fino a nuovi ordini, reggessero gli antichi, ma secondo le regole di repubblica, e che perciò rimanessero le medesime autorità, gli stessi magistrati e gli uffizi medesimi.

In altro giorno, il generale Championnet, accompagnato da' principali uffiziali e generali del suo esercito, seguito da immenso popolo, recossi con pompa militare alla metropolitana, per adorare le reliquie di san Gennaro e rendergli grazie della guerra finita. Tutto era già stato apparecchiato nella cappella del santo per la sacra funzione. Il generale e i suoi uffiziali stavano genuflessi e devoti, ed il popolo, quivi accorso, era tutto intento a riguardare le ampolle, per

trarne augurio di felicità o di sciagure. Compiuto il miracolo, la plebe, meno per dappocaggine che per vedersi vinta dai Francesi e da' patrioti, rassegnossi e finse di credere essere que' cambiamenti di Stato provenuti da volere divino.

Se i Francesi e il nostro governo provvisorio avessero con maggiore accortezza e sagacità destreggiato co' popolani della capitale, e si fossero meglio studiati a far comprendere al popolo i suoi veri interessi, più con le opere che co' discorsi, avrebbero per avventura destato in esso l'odio contro il dispotismo, e risvegliato l'entusiasmo, onde furono in altri tempi animati i suoi maggiori nella rivolta di Masaniello. Que' prodi, tutto che fossero allora abbandonati da' baroni e da' ricchi, ebbero pure l'eroico coraggio di combattere soli, per nove mesi, in mezzo alle strade, il vicerè di Spagna, il quale, padrone di tutti i forti della città, aveva al suo servigio molte schiere di soldati bene agguerriti e un numeroso navilio.

Molto senno, senza dubbio, non meno che ottime intenzioni, mostrò il generale Championnet nella scelta de' venticinque rappresentanti, che composero il governo provvisorio della nascente repubblica. Ma quantunque e' fossero chiari per dottrina, per

integrità e rettitudine di cuore, e animati da vero amor patrio, mancavano tuttavolta di quella esperienza necessaria pel maneggio de'grandi affari di Stato, che dà solo il tempo e l'uso, e non seppero nè poterono stabilire e consolidare la libertà in mezzo ad un popolo ignorante, sopra il quale pesavano più secoli di vergognoso servaggio. Il mostrarsi uomo di Stato in teoria è cosa ben diversa dall' essere tale in pratica, quando si voglia por mano all' opra ; massime se le circostanze in cui l' uomo si trova sieno tali che offrano insormontabili difficoltà ed ostacoli, non solo in fondare la libertà ma ancora più in conservarla.

La Sicilia, divenuta il rifugio e l'asilo di timidi principi, non respiranti altro che odio pertinace e atroce vendetta, vomitava a'danni nostri forze di mare e di terra; prodigava denari e bandiva insidiosi editti ch' eccitavano con fiere minacce le popolazioni e i cittadini pacifici alla rivolta, e invitavano con ampie promesse le cime de' ribaldi e dei facinorosi, che, scappati dalle carceri e dalle galere, infestavano le provincie con nuovi delitti; intantochè parecchi ministri del culto, ricchi di beni immensi e sostenitori di numerose famiglie, movevano guerra aperta al nuovo ordine di cose, meglio che

nol facessero gli armati, conculcando l'evangelico loro uffizio di pace e concordia, predicando e suscitando, in nome della Santa Fede, il fuoco della guerra civile, sotto la bandiera d' un porporato col titolo di generalissimo.

Oltre a questo, le dilapidazioni fatte dal regio governo; lo spoglio delle ricchezze dello Stato che lasciò l'erario pubblico interamente esausto; la scarsezza del ricolto in quell'anno, e quindi la strettezza dell'annona nella capitale, e quel ch'è più, la difficoltà di provvederla per essere il commercio impigliato; tutto questo insieme aveva prodotto lo squallore di una estrema e deplorabile miseria. Aggiungasi a ciò l'esorbitante taglia imposta sopra la capitale e 'l regno dal generale liberatore, tanto più onerosa quanto impossibile a soddisfare nelle presenti angustie, eppur da lui perentoriamente voluta; la qual cosa accese le prime scintille di discordia tra i repubblicani e i Francesi e produsse una universale avversione contro gli uni e gli altri.

Tra i decreti emanati dal generale Championnet, uno era quello del disarmamento generale. Questo provvedimento (che pur era solito praticarsi da'Francesi nei paesi conquistati) fu, nel caso nostro, impolitico

e pericoloso. Lasciando stare l'impossibilità di una rigorosa esecuzione, quest'ordine pesava direttamente sopra coloro che maggior bisogno avevano di conservar le armi per propria difesa, posciachè impedir non si poteva a'malevoli il nasconderle, siccome avvenne; dava poi sospettoso indizio di debolezza e di mutua diffidenza, e distruggeva quella simpatia e quell' amore prima conceputo, che pur doveasi per comune interesse mantenere. Se si fosse trattato di far rientrare le armi, già tolte dalla plebe, ne' depositi di guerra e negli arsenali, la cosa era pur regolare, anzi necessaria a fornire l' esercito che si doveva comporre. L'ordinamento intanto della guardia nazionale andava a rilento, e con maggior lentezza procedeva eziandio quello più importante del nuovo esercito. E ciò proveniva, quanto alla prima, dalla poca fiducia che avevano i repubblicani nel popolo, e, quanto al secondo, dall' intenzione che avevano i Francesi di prolungare il loro dominio. Errori scusabili ai primi, ma imperdonabili ai secondi.

In quanto a me, ardente desiderio io nutriva di servir la repubblica militando, se non che vi si opponevano i miei fratelli, giudicandomi troppo giovine a sedici anni. Decretata però la guardia nazionale, uno stretto

amico di mio fratello Florestano, che in seguito divenne pur mio intimo, Gaetano Coppola, fu nominato capitano, tanto a riguardo de' meriti suoi, quanto per essere fratello del duca di Canzano, stato più anni carcerato, per opinioni politiche, ed uno de' nobili martiri di libertà. Questo eccellente giovine, bello della persona, di soavi maniere e gentili, garbato e generoso quanto altri mai, dotato insomma di tutte le qualità che desiderar si possono, amava, senza alcuno spirito di ambizione, la patria per la patria medesima. Accenno qui tutto questo, perchè mi occorrerà dover parlare di lui in appresso più di una volta. Egli, per insinuazione de' miei fratelli, che volevano farmi rimanere in Napoli, mi persuase di militare nella compagnia da lui comandata, facendomi nominare sergente istruttore. Io, che aveva poco prima lasciato il collegio militare, fui contentissimo d' entrare nella milizia in un modo qualunque, persuaso di dovermi questo aprir l'adito a servire nell' esercito permanente.

Se la memoria non mi vien meno, il primo corpo dell' esercito di linea ordinato nella repubblica napolitana, fu la legione di fanti comandata da Ettore Carafa, de' duchi di Andria, di cui abbiamo fatto cenno più

sopra, quando, riuscitogli di fuggire dal castello di Sant'Elmo, ov'era detenuto per causa di Stato, si salvò tra i Francesi in Roma. Questo valoroso giovine, oltre il prestigio del nome illustre di sua famiglia e delle vistose sue ricchezze, era dotato di fervido ingegno e di bastante coltura, coraggioso e così caldo il cuore d' amor di patria e di smodata ambizione, che non si sarebbe potuto deffinire quale di queste due passioni nell' animo suo più prevalesse. Certo se la repubblica fosse durata, non avrebbe mancato di primeggiare. Or avendo egli molto conosciuto mio fratello Ferdinando sin da che soleva questi montar la guardia a Castello Sant' Elmo, ov'era detenuto, siccome testè ho detto, invitò lui e l'altro mio fratello Florestano a militare nella sua legione, nella quale avrei voluto volentieri entrare ancor io da semplice soldato, se non si fossero i miei fratelli opposti: essi ebbero il grado di capitano.

Poco in vero occupavasi allora il nuovo governo del principale sostegno della propria esistenza, quello, cioè, di un esercito. Negligenza fatale, derivata principalmente dall'estrema penuria del denaro, dal lusingarsi o dall' essere presso che persuaso che l'esercito francese rimarrebbe per alcun tempo nel

regno, e finalmente dal poco conto che per avventura faceva della sommossa delle popolazioni, in tutt' i punti delle provincie. Il generale Championnet, dopo aver esatto grandi imposizioni per sovvenire agli urgentissimi bisogni del suo esercito, non era punto alieno dal favoreggiare il più che poteva la nostra nascente repubblica, e n' era garante la popolarità da lui acquistata. Ma il Direttorio francese volle esercitar sopra Napoli i pretesi diritti di conquista, e quindi spedì per suo commissario civile un tale F....., una di quelle ingorde mignatte, che soleva quel governo mandare per flagello alle novelle repubbliche da esso create col derisorio titolo d'*indipendenti*; i quali commissari, sotto l' ombra e protezione del loro governo, facevansi lecita ogn' insolenza ed ogni maniera di rapina. Giunto in Napoli il F....., voleva in nome del Direttorio francese staggire, non solo i beni appartenenti alla corona, come palazzi, reggie, ville, beni allodiali; ma eziandio le proprietà della nazione, banchi, zecca, biblioteche, musei, e le preziose anticaglie di Ercolano e di Pompei, e sin quelle che stavano ancora sotterra. A sì fatto vandalico decreto si oppose vivamente il generale Championnet, il quale prevedendo le triste conseguenze che immancabilmen-

te risultarne dovevano, impedì l'esecuzione; e dopo vive altercazioni avute col commissario, lo mândò via. Applaudirono i Napolitani a questa leale condotta del generale Championnet, e presero più che mai ad amarlo sinceramente. Spiacque però al Direttorio di Francia un tale atto, ed ordinò che il generale Championnet, deposto dal comando dell' esercito napolitano, fosse arrestato e tradotto innanzi ad un consiglio di guerra. Recatosi in Parigi, fu giudicato ed assoluto. Rimesso nel comando degli eserciti, morì poco dopo in Antibo, povero di fortuna, ma non di gloria. Questa perdita venne generalmente compianta in Napoli, tanto più che, il generale Macdonald, succedutogli nel comando dell' esercito, essendo tutto devoto al Direttorio, non godeva la stessa popolarità, nè inspirava la medesima fiducia. Incalcolabile fu il male che a noi cagionò quella insensata disposizione del governo francese: l' odio contro la Francia si ridestò e divenne ancor più forte, quando si vide reduce in Napoli quel ribaldo di F....., insolente più che prima, orgoglioso ed autore di vessazioni contro le quali il generale Macdonald non osava opporsi.

Aveva sin da principio il governo repubblicano inviati in tutte le provincie commis-

sari ordinatori, scelti men per merito che per intrigo nelle adunanze patriotiche; le quali con tutto che abbiano il loro tristo lato e pericoloso, sono nondimeno utilissime e direi quasi necessarie ne' momenti di pericolo e bisognosi di estrema energia. Ma siccome i loro difetti non venivano allora emendati da alcuna azione generosa, a cui danno campo le gare civili, non ancora tra noi ben calde, così in quelle adunanze i disordini andavano privi di compenso.

Mentre il governo occupavasi nel dettare le leggi fondamentali della repubblica, il cui bisogno principale era il rassodare la sua esistenza con la forza armata, i Borboni dalla Sicilia, assistiti con impegno dagl' Inglesi, nulla lasciavano d' intentato, affine di spingere la moltitudine a sollevarsi. Senza il puntello che la Sicilia offriva a' malcontenti, questi sarebbero stati da' repubblicani sottomessi, perchè i repubblicani trattavano i veri interessi di tutti, ed esercitavano sulle moltitudini l' influenza morale, che alle classi agiate mai non manca. Ma un punto d' appoggio è cosa importantissima e di gran momento a quelli che debbono correre all' armi per rovesciare un governo esistente. Nelle Calabrie sbarcava il cardinal Ruffo; e la Puglia percorrevano quattro avventurieri

corsi, tra i quali uno si spacciava essere il principe ereditario Francesco, figlio di Ferdinando IV ; le altre provincie, altri ribaldi, avanzi di forca, già rifuggiti in Sicilia, o sorgenti dal lezzo della plebaglia, più o men lordi di delitti ; e segnalandosi per la loro brutale ferocia, facevansi riconoscere per capi e condottieri di numerose bande, il cui primo nodo era formato dagli armigeri baronali, dai soldati dalmati (già licenziati dall' esercito, dove avevano servito, quando questo fu sciolto, e datisi alle bande per disperati, mendicando il vitto), e in fine da tutt'i malfattori tratti dalle carceri. Siccome i bandi proclamati in nome del re Ferdinando e quelli del cardinal Ruffo promettevano a tutti coloro che prendessero le armi per la santa causa o Santa Fede (così chiamavano ed intendevano la causa del re) i beni de'patrioti, vale a dire di quasi tutt'i facoltosi, ed il saccheggio delle città e delle terre che facessero loro aperta resistenza, così avvenne che anche taluni popolani, usi a vivere onestamente del proprio lavoro, ed altra gente dabbene, per sottrarsi alle fulminate minacce, si unirono a quelle bande smisuratamente ingrossandole ; nè mancavano i preti nelle loro esortazioni di calmar le conscienze de' timidi con fallaci scuse ed insi-

diosi pretesti. Tra i più tristi di que'tristissimi capi segnalavasi un tal Gaetano Mammone, di mestiere mugnaio, la cui feroce immanità eccede l'umana credenza e sarebbe anzi riputata falsa, se troppo manifesti non fossero i fatti. Infestava egli colla sua banda le vicinanze di Sora che furono il teatro della più crudele carnificina, poichè vi faceva orribile macello di tutti coloro che cadevan fra i suoi artigli, e quattrocento almeno, tra Francesi e Napolitani, di sua propria mano trucidò. Ingordo di sangue, lo tracannava a sorsi, e seduto a mensa, prendeva diletto di avere innanzi a sè un teschio reciso di fresco e tutto insanguinato. Eppure questo mostro, autore di tante scelleratezze, veniva dal re Ferdinando e dalla regina Carolina vezzeggiato nelle loro lettere col titolo di *caro generale* e dichiarato *sostegno fedele del trono*. Tanto può spirito di odio e di vendetta nell' indurito petto de' principi !

Il governo repubblicano ed il generale in capo francese, scossi a tante triste novelle, decisero finalmente di combattere i sollevati ; e poichè avevano più del dovere tardato a far mostra delle loro forze, dovevano queste essere numerose il più che le circostanze il permettevano. Furono composte due colonne, la prima di circa cinque mila Fran-

cesi e della legione napolitana di Ettore Carafa di mille dugento uomini, sotto il comando del generale Duhesme ; la seconda, forte di soli mille cinquecento uomini, fu confidata a Giuseppe Schipani, calabrese, il quale, chiaro per patriotismo e per valor personale ne'duelli, prima di essere detenuto per causa di Stato, aveva servito nelle truppe col grado di alfiere, ma senza mai far guerra. Il general Duhesme doveva recarsi in Puglia per debellare i rubelli, poscia inoltrarsi nelle Calabrie, e quivi, col rinforzo dello Schipani, combattere il cardinal Ruffo. Lo Schipani aveva ricevuto istruzioni di andare mano mano ingrossando la sua colonna di tutt' i patrioti calabresi che fuggivano il furore delle torme borboniche, e di opporsi a' progressi del cardinale, senza impegnar combattimento, nè compromettere la sua piccola colonna fino a che non giungesse il Duhesme. Fu grande errore l'avere scelto lo Schipani al comando di quella colonna che, per l'importanza dell' impresa, richiedeva un duce maturo di senno, di cognizioni e d'esperienza di guerra, delle quali cose quel bravo patrioto andava interamente privo ; cosa ben nota a tutti coloro che il conoscevano. E di fatto, appena giunto alla prima frontiera della Calabria citeriore, vo-

lendo, senz' alcuna necessità soggiogare di viva forza Castelluccio Soprano, piccolo villaggio posto sulla vetta d' un ripido ed elevato monte, tale resistenza incontrò, che vide tosto la sua schiera messa in fuga, e fu quindi costretto a indietreggiare sino alla città di Salerno. Ritirata peggiore di una disfatta e che produsse tristissimo effetto, perciocchè la fama, trascorrendo, esagerava i fatti e rinforzava le opinioni contrarie, com' è solito avvenire nelle guerre civili.

Ben diversa fu la fortuna della colonna del Duhesme, che principiò dal prendere la popolosa e ricca città di San Severo, situata alle falde del monte Gargano, vigorosamente difesa da que' montanari e dai rivoltati di varie provincie, i quali, dopo molta resistenza, e assai maggiore di quella che aspettavasi da una indisciplinata moltitudine, furono in fine battuti e vinti, lasciando intorno a tre mila estinti sul campo di battaglia, oltre quattrocento degli assalitori tra morti e feriti. Per regola di guerra, massime di guerra civile, avrebbe dovuto il generale Duhesme dirigersi alla volta di Taranto e così sottomettere tutta la Puglia; ma invece i corpi componenti la sua colonna furono sparpagliati, il che diede campo a' borboniani di prender fiato e consolidar la rivolta

nelle provincie di Bari e di Lecce, occupando la città di Andria, di quindici mila abitanti, con meglio di otto mila de' loro, ai quali giunse rinforzo di varie centinaia di fanti, che di Sicilia erano sbarcati a Bitonto. Fu forza allora al generale in capo Macdonald di spedire altra colonna, comandata dal generale Broussier, alla quale si riunì la legione sì ben condotta dal valoroso Ettore Carafa. L'espugnazione di Andria era indispensabile, perocchè circondata di forti mura e ben munita, opponeva grandi ostacoli alle schiere francesi. Ettore Carafa, valendosi del credito che gli dava l'antico dominio di quella città e l'illustre suo lignaggio, usò innanzi tratto con quegli abitanti ogni maniera di persuasione, perchè si rendessero a mitissime condizioni; ma l'inflessibile loro ostinazione e quella del presidio borboniano resero necessario l'assalto, in cui il Carafa e i suoi legionari fecero prodigi di valore. Ivi mio fratello Florestano, il quale comandava una compagnia di granatieri preparati ad assalir le mura colle scale, vedendo un aiutante di campo del generale Broussier agitarsi a spingere innanzi con parole i Napolitani, e scorgendo in lui poca fiducia verso costoro, gli disse: « Voi certo non vi mostrerete come faremo noi; »

e trascurando, ciò detto, ogni precauzione, per la via più diritta si presenta alle mura; ma in quell' atto due palle d' archibugio gli passano il petto e cade a terra confuso tra i morti e i moribondi; poscia fu trasportato con gli altri feriti nella vicina città di Barletta. Entrarono i Francesi in Andria a forza di artiglieria da un lato; e dalla parte opposta per via di scale, sempre però con grande perdita de' loro commilitoni. Il comandante delle artiglierie francesi, uffiziale valorosissimo, nel porre i pezzi in batteria per rompere le porte, fu ucciso. I difensori, quasi novelli Saguntini, non cessarono di combattere, anche dopo che il nemico fu entrato nella città, e ne perirono parecchie migliaia. Non vo' qui preterire un atto generoso e nobile di Ettore Carafa dentro Andria. Due soldati francesi, mossi da spirito di vendetta o da brutale libidine, volevano far violenza ad una gentil donzella di onesta famiglia: il Carafa corse tosto a salvarla dalle loro mani, ponendo a repentaglio la propria vita, che non potè campare se non uccidendo un di quei due. Finito il combattimento e la ruba, passarono rapidamente i soldati francesi dal furore alla giovialità; e si videro taluni di essi vestiti di abiti pontificali, tolti via nel saccheggio.

Il terribile esempio della presa d' Andria non bastò punto a scorare gli abitanti della prossima città di Trani, a' quali eransi uniti i borboniani d'altre città e terre circonvicine. Le promesse d' imminente e largo soccorso che loro pervenivano di Sicilia, e la vista del navilio inglese, che costeggiava quella marina, sostenevano insieme e fomentavano tanto valore e tanta pertinacia. Trani, non meno popolosa e assai più forte di Andria, cadde ancor essa con infinita strage de' vinti, e non pur piccola de' vincitori, i quali tanto più la risentivano quanto più lontani erano gli aiuti e i rinforzi che potevano sperare. L' eroica resistenza di queste due città, se meno infelici fossero state le sorti della repubblica, sarebbe essa sola bastata a convincere l'Europa, che pochi mesi prima non erasi l' esercito napolitano sbandato per mancamento di quel coraggio da uomo ad uomo, col quale si ottiene, mercè le istituzioni e la disciplina, il coraggio comune di corpo.

I vantaggi riportati allora dalle armi repubblicane sopra i borboniani, rimasero infelicemente infruttuosi, dacchè i preparamenti de' Russi e degli Austriaci, per combattere i Francesi e scacciarli dall' alta Italia, costrinsero il generale Macdonald a te-

nere il suo esercito pronto alla ritirata. Quindi non avanzando le schiere della repubblica incontro al cardinal Ruffo, questi, ancorchè timido e lento, andava sempre più inoltrandosi. Talchè, senza mai combattere, giunse trionfante nella città di Monteleone e, sottomessala senza ostacolo, si diresse per Cutro verso Cotrone. Quest'antichissima città, posta sul mare Ionio con cittadella allora debolmente fortificata, scarsa di viveri e di munizioni da guerra, poca o niuna difesa far poteva contro la irruzione di quelle torme furibonde, alle quali il cardinale, non avendo denari da pagarle, promise in compenso, le ricchezze de' cittadini. I poveri Cotronesi, sentendosi troppo deboli e poco atti a resistere al primo impeto degli aggressori, chiesero di volersi rendere a patti. Ma l'inesorabile porporato ordinò l' assalto, che venne in poche ore eseguito. Orrida fu la strage commessa da quelle feroci masnade, che non risparmiarono nè età, nè sesso, nè condizione. Parecchi giovani delle più cospicue famiglie, tra' quali il cavaliere Giuseppe Soriano, furono spietatamente archibugiati. Dopo due giorni di saccheggio, di crudeltà e di libidini, il terzo dì, fu eretto in mezzo alla gran piazza della città un magnifico altare, e posciachè la messa fu celebrata da un

prete sacrilego e guerriero della Santa Fede, il cardinale, insignito della sacra porpora, lodò in prima i fatti egregi dei due giorni precedenti, poi levando alto il braccio, squadernò una croce assolvendo così le colpe commesse nel calor della zuffa e del bottino e benedicendo il suo esercito. Con tali arti impudenti scherniva quel furbo la religione di cui spacciavasi vindice e propugnatore.

Da Cotrone s' avviò alla volta di Catanzaro, capitale della Calabria ulteriore, e di parte francese. Questa città, forte pel sito elevato e pe' suoi numerosi abitanti risoluti a difendersi, capitolò ad onorate condizioni. Quindi il cardinale passò a Cosenza, capoluogo della Calabria citeriore, e presala per tradimento, proseguì la sua marcia verso Rossano, poi verso Cassano che sottomise; e di là entrò in Basilicata, provincia abbondante di biade, di greggi, di abitanti e di città. Poichè l' ebbe ridotta a divozione del re, penetrò nella Puglia, ponendo l' assedio ad Altamura, nella provincia di Bari, città popolosa, forte pel sito e ancor più pel valore de' suoi abitanti, caldissimi d' amore di libertà. Il coraggio che spiegarono gli Altamurani in quell' assedio è degno di lunga memoria; nè sarebbono stati per avventura

debellati, se l' indisciplinata oste del cardinale non fosse stata accresciuta di soldati veterani e di uffiziali, mandati di Sicilia con treno di artiglierie e di cavalli. Eroica fu la difesa di Altamura; nè cadde se non dopo che ogni sorta di munizioni fu esaurita. La notte precedente l' ultimo assalto, i più arditi, per non cader vittime degli aggressori, uscirono fuori armati, e attraversando il campo nemico, scamparono senza essere punto molestati. Nella caduta di quella città, orribili furono la carnificina, il saccheggio e gli oltraggi d' ogni maniera, che durarono tre giorni. Un monastero di vergini fu profanato. Il cardinale applaudiva, secondo il solito, a quelle indegne malvagità.

In questo mezzo, la fresca alleanza dei Turchi co' Russi, il cui navilio, carico di schiere da sbarco, univasi a quello della Sublime Porta, fece sì che ambedue queste potenze occupassero parecchie isole dell' Arcipelago, già venete, e blocassero Corfù, allora in potere de' Francesi. L' armata turco-russa, costeggiando i mari della Puglia sull' Adriatico, favoreggiava gli emissari che la regina Carolina spediva di Sicilia ad aiutare il cardinal Ruffo. E non è da maravigliare che i Turchi si prestassero a pro d' un porporato, poichè mi sovviene aver letto nelle

storie italiche essere stata una volta la guardia del papa composta di mussulmani.

Si stenta a credere che, stando così le cose, il Direttorio di Francia, in vece di provvedere alla nostra sicurezza colle armi, inviasse, commissario organizzatore, il cittadino Abrial (uomo probo peraltro, dotto ed amante di libertà) affine di migliorare l'ordine interno dell'agonizzante repubblica partenopea ; e che tanti onesti uomini, pieni di sapere e di zelo, componenti il governo, in quelle angustie dello Stato, all'operare anteponessero il discutere. Il commissario Abrial ordinò il nuovo governo conforme a quello di Francia : potere legislativo affidato a venticinque cittadini ; potere esecutivo a cinque, ed a quattro ministri. La scelta dei membri fu fatta dallo stesso Abrial, che conservò parecchi degli antichi rappresentanti e ne aggiunse di nuovi. Stabilito così il governo, e divisi i carichi, i membri del potere legislativo, sciolti dalle urgenti cure di Stato, si diedero con ardore a trattar leggi, finanze, feudalità, culto ed istruzione pubblica ; e decretarono l'erezione di un Panteon, ove si leggessero i nomi delle prime vittime del dispotismo, de Deo, Galiani e Vitaliano, e quella d'un monumento a Torquato Tasso in Sorrento, non che una più

degna tomba alle ceneri di Virgilio. Ottime cose in sè stesse e magnifiche; ma importava allora il provvedere agl' imminenti pericoli ond'era minacciata la repubblica, che il pensare a glorie passate.

E già i rovesci di fortuna sofferti da'Francesi nell' alta Italia, costrinsero il generale Macdonald a ritirarsi con le sue schiere verso il Po, nel principio di maggio, lasciando presidii nel forte di Sant' Elmo e nelle piazze di Capua e di Gaeta, con istruzione a' comandanti di badare solo alla difesa senza aiutar punto il governo repubblicano. La qual disposizione di mal avvisato egoismo e di niuna utilità a' Francesi, accelerò la caduta della nostra repubblica; quando in vece, i sei mila soldati francesi che formavano i tre anzidetti presidii, rinforzati dalle schiere napolitane, avrebbero immancabilmente sconfitte le torme del cardinal Ruffo, mentre le guardie nazionali attive potevano benissimo guardare quel forte e quelle due piazze. Nè scuserebbe il generale Macdonald chi dicesse che primo dovere d' un capo è la salvezza de' suoi, perciocchè, caduta la repubblica, alle piazze di guerra sarebbe sempre sovrastata la stessa fortuna e sarebbero i presidii rimasi prigionieri. Più grave errore commise lo stesso generale nel ritirarsi, col

promettere pronto ritorno e coll' assicurar vicinissimo, in soccorso di Napoli, l' arrivo d' una flotta gallo-ispana, composta di molti vascelli, indicandone il nome e dicendoli carichi di truppe da sbarco. Queste lusinghiere ed ampie speranze impedirono per avventura che il governo riguardasse i casi nostri come estremi, e spiegasse vigore e attività maggiore.

Ecco dunque i repubblicani di Napoli e delle provincie, i quali eransi rifuggiti in quella capitale, rimasi soli a difendersi, contro quasi tutt' i popolani del regno, sostenuti dal navilio britannico e siculo, dai Russi e dai Turchi, già sbarcati in Taranto insieme col conte Micheroux, che inoltre avea seco alcuni drappelli d' Inglesi e nuove schiere di cavalleria e di fanteria del re Ferdinando.

Ma sì grande era l' entusiasmo e tanta la virtù ne' repubblicani che, a dispetto di cotanti svantaggi e della pochezza del loro numero, con un governo più previdente, sarebbero almeno pervenuti a ritardare la caduta della repubblica, e forse a impedirla, se meno infelici fossero state allora in Italia le armi francesi, o pur fortunate come furono l'anno seguente in Marengo.

Gli espedienti presi allora dai nostri reggitori confermarono quel detto del segreta-

rio fiorentino, che gli uomini e i governi periscono più sovente per effetto di risoluzioni mezzane che per troppo osare.

Erasi decretato l' ordinamento di quattro legioni d' infanteria e di quattro reggimenti di cavalleria, da doversi questi ultimi formare in Puglia dal generale Federici. Gli uffiziali delle legioni con piccolo numero di soldati ed un reggimento di cavalleria, comandato da Ferdinando Pignatelli, principe di Strongoli, furono messi sotto il comando del general Matera, con l'ordine di seguire il generale Federici in Puglia. Schipani fu inviato contro Sciarpa, famoso capobanda de' ribelli nella provincia di Salerno; il generale Spanò doveva ancor egli seguire in Puglia il Federici; il general Bassetti fu diretto verso Capua; e al generale Manthoné, che comandava in capo, rimanevano tre mila soldati ed una legione, tutta composta di Calabresi appartenenti a famiglie della classe agiata, i quali, sebbene nuovi alla guerra, erano però risoluti, pieni di valore e destri cacciatori. Se il Manthoné, antico maggiore di artiglieria, intrepido, facondo ed amante di libertà, avesse avuto sperienza e perizia nell' arte di comandar da generale, avrebbe dovuto in quell' occasione disporre altrimenti l' esercito; perciocchè, se delle

piccole colonne, affidate ai generali testè nominati, avesse formato un sol corpo e fattolo marciare contro al cardinal Ruffo, secondo ogni probabilità, avrebbe riportato piena vittoria; per la quale la repubblica sarebbe divenuta formidabile a' nemici che aveva in quel momento a combattere. Ma le forze repubblicane, in sè non molto numerose, sparpagliate, come furono, in tante colonne, dovevano, come avvenne, essere per necessità sconfitte o respinte. Onde i generali spediti in varii punti, Federici, Matera, Schipani, Spanò e Bassetti, anzichè ottenere alcun vantaggio, si videro tutti forzati a retrocedere con perdita; e lo stesso Manthoné, non potendo inoltrarsi di là dalla Barra, a quattro miglia da Napoli, fu costretto a ritirarsi. Quindi le cose nostre, verso gli ultimi giorni di maggio, offrivano un aspetto così miserando, che la repubblica partenopea restò confinata nella sola capitale e nel littorale de' Granili fino a Torre dell'Annunziata. Capua e Gaeta erano presidiate da' Francesi, e negli Abbruzzi tenevasi ancora Pescara dal valoroso Ettore Carafa, il quale, benchè non avesse che un pugno d'uomini per difenderla, pure colle sue frequenti sortite travagliava il famoso Pronio, capobanda di oltre a dodici mila popolani.

Prima però di continuare la narrazione delle vicende di que'repubblicani, inesperti nell'arte della guerra e nel maneggio delle cose di Stato, ma nondimeno magnanimi di cuore e di grande patriotismo, ritornando un poco indietro, farò qualche cenno delle piccole colonne de' generali Matera e Schipani, poichè in quelle io principiai la mia carriera, sì tristamente, che se ne sarebbe svogliato qualunque altro giovinetto meno di me perseverante.

Mio fratello Florestano, gravemente ferito sotto le mura d' Andria e trasportato in Barletta, vi rimaneva con poca speranza di vita; e l' altro fratello Ferdinando ottenne permesso di soggiornarvi per qualche tempo onde aver cura di lui, e lo assistette fino a che la legione, di cui egli faceva parte, passò in Pescara, comandata da Ettore Carafa, duca d' Andria, già promosso a generale. Io era allora in Nàpoli, ascritto alla guardia nazionale, nella compagnia del Gaetano Coppola, e sotto la vigile cura dell'altro fratello Gio. Battista, il quale si opponeva a tutte le mie inchieste di servir nelle truppe. Finalmente, a suo mal grado, fui nominato sottotenente nella legione Lucana. (Nominaronsi allora le legioni, dalle sedi de' nostri antichi padri, quando godevano gloria e libertà,

Lucana, Sannita, Campana, Bruzia, Calabra, ec.). Gli uffiziali di quattro legioni formavano un solo battaglione e servivano nella colonna del generale Matera. Era questi nativo di Trapani in Sicilia; rifuggito in Francia nel 1795 per sottrarsi alle persecuzioni politiche, segnalossi nelle schiere francesi, e pel suo valore ottenne il grado di capo di battaglione, avendo servito sotto gli ordini del generale Joubert da suo aiutante di campo. Tornato in Napoli co' francesi, fu fatto generale di brigata della repubblica, e per la sperienza acquistata in Francia, era certo fra i nostri il più perito generale, ancorchè non fosse più degli altri fortunato, perchè non lasciavanlo operare a suo modo, siccome appresso vedremo.

Il battaglione di uffiziali, ov' io serviva, era composto di otto compagnie; e il capitano dell' ottava (Mondau) del reggimento di Sannio, allorchè trovavasi in Gaeta con mio fratello Florestano mi fece nominare sergente maggiore, anteponendomi, perchè uscito dalla scuola militare, ad altri uffiziali, i quali, quantunque avessero grado di capitano, militavano da semplici volontari. Contentissimo er' io del vedermi col sacco in sulle spalle e col fucile. La prima giornata di marcia che feci fu di sedici miglia, da Napoli a

Nola; con la seconda giugnemmo a Monteforte. In mezzo al cammino tra Nola e Monteforte si attraversa una grossa terra detta Cardinale, ove noi prendemmo riposo. Ed avendo il generale Matera inteso trovarsi quivi l' abate Antonio Jerocades, calabrese, per filosofiche dottrine e per ingegno poetico chiarissimo, il quale poveramente soggiornava in un ritiro di preti, posto su l' erta di detta terra, invítollo a venire ad aringare le sue schiere. Sin da che io stava nel collegio di Catanzaro, erami egli noto di nome; e sin d' allora tanta stima e venerazione avevo concepita per sì degna persona che n' ero divenuto entusiasta; ed ancor mi rammento di parecchie sue massoniche poesie, che comunemente cantavansi in Catanzaro. Sceso fra noi, e fattosi a parlare, io non perdei una sola parola della eloquente sua allocuzione, con la quale esortavaci a combattere strenuamente per difendere la libertà. Quel suo discorso fu una scintilla elettrica la quale scosse sì forte i nostri petti, che da Cardinale a Monteforte altro non si fece se non canterellar lietamente inni patriotici.

Dalle alture vicine a Monteforte, il generale fece procedere verso Avellino la maggior parte della sua colonna, lasciando in posizione rimpetto a Montorio alcune compa-

gnie di cavalieri che per mancanza di cavalli si trovavano a piedi; e col battaglione degli uffiziali volle assaltare alcune centinaia di rivoltati che infestavano quel comune. Ma quivi giunti trovammo che aveano già presa la fuga, senza poter di essi rinvenire traccia veruna; per cui ripiegammo sopra Avellino. Nella contromarcia, in cui l'ottava compagnia faceva la retroguardia, vengono ad un tratto ad assalirci ne' fianchi e alla coda della nostra piccola colonna molti contadini armati di schioppi da caccia. La via sulla quale noi marciavamo era dominata da doppie alture, donde partiva fuoco vivissimo che ferì ed uccise buon numero de' nostri; e tra i feriti annoverossi d'Ambrosio, il quale acquistò poi fama di buon generale. Procedemmo in gran confusione; e il Matera scorgendo il sito svantaggioso, ci fece riunire in su la cima d'un monte, mentre i cavalieri smontati sostenevano la nostra ritirata. Fu quello il primo giorno ch' io m' esposi al fuoco; e mancò poco che non fosse l' ultimo; perchè la retroguardia venne inseguita da presso; e quelli de' nostri, fatti prigionieri, furono, come poscia si seppe barbaramente trucidati.

Riunita la nostra schiera in Avellino, il dì seguente si recò ad Ariano, ove il Mate-

ra ricevè la novella della ritirata del Federici, respinto dalle torme del cardinal Ruffo; e non vedendosi il nostro generale forte abbastanza da resistere al nemico, diresse la sua colonna sopra Benevento. Ed ecco svanita in me la speranza di giungere in Puglia con le truppe liberatrici, e rivedere mio fratello Florestano, il quale infelicemente languiva in prigione a Barletta.

Benevento, al nostro arrivo, chiuse le porte; e mentre si stavano aprendo trattative, alcuni più caldi partigiani del papa si diedero a far fuoco di moschetto contro di noi dalle mura e ad assalirci nel nostro campo. Allora ci schierammo in ordine di battaglia; ed il primo colpo di obice che partì dal nostro campo, avendo ucciso una vecchia donna, spaventò sì forte i Beneventani, che pagarono una mediocre contribuzione ed inviarono al campo viveri in abbondanza, chiedendo solo che non entrassimo nella città. La situazione del nostro generale era ridotta a tale, che dovè contentarsi, come colui cui tardava il tornare nella capitale, ove giungemmo in due marcie. Alle prime scariche ostili de' Beneventani, i carri che trasportavano l'equipaggio degli uffiziali del battaglione cui io apparteneva, si diedero in fuga ed io perdei la mia valigia; onde, in Napo-

li, mi vidi costretto a ricorrere a mio fratello Giovanni Battista, per provvedermi di qualche vestito, di biancheria e d' un po' di danaro. I banchieri Falconnet, per mezzo de' quali mio padre fornivami mensilmente del bisognevole, ricusavano di somministrarmene senza ordine di lui, com' era pur regolare, e perchè tal ordine era impossibile ad aversi, atteso che le comunicazioni tra le Calabrie e Napoli erano già da un pezzo intercettate, il fratello Gio. Battista fece dal governo ordinare ai Falconnet di provvederci in conto di nostro padre. Trovai mio fratello afflittissimo per le novelle alla nostra repubblica svantaggiose, e il buon Gaetano Coppola predicevami l' inevitabile e tragica fine della repubblica esclamando: « Vedi tu queste strade? Non passerà molto e saranno tutte inondate di sangue; in ogni piazza della vasta città sarà innalzato un patibolo; e pochissimi de' nostri scamperanno all' ira feroce di Carolina. » Presagio infausto che non mancò d' avverarsi: ma ciò non fece che, lo stesso giorno, entrato con lui e con suo fratello Nicola nella così detta *sala patriotica*, aperta in una via dietro al gigante di palazzo, nell' antica accademia de' Cavalieri, e offertamisi una penna per iscrivere il mio nome nel ruolo, io punto esitassi. Da quella

firma in gran parte dipesero le rimanenti vicissitudini della mia vita; dappoichè, giusta il titolo di quel ruolo, vi s'inchiudeva il giuramento di viver libero o morire.

Il battaglione degli uffiziali passò sotto gli ordini del generale Schipani, il quale teneva il suo campo con circa due mila combattenti a Torre dell' Annunziata.

Siccome testè ho detto, tutta la nostra repubblica era sin da' primi giorni di giugno ristretta nella sola capitale, e quindi le schiere più avanzate erano quelle dello Schipani, il quale, essendo intercetta la via di terra dalle frequenti scorrerie delle bande del cardinal Ruffo, comunicava con Napoli per la via di mare, protetto dalla flottiglia repubblicana che, comandata dall' intrepido ammiraglio Caracciolo e composta di poche barche cannoniere ed altri piccoli legni, teneva con somma destrezza e sagacità lontane dalle coste le navi britanniche.

Prodigiosa fu l' attività del bravo Schipani, il quale andava di giorno in giorno acquistando perizia di guerra. Egli era in continuo moto a combattere da mattina a sera, ed anco la notte; imperocchè non essendo nè assalitori, per la troppa nostra inferiorità numerica, nè assaliti, per la codardia del nemico, eravamo senza posa tribolati da

lontano, e costretti a rimanere uniti in sul lido ove ci sosteneva il Caracciolo con la sua flottiglia. Pompeia dunque, Bosco Tre Case ed altri luoghi vicinissimi a Torre dell' Annunziata formavano il teatro de' combattimenti, in cui, per l' incessante bisogno di schermirci, la nostra piccola schiera operò fatti maravigliosi per gente nuova del tutto alle armi.

Intanto il cardinal Ruffo aveva ingrossato le sue masse di più di quaranta mila uomini, i quali, avendo combattuto più mesi con l' esercito francese, co' reggimenti della repubblica, co' patrioti, assediato ed espugnato città popolose, avevano di già acquistato, se non disciplina, almeno una tal quale regolarità nel combattere. Oltre a ciò era quella sua moltitudine di armati sostenuta, come dicemmo, da drappelli di Russi, Inglesi, Turchi, Dalmati e da reggimenti di fanti e cavalli, sbarcati da Sicilia. Quindi credè opportuno il momento di avanzarsi verso la capitale.

Tuttochè tante sterminate forze borboniche fossero in sè più che bastevoli ad opprimere il piccolo numero de' repubblicani, ridotti a difendersi nel recinto della vasta città di Napoli, in mezzo ad una cieca plebe, di già preparata con secreti maneggi a ribellar-

si, l' astuto cardinale nondimeno non mancò di ricorrere agli amminicoli della religione per vieppiù accendere il coraggio ed il fanatismo delle numerose bande ch' egli chiamava della Santa Fede, sebbene vedevansi tra esse Russi e Turchi. E siccome l' antichissimo protettore di Napoli, per avere operato il miracolo del sangue in grazia di Championnet era caduto di credito presso la plebe, così pensò volgersi a sant' Antonio, il cui dì festivo ricorreva i 13 giugno, e fu appunto quel giorno ch' ei disegnò per dar l' assalto alla capitale. Eretto perciò la mattina dei 13 in mezzo al suo campo un altare, e fattovi celebrare la messa con poi le invocazioni al nuovo santo e le consuete benedizioni, mosse il campo dirigendosi col meglio delle sue forze ad assalire Napoli dal lato del ponte della Maddalena.

Cauto in tale circostanza non men di quello ch' era stato fin dal suo primo sbarcare in Calabria, ordinò al duca di Roccaromana, uno de' suoi generali, che con le genti della sua condotta si tenesse a vista di Capua per combattere alla spicciolata il presidio francese di quella piazza, se tentasse far marciare verso il forte di Sant' Elmo qualche suo distaccamento. Da altre forze osservar faceva il presidio di quel castello, e diede il ca-

rico al prediletto Panedigrano, antico galeotto (e non mai prete siccome scrisse il fantastico Botta), che co' suoi mille scelti Calabresi, e varie altre bande di maggior numero, si stabilisse in Resina colla sinistra su i monti, e la diritta verso il mare, per opporsi al generale Schipani, ove questi disegnasse soccorrere la repubblica. A tali provvedimenti altro ne aggiunse, spiar facendo da un corpo calabrese il forte di Vigliena, non già perchè ne temesse il debolissimo presidio, ma perchè l'ammiraglio Caracciolo avrebbe potuto ingrossarlo sbarcandovi aiuti o da Napoli, o dal campo di Schipani.

Dopo questi prudenti ordini il porporato, fidando nel numero de' suoi, presentossi innanzi al ponte della Maddalena, avendo in prima linea i Russi ed i Turchi con alcuni battaglioni e squadroni di ordinanza sbarcati da Sicilia. I repubblicani, sebbene abbandonati da' presidii francesi di Capua e di Sant' Elmo che ricusarono il più leggiero aiuto, e quantunque non ignorassero che il cardinale assaltavali col decuplo delle loro forze, pure sdegnarono di sottomettersi e smentire i magnanimi sensi che con tanto zelo eransi sforzati di seminare tra i popolani, in quel tempo non solo sordi alla voce di libertà, ma veementi sostenitori del po-

tere arbitrario. I membri del governo, i ministri, ed i cittadini incapaci di portar le armi e devoti alla libertà, con le loro famiglie, ritiraronsi in Castel Nuovo. Le poche truppe repubblicane, la legione Calabra, ed i più caldi patrioti ordinaronsi in due colonne. Si diresse la minore al borgo Sant' Antonio, e la maggiore, composta di scelti combattenti e capitanata dal generale Wirtz, nativo svizzero, ebbe il carico di vietare al Ruffo l' entrata in Napoli. Era Wirtz stato colonnello di Ferdinando IV, e, dopo la costui fuga in Sicilia, svincolato dal giuramento, per puro amore di libertà, militava a pro della repubblica. Avendo con sè il meglio delle forze di essa e buone artiglierie, in vece di attendere, assaltò intrepido l' oste borbonica, e fu gagliardemente sostenuto da' fuochi delle batterie di Vigliena, che offendevano le riserve del Ruffo, e dalle cannoniere dell' ammiraglio Caracciolo. Nel primo azzuffarsi, la perdita fu grave d'amendue le parti, ma più ancora da quella dei nuovi crociati, dappoichè le artiglierie repubblicane, e da terra e da mare, offendevano il nemico da fronte, da fianco e alle spalle. Oltre a ciò, ben altra destrezza, ben altro ardire tra gente devota a nobil causa, e nelle cui righe vedeansi i più abili uffiziali

dello sciolto esercito delle Due Sicilie, e i più ardenti patrioti che, quantunque non militari, supplivano con la mente al difetto dell' esperienza. Se la sproporzione fra le forze delle due parti fosse stata men grande, i repubblicani al certo avrebbero avuto la meglio. Ad onta però del piccol numero, i repubblicani prolungata avrebbero la difesa della capitale, senza due sventurati casi. Fu il primo la caduta del forte di Vigliena, di cui discorrerò tra poco, e l' altro la morte dell' imperterrito general Wirtz, il quale, al declinar del giorno, colpito di mitraglia, stramazzò a terra, lasciando i suoi privi di duce. Essi senza tale sventura avrebbero potuto ritirarsi tutti in buon ordine ne' castelli della capitale, e ottenere che la città non fosse abbandonata alle uccisioni ed al saccheggio. Quando i pochi campioni della morente repubblica videro trasportare la spoglia del loro generale, e sentironsi incalzati da fronte ed a sinistra, sebbene avessero di che scorarsi del tutto, pur nondimeno cedettero piau piano, combattendo, e ripararonsi ne' castelli Nuovo, dell' Uovo, e nella vasta certosa di San Martino, protetta da Sant' Elmo. La piccola colonna ch' era stata diretta verso il borgo di Sant' Antonio, non avendo avuto veruno scontro co' nemici, ri-

tiravasi in buon ordine al cader del sole, se non che pervenuta al largo delle Pigne, sentendo verso la porta di San Gennaro il grido di *Viva il re*, che veniva da' lazzari ammutinati, dovette prima sbaragliarli con alcune scariche di mitraglia, poi rinchiudersi in Castel Nuovo. Perirono in quel giorno lacrimevole, tra tanti altri, due rispettabilissime persone, chiare per dottrina e per caldo amore di patria: l'abate Giuseppe Costari, custode dell'archivio reale, acerrimo difensore de' diritti regi contro le pretensioni della corte di Roma, e Luigi Serio, avvocato facondo, professore di eloquenza nell'università degli Studi, e poeta estemporaneo de' più felici, stato già un tempo amico dell'imperatore Giuseppe II. Fu il Serio veduto cader morto colle armi in mano in una via prossima a Castel del Carmine. Non si seppe mai dove soccombesse il Costari.

Il governo repubblicano, nel giorno 13, vedendo avanzare le schiere del cardinale, e non potendo più comunicare per via di terra col generale Schipani, accampato tra Torre dell'Annunziata e Castellamare, per la corrispondenza di mare ingiunse a questo di accorrere in soccorso, o cavalcando le circostanti colline sino a Sant' Elmo, o pur seguendo il littorale. Lo Schipani, nel riceve-

re tale ordine il dì 13, sul tramonto, vide che le sue poche truppe, sebbene avvezze a combattimenti giornalieri, non avrebbero potuto giungere nella capitale, e molto meno salvar la repubblica; ma, deliberato a terminare la sua carriera siccome il meritava la nobil causa per cui aveva già tanto sofferto, levò il campo all' alba del seguente giorno. Ma prima di accennare la fine sua, e de' suoi seguaci cade in acconcio ch' io dica quale fu il fato dell' immortale presidio di Vigliena.

Era esso forte di centocinquanta valorosi, distaccati dalla legione Calabra, composta di studenti ed altri giovani nativi delle Calabrie ed ardenti amatori di libertà, i quali trovavansi nella capitale all' entrar che vi fece Championnet. Tutti i legionari appartenevano a famiglie più o meno agiate, ed i centocinquanta furono scelti tra i più destri cacciatori. Il forte di Vigliena, altro non era se non una batteria chiusa, costruita a solo oggetto di difender la costa. Allorchè nel giorno 13 il cardinale ebbe osservato le sue schiere esposte a' fuochi di quella, ordinò che fosse assaltata da scelte bande calabresi, onde fu miseranda cosa il vedere Calabresi contro Calabresi gareggiar di valore in fratricida pugna. Gli assalitori ravvisa-

vano i loro concittadini all'ostinata difesa, da cui ridondò loro tanta perdita in feriti e morti, che dovettero suonare a raccolta e chiedere aiuto. Il porporato spedì a favore de' suoi, compagnie scelte, battaglioni regolari, ed alcune centinaia di Russi con parecchie bocche da fuoco. Fatta allora una larga breccia, e ributtata dai repubblicani ogni parola di resa, i sanfedisti vennero all'assalto, e respinti due volte, la terza entrarono. Ma i difensori, benchè ridotti a sessanta, continuarono a combattere gagliardamente, asserragliati in un angolo del forte. Ivi il loro numero scemando ad ogn'istante, il Toscano, giovane prete di Cosenza, capo del presidio, già gravemente ferito in testa, perch' egli e i suoi compagni non rimanessero inulti, strascinandosi fino alle polveri, vi appicca impavido il fuoco. All'orrendo scoppio saltano in aria i cadaveri de' vinti confusi con quelli de'vincitori in numero di parecchie centinaia. Uno del presidio per nome Fabiani, accortosi del disegno del Toscano, mentre questi approssimavasi stentatamente alle polveri, buttossi in mare e nuotando andò a ricoverarsi entro Castel Nuovo, ove raccontò i particolari di quel fiero ed ammirabile fatto.

Il cardinale, inorridito dal subito sparir

di Vigliena con tanta perdita de' suoi, vide quali sarebbero state le conseguenze della riunione dello Schipani con gli altri propugnatori della repubblica ritiratisi ne' castelli e in San Martino. Quindi avviar fece verso Portici e Resina gran parte delle sue schiere già da per tutto prevalenti, affinchè, nel dì seguente 14 giugno, precedute da Russi e Turchi, s' abbattessero col solo corpo armato che aveva sopravvissuto alla trionfata repubblica.

L' audace Schipani, siccome dicemmo, erasi risoluto di obbedire al comando giuntogli per mare; nè il sapere che dopo l' invio di quell' ordine il governo e tutti i repubblicani eransi rinchiusi entro i castelli, nè il conoscere che il cardinale poteva combatterlo con quaranta mila armati valsero punto a stornarlo dal suo fortissimo proponimento. Non potendo riporre in piedi la caduta libertà, e sdegnando il patteggiare, volle almeno che caro costassero a' borbonici la sua vita e quella de' suoi seguaci. All' Alba del dì 14, levato il campo, si pose in marcia con le sue truppe, che montavano a mille e cinquecento uomini, compresovi il battaglione di uffiziali in cui io militava. I soli uffiziali superiori conoscevano la caduta della capitale, ma il numero eccedente del-

l' oste che si andava a combattere da niuno ignoravasi. Nel consiglio di guerra, che si tenne alcuni momenti prima, una sola voce non s' intese che parlasse di cedere; si discusse soltanto intorno al modo di menar le mani con più vantaggio. Il contegno di tutti era quello di uomini risoluti ad ogni ventura. Alla nostra diritta, le alture per le quali si sarebbe giunto in Sant' Elmo eran seminate di bande di Calabria e di altri luoghi non più nuove al fuoco: a sinistra, sulla strada maestra fiancheggiata da case e parallela al lido, stavano le truppe regolari sbarcate da Sicilia, provvedute di molte artiglierie ed animate dalla presenza dei Russi, e, dir lo dobbiamo, da quella ancora dei Turchi. Nondimeno fu preferita quest' ultima via detta di Portici, forse per evitare i luoghi erti e tagliati, tra' quali la nostra colonna avrebbe perduto il vantaggio di rimaner compatta sotto gli occhi e la voce del capo. Il battaglione di uffiziali formava l' avanguardia, ed un sessanta di quelli ben determinati occupavano la punta estrema: io era tra essi. Lo Schipani mi vide e, perchè Calabrese anch' egli, con un sorriso che annunziava calma di animo, dissemi così: « Un Calabro spicca sempre nelle ardue imprese, » onde io, di ciò altero, il salutai come

si fa da uom grato. Rispingemmo i nemici da Torre del Greco fino a Resina, e sebbene dalle case molto ci offendessero con vivi fuochi di moschetti, prendemmo loro quattro grosse bocche da fuoco di posizione. Da quel favorevole successo io giovanetto inesperto era indotto a supporre che di breve saremmo giunti sul ponte della Maddalena tra gli applausi de' patrioti. Ma, entrati combattendo in Resina, noi dell'avanguardia, poco lungi dal palazzo reale di Portici, incontrammo insormontabile resistenza; una batteria ben difesa pose fine alla nostra marcia sino a quel punto quasi trionfale. Tentò allora il generale Schipani da ambo i fianchi aprirsi una via, ma invano, e intanto crebbero gli ostacoli, insinchè, tre ore prima del tramonto, i Russi, seguiti da mille Calabresi di Panedigrano, s'inoltrarono alla baionetta. In quella mischia, dalla nostra ostinazione e dall'angustia della strada resa spaventevole, trovandomi presso una fontana, ricevo un colpo di baionetta nel braccio destro, e subito dopo, una sciabolata sulla tempia sinistra. Poco stante, mi cade addosso, non saprei come, un cavallo ferito, sotto cui rimango più minuti secondi ; nè senza grande stento pervengo a sottrarmi da quell'enorme peso, tutto affranto e senza cap-

pello. Grondante di sangue mi posi a seguire taluni de' miei compagni, i quali conoscendo minutamente que' luoghi, avviaronsi per una stradella ch' esce di sotto un arco prossimo alla fontana. Eravamo circa trenta uffiziali armati di schioppo a seguir quel cammino, gli altri eran morti o caddero prigionieri, e di questi ultimi alcuni furono uccisi dopo essere stati disarmati. Il generale Schipani, che invano aveva cercata la morte dal nemico, tentò salvarsi vestendosi da contadino, ma tradito, preso e condotto in Ischia in mano all' iniquo giudice Speciale, fu subito fatto morire sul patibolo.

Dopo breve cammino su per le alture, il drappello di cui facevo parte, essendo inseguito, si rese; io ed un altro, trovandoci più inoltrati, proseguimmo alla ventura, finchè giunti a Ponticelli, fummo arrestati da una truppa di contadini armati di falce e di spuntoni, i quali dopo averci tolti i fucili, a me diedero colla bocca del mio un colpo nel fianco, sì violento, che caddi e rimasi per un pezzo a terra senza potermi alzare. Mitigato alquanto il dolore, e rizzatomi a stento, io ed il mio compagno fummo condotti alla Barra, e rinchiusi in un magazzino umido, e malsano, dove trovai gli uffiziali co' quali eravamo partiti da Resina.

Giacevamo in su la nuda terra bagnata, forse a bella posta, custoditi da contadini che facevano entrare le loro donne mostrandoci per ischerno ad esse, come si sarebbe fatto di una torma di selvaggi, e seco loro gareggiando in dirci villanie. Nonostante tutto ciò, la disfatta di quella giornata cruciava sì forte gli animi nostri, che sembravaci pena minore tollerare il dolore delle ferite, la fame, la sete, e tanti altri patimenti. Intanto i nostri custodi narravano tra loro la caduta della capitale con la morte di molti patrioti di fama, e quella tra le altre di Michele detto il Pazzo, antico capolazzaro, indi partigiano della repubblica, da cui ottenne grado di colonnello. Aggiungevano altri fatti atrocissimi, e noi credevamo essere i discorsi di costoro altrettante baie per indispettirci ed amareggiare sempre più il nostro infelice stato ; ma, in mezzo al finto ed al falso, e'narravano disgraziatamente molte cose più che vere.



CAPO VI.

ANNO 1799.

Co' miei consorti di prigione vengo menato in camicia al ponte della Maddalena. Orrori che si presentarono agli occhi miei. — Spettacolo strano nel luogo ove fummo rinchiusi. Ivi conobbi Vincenzo Russo. — Sono condotto in un camerone de' Granili. Infelice e deplorabile situazione di migliaia di patrioti quivi rinchiusi. Timore grande di perire di fame e di sete. Antonio Jerocades. Entusiasmo de' patrioti in quella prigione a dispetto di mille patimenti. — Alcuni pazzi degl' Incurabili arrestati con noi. — Situazione de' miei fratelli. — Capitolazione del forte di Castellamare. — I patrioti ne' due castelli di Napoli combattono con esimio valore. — Le polveri di Castel Nuovo minacciate d'incendio. — Sortita notturna e valorosa de' patrioti dal forte di Sant' Elmo, da Castel Nuovo, e dell' Uovo contro le truppe cardinalizie. — Il cardinale, intimorito dalla imperterrita audacia de' patrioti, propone loro di capitolare. — Progetto di alcuni patrioti di aprirsi una strada per Capua. — Capitolazione del governo repubblicano firmata dal cardinal Ruffo, e dai comandanti borbonici, inglesi, russi e turchi. Appena imbarcati i capitolati si annulla la capitolazione. — Debolezza del Nelson verso lady Hamilton. Vituperosa condiscendenza del vincitore di Aboukir. — Morte dell' ammiraglio Caracciolo, ed indegno procedere del Nelson. — Capitolazione dei forti di Sant' Elmo, di Capua e di Gaeta. — Il conte di Ruvo decapitato. — Vengo imbarcato sopra la corvetta *Stabia*. — Tradotto alla giunta di Stato, per

ordine del giudice Speciale sono rinchiuso co' ferri a' piedi in una segreta della vicaria. Compagni che vi trovo. — Morte di Vincenzo Russo, ed altre vittime illustri. — Mio padre invia in Napoli il fratello primogenito per ottenere la mia libertà. Sono mandato in esilio.

In sull'albeggiare del seguente dì, 15 giugno, ecco entrar nella prigione una compagnia delle bande cardinalizie con ordine di menarci al ponte della Maddalena. Noi eravamo cresciuti di numero per essere stati nel corso della notte condotti prigionieri altri uffiziali della colonna Schipani. Sì per le fatiche e i disagi sofferti il giorno precedente, sì pel digiuno e le ferite di non pochi di noi, eravamo spossati a segno da non poterci reggere in piedi, non che fare un passo; laonde si avvidero i nostri custodi della necessità di recarci un po' di pane ed acqua a rifocillarci. Era il mio viso sì lordo di sangue e sì coperto di polvere, che a stento tener potevo gli occhi aperti. Per fortuna le mie ferite non erano gravi, e l' abbondanza del sangue che n'era spicciato mi fu di sollievo. Alcuni de' nostri più gravemente feriti, non potendosi alzar da terra, rimasero. I più eravam pronti a partire; ma prima di porci in cammino, que' manigoldi ci spoglia-

rono di quanto avevamo addosso, lasciandoci in camicia, ed ancor mi sovviene che stentando a cavarmi gli stivali, uno di loro impazientito per l'avidità di appropriarseli interi, propose di tagliarmi le gambe. Così spogliati e legati a due a due c'incamminammo verso la capitale. Incomodo oltremodo fu il primo tentare la via a piè nudi, ma fatto appena un centinaio di passi parevami come se fossi sempre andato scalzo. La più parte di noi non credeva alla caduta di Napoli, ma ben tosto questa illusione svanì al luttuoso spettacolo che si presentò a' nostri occhi, tale da non credersi senza esser veduto. Uomini e donne, di età e condizione diversa, strascinati barbaramente per le vie e straziati, gli uni semivivi e coperti di camicie insanguinate, gli altri del tutto ignudi. Le grida e gli urli di quella furiosa plebe eran sì orrendi che avresti creduto trovarti tra fiere bestie, e non tra uomini. Ci scagliavano addosso delle pietre, e quanto più d' immondo potevan raccorre, eruttando minaccie di porne a brani. Come mai creder capaci di cotanta immanità e ferocia que' buoni lazzaroni, con quell' aperta fisonomia, e soliti a piangere di tenerezza ascoltando da' saltimbanchi le sventure di Rinaldo, e di Buovo d'Antona. Cagione precipua

di tanti orrori erano stati i ministri del culto, i quali, temendo perdere, nel nuovo ordine di cose, i male acquistati lor beni, si diedero, sin da principio, a secondare le mire del sospettoso governo, insinuando, sotto il manto della religione, alla credula plebe, sensi, non solo contrari alla cristiana carità, ma eziandio all' umanità ripugnanti. E quindi, tanto col predicare dal pergamo, quanto nelle auricolari confessioni e conferenze private, altro non facevano (abusando dell'ignoranza del volgo), che spargere massime atroci, miste di novelle assurde e bugiarde, sino a far credere che i repubblicani fossero tutti armati di capestri per impiccar tutti quelli ch' erano alla lor parte contrari. Quest' odio fomentato così profondamente da' preti scoppiò in atti di vera barbarie, per le istigazioni e l' esempio di uomini facinorosi tratti dalle galere dal Ruffo, e incorporati nelle sue bande.

Fummo allora, i miei compagni ed io, gettati in un vasto camerone terreno dirimpetto a' Granili, e quivi si parò innanzi a noi altra scena luttuosa, che ne fece raccapricciare. E stammi ancora in mente l'orror che mi prese, misto di pietà e di sdegno, nell' osservare ogni cosa, non pur come vittima, ma quale attonito spettatore. Stavano

confuse con la moltitudine parecchie persone notabili per dottrina, per nascita e per ricchezza, sacerdoti, secolari e regolari, artisti, uffiziali d' ogni grado, che ravvisar si potevano all' aria del volto quando il sangue non gli sfigurava. Taluni eran nudi affatto, altri travestiti per nascondere la loro condizione, e sottrarsi così alla furia popolare; e tra questi ultimi riconobbi un giovane catanzarese, Gaetano Rodinò, con veste da prete, ma tutto lacero e malconcio dal popolo; il padre Cavallo, dotto monaco olivetano, e professore nell' università degli Studi, ed il padre Bellone, frate cordigliero, predicatore repubblicano, che fu poi condannato a morte ed appiccato. Appena tolti a sorte alcuni dei nostri, per trasportarli a' prossimi Granili, sentimmo una scarica di archibugiate, tratto contro a' patrioti sboccati dal ponte della Maddalena; ma noi credemmo, in sulle prime, che que' colpi fossero diretti ad uccidere i prigionieri esciti dal luogo ove noi eravamo, e che lo stesso destino toccasse anche a noi senza scampo. I deboli di animo pregavano il padre Cavallo che desse loro la benedizione, ed egli caritatevolmente glieno dava, ma i più serbavano imperterrito contegno, e senza dir motto manifestavano, colla severità dell' aspetto, dispregiar la for-

tuna, e sfidare la morte. Altri finalmente accusavano i capi del governo, imputando all' imperizia loro l' esser noi così condotti al macello.

Fu pur quivi che conobbi Vincenzo Russo giovane dotto, eloquente e fervido repubblicano, nipote di Vivenzio, protonotaro del regno. Sedotto da questo suo zio, il Russo, aveva una volta accettato l'indulto, con promessa regia che il suo nome sarebbe taciuto ; ma due anni dopo, vistosi notato in un bando insieme con dugento cinquanta altri patrioti, per comparire innanzi la giunta di Stato, fuggì ed andò a ricoverarsi nella Svizzera, poi in Milano, e facendo penitenza, con volontario esilio, del suo fallo, menava una vita così austera ed irreprensibile, che divenne da allora in poi un modello di probità e di virtù, talchè il chiamavano un novello Catone ; anzi tanto rigida era la sua condotta che dava a chi nol conosceva sospetto di affettazione. Tornato in Napoli sotto la repubblica , nell' ordinamento di essa , fatto dal commissario del Direttorio francese Abrial, entrò nel Corpo legislativo, e propose di ridurre a pochi ducati al mese lo stipendio de' membri di quello, attesa la penuria dell'erario pubblico. Negli ultimi tempi, negando di accettare qualunque sussidio

di danaro, menò una vita frugale a segno, che nutrivasi d'un pezzo di pane e di poche castagne. Avendo egli combattuto il dì precedente al ponte della Maddalena, ed essendo stato degli ultimi a ritirarsi, fu preso dai lazzari e menato in prigione.

Da quel camerone ov' eravamo, ci trasferirono, a dieci e venti per volta, ai Granili, e sebbene cortissimo fosse il tragitto, non tutti però vi arrivammo, perchè taluni, da furibonda plebe assaliti, caddero morti per via; e tanto sanguinosa strage pur si commetteva poco discosto di là ove lo stesso cardinal Ruffo stanziava. I vasti cameroni dei pubblici Granili, instituiti per tenere in deposito l' annona della popolosa capitale, furono allora convertiti per noi in prigioni, così com' erano tutt' ingombri di rimasugli di grano, coperti d' insetti schifosi, e mancanti d' ogni sorta di comodità. Nel solo camerone ove io mi trovava, eravamo d' intorno a trecento persone che giacevamo in su la nuda terra. Oltre il mio Vincenzo Russo, con cui strinsi tosto amicizia, eranvi pure il marchese Berio, chiaro per dottrina, l' abate Marino Guarano, professore primario di giurisprudenza nell' università degli Studi, e il venerando Jerocades, che vorrei chiamar mio come il Russo, perchè in am-

bedue io ammirava, più che il sapere, l'imperterrita costanza. V' erano parecchi monaci celestini di San Pietro a Maiella, fra i quali il Carafa ; molti uomini di lettere, e finalmente molti pazzi dell' ospedale degl' Incurabili, presi confusamente co' loro custodi. E ciò era avvenuto, perchè i giovani studenti di quell' ospedale, avendo fatto vivissimo fuoco di sulle mura, nel passar che facevano pel largo delle Pigne le torme borboniane, queste, preso per assalto l' ospedale, ne trucidarono alcuni, e gli altri condussero prigioni insieme co' pazzi, credendo che s' infingessero. Compassionevole scena ci offrì uno di questi sventurati, e più orrida di quella che noi stessi rappresentavamo. Avendo egli schiaffeggiato un impertinente uffiziale regio, questi gridò *all' armi*, e tosto che gli giunse l' aiuto, avventossi furiosamente contro il pazzo e d' un colpo di sciabola il fe' cader morto a terra. Nel tempo medesimo le sentinelle di guardia al recinto de' Granili, dalla strada tiravano colpi d' archibugio contro le finestre ; e le palle, rimbalzando dalla volta, parecchi de' nostri ferivano ed anche uccidevano.

Ma tal era il fastidio che ispiravano quel sucido luogo e quella tumultuosa confusione di gente straziata e malconcia, che taluni di

noi rimanevano per alcun pezzo sbalorditi a segno, da parer quasi privi di ragione. Nell' entrare in quel camerone il marchese Berio credè per più ore star tuttavia in mezzo a' lazzari. Marino Guarano era quasi impazzato. Io, tutto cosperso di sangue e di polvere dalla testa a' piedi, fui preso da alcuni per un giovane lazzaro, posciachè s' eran fitti in mente aver quivi fatt' entrare in mezzo a noi qualche individuo della plebaglia per fare da spia. Pochissimi serbavano pacato il senno, ma tra i giovani principalmente venne sempre sostenuto l' entusiasmo repubblicano, non altrimente chiamandoci se non col nome di *cittadini*. Il buon Jerocades n' era profondamente compunto, e dicevami spesso, tutto mesto ed afflitto: « Tu giovine e innocente, io vecchio e reo! » Ond' io, tocco di compassione, piangeva, e, come meglio poteva, il consolava, chiamandolo padre de' patrioti. Voleva egli alludere con ciò a un momento di debolezza, ov' era poco più d' un anno prima caduto, facendo non so qual confessione, estortagli fraudolosamente, mentre gemeva nel fondo d'una oscura e trista prigione, quasi ottogenario, infermo di corpo, e lottando colla fame e con ogni maniera di disagi e patimenti. Il che gli attirava addosso la taccia di denunzia-

tore, ingiustamente imputatagli. Quind' io lo confortava con dirgli: « Tu non fosti mai reo, o virtuoso Jerocades; la natura non avea mai fatta la tua bell' anima per la colpa, ed ingiusti più che mai sono stati coloro che non seppero coprir con un velo quel momento di tua debolezza. » Ed ingiustissimi trovava ancor io molti patrioti i quali biasimavano in me l' amore e 'l culto ch' io professava a quel santo vecchio.

Essendo stato il Jerocades ingiustamente calunniato di corrompere la gioventù, fu dal Medici, reggente della vicaria, relegato a San Pietro a Cesarano, ritiro di preti regolari, posto in su l' altura di Cardinale, e di là, per ordine dell' inquisitore Vanni, trasferito in Napoli, e gettato nel fondo di un' orrida prigione in Castel dell' Uovo. Per quanto io siami posteriormente informato, il Jerocades non diede in Napoli che due soli corsi di filosofia, insegnando le dottrine del suo maestro Genovesi, e nelle sue dotte lezioni, altro non fece se non destare nell' animo de' giovani suoi uditori l'amor della giustizia e della virtù.

S' io non fossi stato testimonio infelice delle orrende scene e delle luttuose catastrofi avvenute in Napoli nel 1799, non avrei mai potuto in alcun modo comprendere l' entu-

siasmo e l' ebbrezza ond' erano invasati i Francesi ne' primi anni della loro repubblica. Nello stato miserando in cui eravamo ridotti, nessuno di noi pertanto deposto avea la speranza di prossima libertà, lusingati da immaginate vittorie de' Francesi nell' alta Italia, e più dall'arrivo, da noi creduto imminente, della tanto decantata flotta gallo-ispana. Il che giovò a confermarmi nell' antica sentenza che, quanto più gli uomini sono infelici e deserti, tanto men lieto viso di fortuna basta ad illuderli.

Passato il primo giorno senz' aver potuto gustare un sorso d' acqua, non che nutrimento di sorta, la sete e la fame assaissimo ci tormentavano, e il dì seguente divennero insopportabili, atteso ancora il caldo eccessivo del luogo e della stagione. E già la nostra fantasia riscaldata, cominciava a farci sospettare non si volesse in noi rinnovare l'orrenda tragedia del conte Ugolino, abbenchè gli uffiziali di guardia ne assicurassero ciò provenire dalla gran confusione prodotta da circa venti mila individui rinchiusi nei Granili.

Non prima del mattino del terzo giorno incominciò la distribuzione di acqua e di pane, e sento ancora l' avidità colla quale mi feci a bere fino a perderne il respiro.

Siccome la distribuzione del pane ebbe luogo con molta precipitanza e confusione, e' mi riuscì di ottenerne varie porzioni, per me e per gli amici cui mancavan le forze a spingersi innanzi e procurarsela da sè.

Principiarono intanto a giungere i parenti di alcuni detenuti, recando da mangiare, vestimenti, coperte da letto e cuscini. Tal coraggio ed intrepidezza spiegarono allora le donne, che aprivansi strada frammezzo a quelle orride turbe assai meglio che nol facessero gli uomini. Molti però mancavano di parenti ; altri per essere stati saccheggiati, non potevano prestare pronto soccorso, ed altri tenevansi eziandio nascosti, o pure ignoravano il nostro destino ; ond'è che più della metà gemevano laceri o nudi sulla dura terra, nutrendosi di pane e di acqua. E per ristorarci dell'eccessivo caldo che quasi soffocavaci nel giorno, la sera, coperti di lacera camicia, prendevamo dalle finestre il fresco del mare. Non debbo qui preferir di notare che i patimenti da noi sofferti e la nudità in cui eravamo, anzichè nuocere, giovaron molto alle nostre ferite, che a poco a poco si guarirono.

Cosa incredibile, ma pur vera è che, in mezzo a tanti disagi, a tanti strazi, a tante crudeltà, ond'eravamo oppressi, il nostro co-

raggio, in vece di scadere, acquistò in quelle occorrenze maggior vigore. Erano fra noi quattro poeti, i quali cantavano in giro, improvvisando sopra temi di libertà. Il bravo Gaetano Coppola, dopo avere strenuamente combattuto, cadde prigioniere e fu condotto in luogo diverso da quello in cui io mi trovava. Mio fratello Giovanni Battista, ancorchè facesse parte della compagnia del Coppola, aveva potuto nascondersi; ma solo dopo ventidue giorni (che a me parvero eterni), e' pervenne a scoprire la mia dimora, credendomi anzi morto nella disgraziata ritratta del generale Schipani. Inviommi egli tosto vestiti, biancherie, ed un giornaliere pranzetto che facevami apprestare da un trattore. Entrato appena il cardinale nella capitale, ed aperta la comunicazione tra Napoli e le Calabrie, al mio povero padre giunse la trista nuova che de' quattro suoi figliuoli mandati in Napoli, Giovanni Battista era nascosto; io, morto in battaglia; Ferdinando e Florestano, gravemente feriti e rinchiusi nelle prigioni di Barletta. Allora e' fece tosto partire per Napoli Stefano il primogenito con ampia facoltà di spendere senza economia, per aiutarci e sollevarci in ogni maniera.

Quelli che penetravano tra noi, i famigli,

per lo più fedeli, le madri, le mogli e le figliuole di parecchi de' prigioni, narravanci tutti gli avvenimenti della capitale, principalmente de' repubblicani che tenevano Castel Nuovo e Castel dell' Uovo, di quelli che erano in Castellamare, de' Francesi che presidiavano il forte di Sant' Elmo e le piazze di Capua e di Gaeta, e di Ettore Carafa che sostenevasi negli Abruzzi.

Il presidio repubblicano del forte di Castellamare, dopo ardita e vigorosa difesa, assalito finalmente dalle batterie di terra e da' vascelli anglo-siculi, fu costretto rendersi, a patto di andar libero in Francia, portando seco i beni mobili e lasciando in Napoli sicuri i beni stabili e le famiglie. Questa capitolazione sottoscritta, per parte del re, dal sotto-ammiraglio inglese Foot, fu religiosamente mantenuta, e il presidio condotto sano e salvo a Marsiglia.

Nè meno vigorosa ed ostinata resistenza fecero per molti dì i repubblicani rinchiusi in Castel Nuovo e in Castel dell' Uovo. È degno di nota che, tirando i borboniani, da Castel del Carmine, palle infocate contro Castel Nuovo, una di esse, caduta in una casetta della cortina, appiccò il fuoco a certi vecchi legni oliati che rapidamente bruciarono. Era quella casetta sopra il bastione

della marina ed in essa stava la polveriera: ed ancorchè non potessero quelle fiamme, dirette in aria, comunicar sotterra fuoco, o scintilla veruna, pure eccitavano alcun timore, onde il presidio si diede a spegnerle, e fatta lunga catena d' uomini con un getto perenne d' acqua attinta molto lontano, si pervenne dopo sei ore ad estinguere quel fuoco interamente. Non per questo gli artiglieri cessaron mai di tirare arditamente di mezzo al fuoco; sicchè i nemici rimanevano attoniti di tanta e sì perseverante bravura.

Una forte batteria, innalzata da' borboniani nella Villa Reale a Chiaia, travagliava Castel dell' Uovo. I repubblicani di Castel Nuovo, e quelli stanziati in San Martino, concertarono per via di segni una sortita notturna, onde potessero distruggerla. In su la mezza notte, ora stabilita, muovono i repubblicani da' rispettivi siti avanzando ed uccidendo quanti incontrano soldati della Santa Fede, senza far prigioni e così nuocere al segreto dell' impresa e alla pochezza delle lor forze. Tanto van cauti e sospettosi, che incontrandosi da opposti punti e credendosi nemici, si azzuffano: ma tosto riconosciutisi e deplorata la morte d' un compagno, giurano trarne vendetta contro al nemico; e, pro-

cedendo, assalgono la batteria, uccidono i custodi, inchiodano i cannoni, incendiano i carretti, poi tornano salvi a' lor posti. Lo scompiglio che seguì quella notturna sortita, e le grida e i lamenti de' borboniani trucidati, destarono nel campo de' Russi e del cardinale timori di grave pericolo, benchè incerto; onde batterono tutti all' arme, e tennero fino al giorno le truppe schierate.

Sbigottito il cardinale da quel forte fatto de' repubblicani, risoluti oramai ad ogni più disperato partito, e agitato dalle incertezze della guerra marittima, cominciò a temere per sè medesimo o per gli statichi (fra' quali un suo fratello) custoditi entro Castel Nuovo, e in quella notte medesima decise trattar di pace; onde, consigliatosi a giorno chiaro coi capi delle truppe e i magistrati del re, inviò messaggio al Francese Méjean comandante del forte di Sant' Elmo, proponendo accomodamenti convenevoli a' tempi, alla dignità regia, ed a causa vinta. I deputati del cardinale, ed un legato del Méjean, riferirono le profferte al Direttorio della repubblica. Questo dimandò tempo per consultare; e intanto, ad istanza del legato del comandante Méjean, fu conchiuso un armistizio per tre giorni. Si riunivan quindi i membri del Direttorio ad oggetto di deliberare, e

siccome già incominciavano a sorger dubbi sull' arrivo della flotta gallo-ispana, e sulle vittorie de' Francesi nell' alta Italia, così inchinavano tutti ad accettare gli accordi. Il solo Manthoné dissentiva e proponea partiti estremi, conforme all' indole sua generosa, ma superiori alle condizioni in che allora trovavasi la repubblica. Ei proponeva che i patrioti de' castelli, uniti al presidio francese di Sant' Elmo, uscissero di notte e andassero a liberare migliaia di repubblicani detenuti in prigione, e tutti armati, ingrossando le loro file, marciassero sopra Capua, e poscia sopra Gaeta. Cinque mila Francesi, ed intorno a quindici mila giovani repubblicani si sarebbero così uniti a' patrioti di Roma ed ai presidii di altre provincie d' Italia. Pensiero grande e magnanimo, e sebbene audacissimo a primo aspetto, erane nondimeno probabile la riuscita; perciocchè se avessero i borboniani osato impedire la marcia de' repubblicani, avrebbono sicuramente avuto la peggio. Per porre in esecuzione progetti sì arditi fa mestieri di un capitano che meriti essere ciecamente ubbidito; ed il Manthoné non avea ancor fatto tanto da ispirare inconcussa fiducia. Oltre a ciò un aggregato di combattenti, non stretti da militar disciplina, non così facilmente si sottomette al coman-

do, e prima di esaminarlo e capirne la ragionevolezza. D'altra parte gli stessi presidii francesi, comandati da capi diversi non avrebbero sì prontamente secondate quelle grandi mosse strategiche, comecchè vantaggiose ed utili a'loro eserciti dell' alta Italia.

Il governo repubblicano, esaminando maturamente lo stato delle cose, e ben conoscendo l'incertezza dell' arrivo d' un soccorso straniero, l'impossibilità di vincere il nemico a fronte aperta, o di schiudersi un varco tra essi per unirsi ai Francesi di Capua e tante altre circostanze durissime, ordinò si stendessero in un foglio le condizioni di pace, ed elesse a negoziatori il generale Oronzio Massa, sienese, già uffiziale di artiglieria, che si era volontariamente dimesso dal suo ufficio nel 1795 quando il governo divenne tirannico, e che poi, offertosi soldato alla repubblica, era stato promosso a generale; e ben lo meritava perch' era intrepido di cuore, facondo e di sensi generosi. Accettò il Massa il carico commessogli, con animo però alquanto ritroso, quasi fosse presago delle sciagure ch' eran per succedere, e che dovevan finire con tante vittime illustri, fra le quali egli medesimo!

Si adunarono i negoziatori nelle stanze del cardinale; e perchè il Direttorio avea di-

chiarato non confidare nel solo re Ferdinando e nel suo vicario, fu forza intervenissero nel trattato i condottieri de' Russi e de'Turchi, il viceammiraglio della flottiglia inglese Foot e il comandante Méjean. Nel presentar le condizioni, che parvero al cardinale troppo ardite, il general Massa tenne un discorso moderato, ma fermo e pieno di dignità, e in sulla fine energico assai, quando dichiarò il governo repubblicano esser deliberato ad usar rappresaglia sugli statichi, ad abbattere e bruciar le case della città, e a rinnovare l'eroismo di Vigliena in ogni castello e in ogni pubblico edifizio. Venne meno a tal discorso la superbia del porporato, il quale, dopo aver tenuto consiglio co' suoi, richiese fosser tolte dal trattato alcune parole oltraggiose alla regia dignità, dopo di che condiscenderebbe a'patti proposti. Il general Massa consentì alle inchieste del cardinale, e quindi il trattato di pace fu disteso ne' termini seguenti:

« 1.° I castelli Nuovo e dell'Uovo, con armi e munizioni saranno consegnati a'commissari del re delle Due Sicilie e de' suoi alleati l' Inghilterra, la Russia e la Porta Ottomana.

« 2.° I presidii repubblicani de' due castelli usciranno con gli onori di guerra, sa-

ranno rispettati e guarentiti nella persona e ne' beni mobili ed immobili.

« 3.° Potranno scegliere d'imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere condotti a Tolone, o restare nel regno, sicuri da ogni inquietudine per sè, e per le famiglie. Daranno le navi i ministri del re.

« 4.° Quelle condizioni e que'patti saranno comuni alle persone de'due sessi rinchiusi ne' forti, a' prigionieri repubblicani fatti dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra; ed al campo di San Martino.

« 5.° I presidii repubblicani non usciranno dai castelli sino a che coloro che avranno eletto il partire non saranno inbarcati e le navi pronte a salpare.

« 6.° L'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon e il vescovo di Avellino resteranno ostaggi nel forte di Sant' Elmo, sino a che non giunga in Napoli nuova certa dell' arrivo a Tolone delle navi che avranno trasportato i presidii repubblicani. I prigionieri della parte del re, e gli ostaggi tenuti ne' forti saranno liberi dopo firmata la presente capitolazione. »

Sottoscrissero Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, Foot per l' Inghilterra, Ballie per la Russia e Acmet per la Porta; Massa e Méjean per la parte repubblicana.

Furono ne' dì susseguenti apprestate le pattuite navi. Il cardinale invitò per iscritto Ettore Carafa conte di Ruvo, a rendere i forti di Civitella del Tronto e di Pescara alle condizioni de' castelli di Napoli; e poscia con pubblico bando, fatto a nome del re e come suo vicario, dichiarò finita la guerra, non più essere il regno diviso in fazioni o parti, ma tutto composto di cittadini egualmente soggetti al principe, amici tra loro e fratelli; volere il re perdonare i fatti della ribellione, e perciò dover cessare nel regno le persecuzioni, gli spogli, le pugne, le stragi, gli armamenti. Profferte pompose ed astute, di cui tosto si sperimentò la fallacia.

Sull' imbrunire della sera uscivano da'castelli i patrioti, non già co' pattuiti onori di guerra, ma quasi scacciati e confusamente incalzati da' soldati verso le navi. Tristo indizio di future sciagure e disastri! Null' altro mancava per salpare se non il vento propizio della notte.

Il dì seguente giunse nel golfo di Napoli l' armata di Nelson composta di poderoso navilio. Comunque la notte vento favorevole si fosse levato, i preparati legni però non salparono; anzi il giorno appresso, mutando luogo, furon collocati a portata del cannone di Castel dell' Uovo, e poi tolti loro i timoni

e le vele, gittate le ancore e messevi su le guardie, furon di fatto trasformati in tante prigioni. Richiesto di questa inaspettata novità l' ammiraglio Nelson, non ebbe onta in risposta di pubblicare un editto del re Ferdinando che dichiarava: « I re non patteggiare co' sudditi; essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli. » Ed ecco il vincitore di Aboukir divenuto egli stesso violatore della capitolazione contro il diritto delle genti, e complice di tante stragi commesse in Napoli per satollare la regia vendetta. La quale violazione e complicità è tanto più biasimevole in lui ed imperdonabile, in quanto ch' era in poter suo e suo dovere impedir que' misfatti. Ma di che mai non è capace l' umana debolezza! Quell'ammiraglio, grande davvero, le cui geste avevano recato una tanta gloria alla marina britannica, si lasciava vincere vilmente dalle lascive blandizie d' una sgualdrina, divenuta lady Hamilton, di cui era pazzamente innamorato, e vituperevolmente si riduceva a servir da carnefice al re di Napoli, mentre nessun altro obbligo gl' incombeva se non quello di proteggerlo. Così per cagion di Nelson perirono sul patibolo tante vittime illustri per virtù, per dottrina o per natali,

come Strongoli, Colonna, Domenico Cirillo, Mario Pagano, Conforti, Baffo, Ciaia, Biseglia, de Filippis, Ettore-Carafa, Massa, Manthoné, due vescovi, il prelato Troisi, l'egregia e dotta Pimentell, e tanti altri di cui troppo lungo sarebbe tesser l' elenco. A suggello della perfidia e crudeltà di Nelson basti questo sol fatto. L' ammiraglio Caracciolo, confidando nella capitolazione, erasi ritirato a Calvivano; ma nel sentirla violata, si nascose aspettando una opportunità propizia per meglio porsi in salvo. Tradito però da un suo famigliare, fu preso, poi richiesto al cardinale Ruffo dal Nelson, il quale fu creduto volesse salvare un prode ch' era stato più volte compagno suo nelle fazioni navali. Cominciavasi già a far plauso al supposto bell' atto dell' Inglese; ma questi, avendo per mala ventura già rotto il freno ad ogni pudore, adunò nel proprio suo vascello una corte marziale composta di uffiziali napolitani, cui presedeva il conte di Thurn. Udite le imputazioni, l' accusato richiese fossero esaminati i documenti e i testimoni, alla qual giusta domanda Nelson rispose *non essere necessaria ulteriore dimora*. Allora quel vile concilio condannò lo sfortunato Caracciolo a perpetua prigionia, alla quale lo spietato Nelson fece surroga-

re la morte ed ordinò che fosse tosto impiccato. Della qual sentenza adirandosi l'ammiraglio napolitano, dichiarò voler, come nobile, morir di mannaia o passar per le armi, come soldato; ma l'inesorabile Inglese nulla volle concedere. Sciolta appena quella congrega, Francesco Caracciolo, di una delle più illustri famiglie napolitane, felice ne' combattimenti marittimi, d'alto compenso meritevole, per sette lustri di onorati servigi prestati alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal proprio servo nelle domestiche mura, tradito da lord Nelson, già suo compagno d'armi, tradito dai giudici, stati suoi uffiziali e tante volte da lui salvati in guerra, cinto di catene, menato sopra la fregata *la Minerva* (addiventata famosa per le felici sue geste), sospeso ad un'antenna come un malfattore, spirò l'anima grande e gloriosa, compianto da' buoni e lasciando il suo nemico coperto d'obbrobrio sì fatto da offuscare per sempre la sua gloria marinaresca.

Nelson anzichè impiegare la sua efficace autorità a mantenere salva la capitolazione firmata da' ministri di quattro potenze, tra i quali era quel d'Inghilterra, fu in vece primo a disapprovarla. E per dimostrare la verità di questa mia asserzione, trascrivo la

lettera, che quell' ammiraglio, giungendo colla sua flotta nella rada di Napoli, fece scrivere al cardinale. Ne ho sotto gli occhi l *fac simile* in litografia, pubblicato, credo, per la prima volta, dal segretario di esso Ruffo.

A bord *le Foudroyant*, 24 juin 1799, trois haures après midi, dans le golfe de Naples.

« Éminence,

« Milord Nelson me prie d' informer Vo-
« tre Éminence qu' il a reçu du capitaine
« Foot, commandant la frégate *Sea-Horse*,
« une copie de la capitulation que Votre
« Éminence a jugé à propos de faire avec
« les commandants des châteaux de Saint-
« Elme, Castel Nuovo et Castel dell' Uovo;
« qu' il désapprouve entièrement ces capitu-
« lations et qu' il est très-résolu de ne point
« rester neutre avec la force respectable
« qu' il a l' honneur de commander; qu' il
« a détaché vers Votre Éminence les capi-
« taines Trorobridge et Ball, commandants
« des vaisseaux de S. M. britannique *le*
« *Culloden* et *l' Alexandre*. Les capitaines
« sont pleinement informés des sentiments
« de milord Nelson et auront l' honneur de

« les expliquer à Son Eminence. Milord « espère que M. le cardinal Ruffo sera de « son sentiment, et qu' à la pointe du jour, « demain, il pourra agir de concert avec « Son Éminence. Leurs objets ne peuvent « être que les mêmes, c' est-à-dire de ré- « duire l' ennemi commun et de soumettre à « la clémence de S. M. sicilienne ses su- « jets rebelles.

« J' ai l' honneur d' être de Votre Émi- « nence le trèshumble et très-obéissant ser- « viteur,

« W. Hamilton ».

Il cardinal Ruffo desiderava molto che si tenesse fede alla capitolazione da lui fatta, e quindi sperando di svolgere Nelson dal suo tristo proponimento, coll' esporgli a viva voce quanto vituperevole atto sarebbe stato abusar della forza, e mancare a patti sì sacri, recossi a bordo del vascello *il Fulminante*. Ivi trovò Nelson in compagnia del cavaliere Guglielmo Hamilton e di milady sua moglie, la quale, per favorire la regina Carolina, istigava l' ammiraglio ad annullare la capitolazione.. E Nelson satisfece pur troppo le voglie di quella sciagurata, chiudendo le orecchie alle ragioni di Ruffo. Si

vide quindi l' ammiraglio di una grande e libera nazione, la quale altra volta aveva combattuto e decapitato un re, e cacciatone un altro in esilio, proclamar solennemente che i sudditi non solo debbono fedeltà al loro principe fuggitivo; ma eziandio, che, se dopo aver resistito alle sue armi, discendono a patti, ed i patti sono accettati e guarentiti da altre potenze, essi sventurati sudditi debbono morir sul patibolo.

Dopo il bando, in cui il re dichiarava non patteggiare co' suoi sudditi, i commissari regi andarono in giro più volte nello stesso giorno per trarre dalle navi i *disegnati*, i quali erano incatenati e tradotti in orride prigioni per esser poi crudelmente posti a morte. Gli altri imbarcati, sia perchè i fatti loro non avessero gran fama, sia perchè alcuni tra essi ebbero l' accortezza di nascondere il vero lor nome, non eccitando la regia vendetta, dopo esser rimasti in rada cinquanta sette giorni furono esiliati e quindi condotti a Marsiglia.

Il conte di Ruvo, cedute le fortezze di Civitella e di Pescara, venne in Napoli con gli altri del presidio, per imbarcarsi secondo la fede del trattato, ma in vece fu coi suoi slealmente menato in prigione. Ai quali atti d' iniquità imbaldanziti i lazzari e le

torme della Santa Fede, tornarono di nuovo alla mal sospesa loro ferocia, commettendo stragi e crudeltà maggiori, sotto gli occhi del cardinale Ruffo, il quale, fingendo timore, tutto tollerava o segretamente fomentava.

Il forte di Sant' Elmo cedè, grazie al comandante francese Méjean, il quale fu tacciato di debolezza, perchè più prontamente del bisogno conchiuse il trattato che statuiva : « di rendere il castello a S. M. siciliana ed a' suoi alleati ; essere il presidio prigioniero, ma concederglisi il ritorno in Francia ; uscir dal forte con gli onori di guerra; consegnare i sudditi napolitani non ai ministri del re ma bensì a' rappresentanti degli alleati. » Il dì seguente, reso il castello, mentre il presidio di già schierato stava per uscire, si videro i commissari della polizia borbonica correr le file, e prendere e incatenare i sudditi napolitani, de' quali niuno sfuggiva alla vigilanza di que' ribaldi. Fra questi si trovarono i generali Belpulsi e Matera. Questi, comunque Siciliano di nascita, erasi arruolato nelle truppe francesi con un grado abbastanza elevato e vestiva tuttavia uniforme francese. I ministri degli alleati, ivi presenti, mancando ai patti, non si davano alcun pensiero de' prigionieri. Capua

e Gaeta cedevano anch'esse, l'una dopo l'altra, per finta minaccia di assedio.

Dopo ventidue giorni d'insoffribili patimenti, tutti noi altri che eravamo detenuti nel camerone de' Granili, fummo in massima parte imbarcati nella corvetta *Stabia*, ramutata in prigione. Ivi sotto la batteria de' vascelli inglesi, menavamo tristi giorni, essendo nutriti sol di poco pane, e dovendo giacere e dormire sulle nude tavole, senza nemmeno una coperta che ci difendesse dal freddo; ma sopra tutto ci rattristavano gli orrori che commettevansi dal popolo nella capitale, e l'eccidio di tanti poveri infelici. È fuor d'ogni credere la vivacità con che quel' ardente gioventù ragionava intorno ad argomenti morali e politici, e discuteva gli errori che avevano cagionato la nostra caduta. Vincenzo Russo era fra tutti più eloquente. Il professore Filippo Guidi dava due ore al giorno lezione di matematiche a numero grande di uditori. Alcuni de' nostri vivevano col solo pane del fisco; ed altri avevano da' parenti o dagli amici di che meglio nutrirsi. I poeti, che per lo più sogliono essere dal destino condannati a viver miseri, improvvisavano lietamente e venivano dagli ascoltanti compensati o con denaro o con commestibili. Quelli che non a-

vevano il dono d'improvvisare in versi, improvvisavano in prosa discorsi così eloquenti che destavano ammirazione.

Dalla corvetta *Stabia* fummo menati nelle prigioni della Vicaria, attraversando le strade della città in mezzo agl' insulti, alle minacce, ai vituperi del popolaccio, avidissimo del nostro sangue, e proclive ad ingiuriarci fin dai primi giorni che cadde la repubblica. Eravamo in quelle prigioni, se pur non m' inganno, almeno due mila, ma potevamo ricevere il vitto necessario. Io stava in mezzo ad un' ottima e scelta compagnia, composta di giovani delle più cospicue ed oneste famiglie, e di parecchi dotti e letterati. Eravamo per lo più lieti e noncuranti dell' infelice nostro stato, il quale non avrebbe avuto nulla di duro a tollerare se, alle visite che ci facevano i carcerieri a mezza notte, non avessimo inteso chiamare ora l' uno ed ora l' altro di noi per esser condotto in cappella e di là, dopo il terzo giorno, al patibolo. Nonostante però la morte de' nostri compagni, e ad onta degli aspri trattamenti e delle vessazioni d'ogni maniera che ne toccava soffrire e dal governo e dalla plebe, il nostro entusiasmo per le massime repubblicane, in vece d' infievolire, non faceva anzi che andar vieppiù crescendo. Vin-

cenzo Russo, che a me veramente pareva fosse il nostro Catone, avrebbe, co' suoi eloquenti discorsi, accresciute nel mio cuore le ardentissime fiamme di patriotismo, se pur fosse stato l' animo mio capace di provarne maggiori di quelle ond' io era acceso.

Fui condotto un giorno dalla giunta di Stato innanzi al giudice Speciale (nome esecrando per le inaudite sevizie e crudeltà con che usava profanare il sacro ministero di giudice), il quale, al primo vedermi, mi disse: « Voi mi sembrate un bruto; non già quello che avete in tanta ammirazione, ma un animale bruto. » Alludeva egli con ciò alla foggia de'miei capelli e della barba, o per dir meglio di quella prima lanuggine che mi copriva il viso, ed ai calzoni lunghi che io portava. A quelle villane ingiurie io risposi con altrettante e, quanto seppi maggiori, per cui fu egli sul punto di scagliarmi il calamaio in volto, dicendomi: « Credete voi che ad onta della vostra tenera età non possiate rompere un capestro? » Poscia aggiungeva essere io accusato di aver combattuto nella colonna Schipani contro le armi regie, e di trovarmi iscritto nel libro della *sala patriotica*, ove erasi giurato di viver liberi o di morire. Io risposi che tutto ciò era vero; e richiedendomi della mia età,

dichiarai avere venti anni, vale a dire quattro di più ch'io non aveva, sperando mercè tal menzogna di essere esiliato: ma lo spietato manigoldo ordinò ch'io fossi rinchiuso in *criminale*, vale a dire nelle prigioni dure ed oscure dette altrimenti *segrete*. Tornato alla Vicaria fui dunque posto in una camera oscura tanto, che direi meglio una spelonca, ove, per quanto potei a prima giunta discernere al debol lume d'una lampada, v'erano tre uomini ignudi. Avevano i ferri a'piedi, e come ad essi, li posero anche a me quella volta, che fu la prima in mia vita e che pur essere non dovea l'ultima. Due di quei prigionieri avevano aspetto d'assassino; ma l'altro, al primo vederlo, mi fe' sovvenire il personaggio di Lusignano nella *Zaira* di Voltaire, che pochi giorni fa aveva letto. Corpo tutto peloso, testa calva, lunga barba nera e folta che faceva ben risaltare le sue labbra vermiglie e i suoi bianchissimi denti. Fu egli primo a parlarmi con molta soavità, dicendomi di non perder animo nè coraggio; ed io gli risposi non essermi venuti mai meno, e che non mi mancherebbero giammai. Mi richiese inoltre del nome mio e de' miei studi; e poi mi soggiunse chiamarsi Lemaître, marchese di Guardia Alfieri. Dimandandolo io degli altri due de-

tenuti, egli fattomi prima di nascosto un cenno che non era lor favorevole, mi disse, ch'erano due disgraziati quivi prigioni per calunnie; e poi, quando li vide profondamente addormentati, mi disse ch'erano due malfattori carichi di delitti.

Io trovai ne' suoi ragionamenti un uomo eruditissimo, e dotato di memoria prodigiosa e sì pronta che mi pareva impossibile trovarne la pari. Mi narrò con massima precisione la storia della massoneria nel regno, parimente che quella delle congiure repubblicane e di tutti i cospiratori. Per causa di tali congiure diceva essere egli da parecchi anni in prigione; ma siccome era stato detenuto anche in tempo della repubblica, così gli facea d'uopo giustificare questo fatto e togliere altrui il sospetto. E perciò non accusavasi egli di debolezza, come il Jerocades, ma bensì diceva che aveva cercato salvar sè stesso e i suoi complici, accusandoli con tale arte da far sì che le lievi colpe da lui inventate, distruggessero le altre maggiori e vere, ch'erano agli occhi del governo delitti capitali. Questa parte della sua narrazione me lo rendeva sospetto anzi che no; ma, inchinando io più a credere alla sua buona fede, lo riguardava, come il detto Jerocades, martire della libertà, colpevo-

le di qualche debolezza prodotta dagli strazi che fatto gli avea soffrire la tirannia del governo.

Il Guardia Alfieri intanto mi esercitava nell'istoria antica, nella geografia, nelle matematiche e negli elementi di astronomia. Il mio amor proprio era soddisfatto nel vedermi in quel carcere oscuro, trattato come patriota d'importanza, ed accresceva la mia soddisfazione la compagnia a me utilissima del Guardia Alfieri, cosicchè, quantunque il mio appetito fosse mal soddisfatto dal pane che venivaci somministrato, io benediceva nondimeno la mia punizione che durò soli trenta giorni, a capo de' quali venni ricondotto nella prigione dond'era partito. Le ardite risposte fatte da me al giudice Speciale, erano di già state riferite a'miei compagni d'infortunio, ed il Russo fece plauso a quel mio primo esperimento. Pochi altri giorni però potei godere dell'amabile ed istruttiva compagnia di quell' egregio amico, perchè chiamato una sera a mezza notte, siccome praticavasi, insieme con altri infelici fu condotto in cappella ed indi al patibolo. Morì qual visse, da anima forte. Tentò di aringare il popolo, ma invano, perchè la sua voce fu compressa dalle grida ingiuriose della ciurmaglia, in quel tempo così

stravolta di mente e guasta di cuore, che era addiventata sorda alla voce della verità. Avevano i membri della giunta di Stato deliberato di mandare a morte quante più vittime adunar potevano in un giorno, affine di risparmiare la mercede solita a darsi per ogni volta al boia, e che era stata anticipatamente pattuita. Vile trattato e barbarico, ond' eran capaci solo così infami contraenti!

Nonostante l' incertezza in cui eravamo del vero stato delle cose che accadevano, penetravano però intanto insino a noi talvolta delle novelle, le quali, tutto che fossero affatto prive di probabilità, pure accoglievansi da noi come vere, tanto è facile il prestar fede a quel che si crede giovevole negli estremi frangenti! Ancor mi torna in mente che una notte giacemmo vestiti, nella ferma credenza che scoppiar doveva una nuova rivoluzione, e che, trionfando la parte repubblicana, sarebbe accorsa a liberarci.

Stefano, mio fratello primogenito, inviato dal nostro buon padre in Napoli per procacciare la mia liberazione, uomo di molte lettere e di ottimo cuore, era però tutt' altro che repubblicano, e parteggiava in vece pel re Ferdinando, prevalendo forse in lui, più che altro, il privato interesse, perciocchè

tutte le terre appartenenti alla nostra famiglia eran soggette a quel maggiorato, che le leggi della repubblica aveano abolito. Avendo egli, per denaro, ottenuta copia del mio interrogatorio, dinanzi la giunta di Stato, e leggendovi aver io dichiarata l'età di vent'anni, in vece di sedici, scrisse tosto a nostro padre di mandargli la mia fede di battesimo; ma prima che questa giungesse, io era già stato condannato all'esilio in vita, perchè colpevole di aver portato le armi contro l'esercito del re, e perch'ero segnato nel libro della *sala patriotica.* Grand'errore, e grave negligenza commisero i patrioti rinchiusi in Castel Nuovo, lasciando quel libro ossia registro, nella *sala patriotica*, in vece di portarlo via o bruciarlo, mentre per molti giorni la comunicazione di quel quartiere col castello era rimasta libera. Avrebbero essi così evitata la disgrazia di quasi mille dugento patrioti condannati all'esilio. La ragione addotta da loro parrà adesso non buona, ed era, che per conseguire il trionfo della libertà, conveniva compromettere quanta più gente potevasi.

Una notte del mese di dicembre, io ed alcune centinaia de' miei compagni fummo trasferiti dalle carceri della Vicaria alla Darsena, e posti in uno di que' vasti came-

roni, aspettando l'imbarco. Il primo che incontrai, quivi giunto d'altre prigioni, fu il mio prediletto amico Gaetano Coppola, da cui non mi staccai nè pure un momento. La duchessa di Canzano, sua madre, tutto che avvezza all'opulenza ed al lusso, pure non potè dare a questo suo figlio che adorava, più di trenta ducati; tanto trovavasi ella impoverita a cagion del saccheggio. L'eccessivo timore da lei concepito nel veder pericolare la vita de' suoi figliuoli, le tolse il pensiero di porre in salvo, il denaro e le gioie principalmente, in casa del principe di San Lorenzo suo fratello, di parte borboniana, e quindi tutto le fu involato nel saccheggio della casa Canzano. Stando io colà m'intesi chiamare da un giovine del banco di Falconnet, banchiere di mio padre, per avvertirmi ch'esso Falconnet mi apriva un credito presso un suo corrispondente di Marsiglia, e che inviavami inoltre vestiti e biancherie.

C'imbarcammo tutti sopra tre bastimenti, due noleggiati dal governo, e 'l terzo, meno grande, a spese delle due egregie sorelle, le duchesse di Cassano e di Popoli, ancor esse esiliate, dopo aver sofferta dura prigionia e gl'insulti della plebaglia. Noi eravamo d'intorno a sei in sette cento com-

ponenti quella spedizione; dimodochè annoverando coloro che ci precederono, e gli altri che furono mandati dopo, il numero degli esiliati salì a circa quattro mila. Una nave di guerra scortava i nostri tre legni, e nel mentre sciogliehvamo dal porto con prospero vento, ecco un' immensa turba di popolaccio, imbarcata sopra battelli, venirci attorno, non meno di prima inferocita, caricarci d' insulti e d' ingiurie, e augurarci trista fine, senza mai più far ritorno in patria. Io non avevo al certo in quella mia giovane età la virtù di Temistocle da desiderar loro in ricambio ravvedimento e prosperità, e però allontanavami pieno di cordoglio da una patria, verso di cui la natura ha impresso nel mio cuore profondissime tracce ed indelebili di rispetto e di amore, ma in quel momento invisa al destino; da una patria che, dopo venti anni io perder dovea per la seconda volta, e forse per sempre, e pel cui ardentissimo amore e perseverante, ancorchè infruttuoso, esser dovea l'animo mio durante tutta la vita in tanti e sì diversi modi straziato. Che se la soverchia mia giovinezza, in vece di adirarsi si fosse allora potuta elevare a più assennati pensamenti, i miei concittadini d' ogni parte m' avrebbero inspirato sensi d' ammirazione e di affetto; perchè

le opere loro, o buone o triste che fossero, indicavano sempre grande energia; mi sarei perciò dalla mia terra madre allontanato afflittissimo, ed avrei dalla vigorosa resistenza fatta dagli abitanti di Andria, di Trani e da altri parziali fatti arguito che un popolo dotato di tanto vigore, avrebbe fornito un esercito ottimo ad un governo giusto ed accorto. Avrei in fine dal patriotismo e dall' impavido coraggio con che affrontaron la morte gli eroi di Vigliena, e i coraggiosi repubblicani di Castel Nuovo e dell'Uovo, tratto non dubbia conseguenza che null' altro mancò a noi in quel conflitto, se non il favore della fortuna; perciocchè nel nostro suolo, meglio che in altri si è veduto, come dopo tanti secoli di abbietto servaggio, una debole scintilla basti ad appiccare un fuoco sì grande di virtù e di coraggio da far che gli atti che se ne veggono sorgere sian tali da gareggiare con quelli dell' antichità.



CAPO VII.

ANNO 1800.

Navigando per Marsiglia, si manifesta tra noi un'epidemia. — Giungiamo in Marsiglia. Sappiamo l' arrivo in Francia del general Buonaparte. Il profeta Petrucci. Mia separazione da Gaetano Coppola. — M' incammino per Digione e vengo incorporato alla legione italica.

Nel bastimento, in cui m' era imbarcato trovavansi ancora molti patrioti chiari per dottrina ed integrità di vita. Pochi giorni dopo la nostra partenza da Napoli, ecco manifestarsi tra noi perniciosa epidemia. Quattro robustissimi giovani ne morirono, e molti altri pur ne giacevano travagliati con febbre e delirio. Tra questi il mio caro Gaetano Coppola, che diè molto a temer della vita. Nel suo delirio sembravagli vedere ora il carnefice ed ora alcuni suoi amici o conoscenti, e talvolta ancor sè stesso condotto a morte; e sebbene alcuni medici che eran tra noi ne prendesser cura, la violenza del delirio lo rendeva intrattabile. Attribuivasi quell' epidemia al passaggio dall' aria infetta delle prigioni più o meno ristrette, alla li-

bera e viva aria del mare. Mentre apparecchiavasi un giorno il desinare per tutti, scorgendo un densissimo fumo, insopportabile agli ammalati, io mi diedi tosto a spegnere il fuoco gettandovi su gran quantità di acqua del mare, la quale, essendo stata da me gittata in gran fretta, insalò le vivande. Io fui mosso a far ciò, tanto per amore del mio Coppola, quanto per sollevare gli altri infermi; e 'l guasto cagionato nelle vivande mi venne, in grazia della buona intenzione, facilmente perdonato.

Dopo ventidue giorni di navigazione giungemmo finalmente al porto di Marsiglia, dove accorsero a vederci i patrioti che erano stati spediti appena conchiusa la capitolazione, rotta la quale furono anch' essi confermati nell' esilio. La prima nuova che ci diedero fu l' arrivo in Francia del general Buonaparte, il quale, imbarcatosi in Egitto sopra una fregata, ebbe la fortuna di sfuggire alla vigilanza delle crociere inglesi, e nel traversare il paese, era stato da per tutto accolto con entusiasmo. Nel sentir questo, uno de' nostri, Alessandro Petrucci, disse: « La libertà francese è morta. »

Dal bastimento fummo condotti al lazzeretto ; ed io, trascinando sulle spalle mie il Coppola, lo aiutai a collocarsi unitamente ad

altri de' nostri malati in una delle piccole camere, addette all' infermeria. Ebbi cura grandissima di assisterli tutti e quattro, e portai sovente delle bracciate di legna per riscaldarli. Quei giorni che dimorammo nel lazzeretto, bastarono appena all' amico Coppola per porsi in istato di camminare. Oltre la grata e cordiale accoglienza fattaci da' patrioti marsigliesi, ricevemmo biglietti di alloggio nelle case de' cittadini ; e quelli dei nostri ch' erano in bisogno, riceverono eziandio un tenue giornaliero soccorso in denaro. Avendo preso uno di que' biglietti di alloggio unito al Coppola, pochi giorni dopo, fui alla mia volta attaccato ancor io dalla febbre epidemica, che manifestossi con grandissimo freddo, sì che poche ore dopo perdei la conoscenza, e caddi nello stesso delirio, e nelle visioni medesime sofferte dal mio amico, il quale non fu meno sollecito verso di me ed affettuoso di quanto era stato io verso di lui. Entrato appena in convalescenza, l' amico mi annunziò che un negoziante ginevrino, stabilito in Marsiglia, per nome Dumant, l' avea obbligato di andare ad abitare in casa di lui, e desiderava perciò che mi vi recassi anch' io. Era il Dumant un uomo onestissimo e dabbene, e di più caldo patriota, e conosciuto dal duca di Canzano,

fratello di Gaetano Coppola. Il duca di Canzano era stato dalla repubblica napolitana inviato ambasciatore alla repubblica romana. Caduta questa, il duca ricoverossi in Francia; e siccom'era egli grande di Spagna e possessore di beni in quel regno, così non gli mancava di che viver largamente; ond'è che avea pregato il signor Dumant di somministrare a suo fratello tutto quel che potesse occorrergli.

In casa del Dumant stavamo sì bene, e sì agiata vita menavamo, che pareva non fossimo proscritti. Il mio amico, chiamato dal duca suo fratello in Parigi, mi lasciò dopo avermi caldamente raccomandato al nostro ospite, il quale non abbisognava di tal raccomandazione, perciocchè tanto amore mi avea posto, che facevami da padre, e profferivami generosamente di rimaner da lui finchè non avessi potuto rientrare in patria.

Durante l'assenza del general Buonaparte in Egitto, la repubblica francese, rimasa in balìa del Direttorio (composto di persone meno atte a governare che non a menar vita lussuosa) anzichè prosperare, era ridotta in uno stato più deplorabile che mai; e tale che se ne temeva generalmente la totale rovina. Le poderose legioni accampate sul Reno, poco prima vittoriose, sonavan la ritirata, e

con perdita; si aggiungeva l'esito infelice del congresso di Rastadt, l'assassinio de' tre legati francesi, e l'Italia caduta di nuovo in poter degli Austriaci ad onta della segnalata vittoria di Zurigo. Se non che l'inaspettata riapparizione di quel prode, già illustre per tante vittorie, ridestò nella nazione le speranze di risorgere a stato migliore, e produsse quindi gioia universale; posciachè veniva il giovine Buonaparte riputato, non solo come avente in pugno la vittoria, ma eziandio abilissimo a regger le cose pubbliche ed a meglio amministrarle; nè male forse i Francesi apponevansi, poichè avendo egli già ne' 18 di brumaio rovesciato il Direttorio, e data indi novella forma alla repubblica, col farsi nominar primo console, si diè tutto a riorganizzare l'esercito, e meditava grandi cose.

I giornali intanto annunziavano l'ordinamento d'una legione italica in Digione, ed io, ancorchè debole di forze, nè punto capace a sostenermi, a cagion delle lunghe e fortissime febbri ond'ero stato travagliato, ardeva nondimeno pormi in cammino per incorporarmivi, e secondare così l'innato mio genio ripigliando l'interrotta carriera militare. Invano i miei pochi amici me ne dissuadevano, indarno l'ottimo Dumant rap-

presentavami esser io da tutti invidiato del viver così bene in casa sua; l'animo mio languiva, ed era da tale smania agitato di recarmi a Digione che quasi si sarebbe creduto fosse stata necessaria la mia presenza, tanto al formarsi della legione, quanto al rientrare in Italia. Gaetano Coppola desiderava ch' io andassi con esso lui in Parigi, ma il mio Parigi e il mio contento eran posti nella legione italica. Valorosissimo qual egli era l'amico Coppola abborriva però la carriera militare perchè destavagli, com' ei diceva, l'idea d'una raffinata ed umiliante schiavitù, nè mai da tal pensiero si rimosse, come dirò più tardi.

Appena mi sentii in istato di sostenere lunga marcia, lasciai il Dumant e le agiatezze della sua casa. Provveduto da lui di denaro, di cui trassi cambiale sopra il banchiere Falconnet in Napoli a conto di mio padre, mi posi in cammino per Digione con una spedizione di patrioti italiani. A proporzione de' gradi militari, veniva a noi retribuita l'indennità di via, e per un dato numero di uffiziali, assegnato un carro da porvi il nostro bagaglio. Questa spedizione era composta d'intorno a sessanta individui, per lo più esuli napolitani, i quali erano certamente più notabili che non gli altri Italia-

ni, perciocchè tra i nostri non v' era nè pure un solo, che ad onesta e civile famiglia non appartenesse, se non che la sregolata condotta di certuni grave disonore recava al nome italiano. I proscritti d' ogni contrada o di qualsiasi opinione che fossero non essendo tutti della stessa tempra, nè sortita avendo eguale educazione, avveniva inevitabilmente che in mezzo a molti buoni erano misti eziandio parecchi tristi che agli altri gran torto facevano. E quando poi nel decorso degli anni conobbi i proscritti di Francia, di Spagna e della Polonia, fui alquanto più indulgente verso quelli d'Italia. Vero è però che la perversità de' tristi italiani essendo più raffinata, e più difficile a scoprire, più di quella degli altri è nociva. Avevamo nella nostra spedizione un uffiziale, depravato di cuore e di sciolti costumi, il quale a forza d' intrighi e di brogli fecesi nominar colonnello, e senz' aver mai servito nei campi, nè prima nè dopo, morì finalmente, collo stesso grado, parecchi anni dopo, stando negli eserciti del re Gioacchino Murat. Quelli che meglio vivevano tra i nostri Napolitani, erano i preti e i medici: i primi col dir la messa traevano più o meno larghe retribuzioni dalle donne devote di Francia che pur non ne mancavano; ed i secondi e-

sercitando l'arte medica, la quale tra noi era ben coltivata in que' tempi, e perciò fruttava a loro gran credito. I proscritti italiani, al dire del generale Carnot, erano costati alla Francia quanto sarebbe stato bastevole a mantenere un esercito; ma si dee por mente però che una gran parte delle somme ad essi destinate, vennero dilapidate da coloro che doveano distribuirle, e che quindi coloro che se ne arricchirono eran Francesi.

Era la legione italica composta di circa sei mila Italiani, i quali furono utilissimi nelle guerre d'Italia. Trovavasi ripartita tra Digione e Bourg en Bresse ; tre battaglioni nella prima città, tre altri con la cavalleria e l'artiglieria nella seconda, ed il deposito a Pontveaux, patria del generale Joubert, morto l'anno precedente nella battaglia di Novi, ove comandava in capo.

Giunto che fui a Digione, mi presentai al generale Giuseppe Lecchi, cui era imposto il carico del comando, e dell'ordinamento della legione. Ei mi disse che le cariche di uffiziali erano già provvedute, e che gli altri uffiziali proscritti italiani per li quali non rimanevano impieghi, dovevano ridursi al deposito in cui ricevevano il soldo di riforma nel modo stesso che gli uffi-

ziali francesi *in non attività*. E poscia mi soggiunse che molti uffiziali, per non rimanere al deposito, avevan chiesto ed ottenuto di servir da volontari nella cavalleria legionaria, conservando il soldo di riforma secondo i loro gradi rispettivi. Ed io senza punto bilanciare, risposi che avrei fatto lo stesso, attesochè nè per genio, nè per ragion dell' età mi conveniva il deposito. E perciò d' ordine suo mi recai a Bourg en Bresse, ove eravamo tutti impazienti di scendere in Italia, e sebbene l' esercito onde faceva parte la legione italica preso avesse il nome di esercito di osservazione, tutti però eravamo certi esser desso destinato alla conquista d' Italia.

Io entrai da tenente volontario nella prima compagnia de' cacciatori a cavallo della legione italica. Il mio capitano era un tal Soffietti lombardo, il mio caposquadrone il napoletano Caraccioli, e 'l mio colonnello, Viani, dello Stato veneto, i quali tutti morirono generali. Tra i miei compagni rammento il colonnello Manthoné, fratello del generale di questo nome che capitanò l' esercito della repubblica napolitana, e fu una delle vittime illustri del 1799 ; i capi di battaglione Malavolta calabrese, ed Aloe, i quali, ancorchè fossero uffiziali superiori,

servivano da volontari. Io era nel mio diciassettimo anno, ed il più giovane di tutta la legione; ben alieno dall' immaginarmi che vent' anni dopo, la fortuna mi chiamerebbe al comando d' un esercito a pro della nostra indipendenza contro gli Austriaci, con troppo mal augurati auspici, ed a fronte d' insormontabili ostacoli.



CAPO VIII.

1800 E 1801.

Passaggio del gran San Bernardo. — Parte ch'ebbe la legione italica nella campagna di Marengo. — Vado al deposito di Pavia. — Sono impiegato nella legione della repubblica toscana. Cambiato quivi il governo, ritorno in Milano. — Vo di bel nuovo in Firenze, e ottengo l'ordine del generale supremo Murat perchè foss'impiegato nell'esercito francese in Egitto.

Venuto alfine il momento da'legionari sospiratissimo di muovere per l'Italia, nel principiar di maggio del 1800 ci poniamo in marcia verso la Svizzera. I bagagli presero lentamente la via del monte Cenisio con la mia valigia piena di vestiti, null'altro recando meco che due o tre camicie. Il reggimento di cavalleria scarseggiando di cavalli, quasi tutti eravamo a piedi, con la carabina e col sacco da fantaccino addosso. Di questa tanto celebre campagna dirò solo ciò che avvenne di notevole alla nostra legione, e che agl'Italiani più importa sapere, onde non ripetere cose dette e ridette, benchè talora con poca esattezza, e quasi sempre con poetici abbellimenti.

Giunta la legione presso Losanna, facemmo alto in una piccola pianura, aspettando il primo console Buonaparte che venne a farne la rassegna. Sono oramai quarantasei anni, ed io l' ho ancor vivo e presente innanzi agli occhi, smilzo e pallido com' era. Vestiva divisa turchina, a due petti, ricamata da generale, calzoni bianchi, stivali con rivolte, cappello con gallone. Smontato di cavallo, corse la prima riga, domandando a ciascuno di che paese fosse. Trovandosi la cavalleria sulla diritta, io ch' era nella prima compagnia, e vantaggiato della persona, fui 'l primo che, vestito da uffiziale, e' vide servire da semplice soldato. Chiestone il perchè al generale Lecchi, e questo dettogli che parecchi uffiziali, per mancanza di posti, avevano desiderato e ottenuto quella condizione, ordinò che sin da quel momento ne si desse l' intiero soldo, e promise che, giunti appena in Italia, saremmo adoperati secondo i rispettivi nostri gradi. Poscia prendendomi di mano la carabina ed esaminandola, mi disse che la pietra focaia non era ben salda. « Sarà saldissima, risposi, al primo affrontar che faremo il nemico. » Veduto, due file dopo, il capo di Battaglione Orazio Malavolta, calabrese, di bella statura, ed esso pure da semplice soldato, gli

disse : « Voi siete napolitano? — E come il sapete voi, cittadino console ? — *Il vostro naso me lo dice.* » Si rise e si ripetè per un pezzo da tutti i legionari quella facezia. Ad un altro, annunziatosi milanese, disse: « Tra pochi giorni saremo a Milano. » E siccome a lui si credeva più che all' Evangelo, così contavamo quanti giorni erano indispensabili per entrare in Lombardia, senza punto curarci degli Austriaci che l' occupavano.

Costeggiando il lago di Ginevra, dopo Vevay giungemmo a Villeneuve, ove trovammo gran quantità di casse piene di biscotti, e ne ricevemmo almeno per sei giorni. Eccoci alle falde del gran San Bernardo. Metà di noi diede le carabine all' altra metà, ed in mezzo a quelle nevi eterne principiammo con corde a trascinare ruote ed altri pezzi di artiglieria, smessi e soprapposti a tronchi d' alberi scavati ; insomma tutte quelle cose che non avevano potuto trasportare nè i contadini, nè i loro muli. Pervenuti alla cima del monte, ricevemmo da que' frati una ciotola di vino per ciascuno, ed io ebbila con gli altri, da soldato. Entrato nel convento, ed assiso, da uffiziale, a grandissima mensa, bevvi un' altra ciotola di vino ed ebbi inoltre una porzione di cacio, ma senza pane, perchè ognuno di noi aveva una por-

zione del biscotto datoci a Villeneuve. La distribuzione di solo vino pe' soldati, e di vino e cacio per gli uffiziali, facevasi da que' religiosi mercè del molto danaro che avevan ricevuto dal primo console. Io era stato a quel punto sempre astemio, e la sola fatica mi fece per la prima volta bere vino, ed in doppia porzione, cosicchè mentre m' invigoriva le forze conturbavami lo stomaco e la testa. Ma il peggio fu ch'io rimasi a piedi nudi, perchè i miei stivali eran tutti logori, e mi vidi costretto a camminare scalzo per tre dì, e passare a questo modo il gran monte. Le alture e le nevi danno allegria, ed allegri pur tutti eravamo, abbenchè discendendo, ad ogni passo cadessimo, e spesso con grave pericolo. Nel far cammino cantavamo una canzone composta da un nostro uffiziale, la quale cominciava: *Amici italiani, andiamo andiamo al campo*, poesia come vedesi più soldatesca che di accademia. Sul gran San Bernardo io assomigliava colla mia fantasia il console Buonaparte ad un mago che conduceva tutti noi colla virtù della sua bacchetta; tanta era la fiducia che in lui si aveva!

Da Aosta, dopo aver fatte alcune centinaia di prigionieri austriaci, avanzammo verso il forte di Bard, ma prima di giunge-

re a vista di quello, il general Lecchi ebbe ordine di ritornar sulle Alpi con tre battaglioni, due compagnie scelte denominate *infernali* e'l reggimento di cacciatori a cavallo, de' quali, come testè dicemmo, la massima parte era a piedi. Gli altri tre battaglioni della legione e l'artiglieria erano stati inviati altrove sotto gli ordini dell' aiutante generale Tuiller. In sul principiare la contrammarcia, la nostra immaginazione ci faceva già sospettare, non qualche disastro costringesseci a rivalicare il gran San Bernardo; e siccome l' erta che guarda l' Italia è assai più ripida di quella della parte opposta, così ci addoloravamo pensando che l' esercito sarebbe stato forzato di dare un mesto addio alle sue artiglierie e ad ogni attrezzo da guerra. Uscimmo però tosto di errore dacchè ricalcammo le Alpi dalla parte di Valdobia a fin di penetrare a Varallo, e quel che incontrammo questa volta ci fece parere come un divertimento il passaggio del gran San Bernardo. Quei monti erano a dir vero impraticabili; e, per nostra maggior sciagura, la mancanza di pane giunse a tale che le forze venivanci meno. Io mi rammento che quando fummo arrivati, dopo lungo stento, in Valdobia, mi diedi per la gran fame a mangiar crude le cicorie che

qui crescono ben alte, e a bere un po' di latte vendutomi da un pastore, per cui non andò guari ch' ebbi coliche da spasimare. Il terzo giorno cominciammo a salire l' ultimo di que' monti, scavalcato il quale si giungeva a Varallo. Il monte pareva non avesse mai fine, e giunti che fummo vicino alla sommità, questa non ci appariva altrimenti che in forma, a così esprimermi, di un acuminato sorbetto. Sul gran San Bernardo la strada eraci aperta a traverso alle nevi da' zappatori e da' contadini, ma qui non scorgevasi traccia nè di uomini, nè di animali. Giunti a grande stento in sulla cima, ecco mostrarsi sotto di noi l' opposto pendìo così scosceso e dirupato che ci guardavamo l' un l' altro tutti stupefatti senza dir motto. E pur bisognava scendere, e fu forza andar giù, or col sedere, or col ventre ; perchè, sdrucciolando seduti e tenendo il fucile con ambe le mani verso gli estremi per istare equilibrati, ne accadeva ciò nondimeno di vacillare per lo sfondarsi delle nevi, ed allora nostro mal grado ci voltavamo sul ventre. Gli uffiziali superiori, e que' pochi cacciatori che erano a cavallo, non conducevano, ma gettavano i loro cavalli alla ventura di Dio, talchè molti vi rimasero sepolti. Io non so perchè non siasi

scritto abbastanza sopra questo fatto il quale mi par degno non solo di un poeta, cui non sarebbe uopo di nulla esagerare, ma eziandio di un severo prosatore. Ed è maraviglia come lo stesso Botta, nativo del Piemonte, abbia trascurato di cercarne ragguagliata notizia.

Arrivati a sera avanzata a piè del monte, avemmo in que' villaggi (dove si vive poco meno che da selvaggi) appena del pane durissimo e vecchio di parecchi mesi, cacio, e pochissimo vino. Fummo pure costretti a stare ben guardinghi, perchè il nemico era poco lontano. Il principe di Roano il quale comandava una divisione austriaca, del doppio almeno più numerosa di noi, e quel che più importava, munita di artiglieria e di cavalleria, di cui noi mancavamo, difendeva Varallo e le fortissime posizioni che la circondano. Bel giorno fu quello per noi, poveri Italiani, soli nel pericolo, e soli perciò nella gloria, chè a forza di entusiasmo e di audacia, eseguimmo prontamente una di quelle imprese che, per la soverchia loro arditezza, di raro in guerra sogliono aver luogo. E quel che val meglio, venivamo al paragone con prospero esito contro quel nemico che presto o tardi dovremo atterrare per riscattarci in libertà. E certo se in quel

tempo si fosse detto, che tra quindici anni gli Austriaci terrebbero sotto giogo servile ventiquattro milioni d' Italiani, ci saremmo beffati di tale profezia.

Appena albeggiava, e noi eravamo già in marcia lungo la valle della Sesia, aventi alla testa le compagnie infernali, le quali dalle opere loro sì fatto nome pur meritavano. Eran esse composte di sergenti e caporali forieri, cisalpini, romani e piemontesi. Egli è impossibile combattere con più ardore ed intelligenza di quello che facevasi da tali compagnie. Dal punto onde partimmo fino a Varallo, non dietreggiammo di un solo passo. La distanza che dovevamo trascorrere era ben lunga per una marcia ordinaria; ed il nemico commise un gran fallo difendendo detta valle con piccoli posti de' quali i più avanzati trovavansi molte miglia lontani dal corpo di battaglia, che occupava formidabili alture. Tutte le nostre manovre si ridussero ad avanzare sempre a passi accelerati, e talora correndo. Uffiziali d' ogni grado, soldati, tamburini, trombetti, non avevamo più fiato, ed intanto sempre si correva ; e con tutto che il nemico, dall' erta in cui era, scagliasse contro di noi colpi di artiglieria e di moschetteria, non cessavamo per questo di sempre andare avanti. Sovente la

colonna che batteva la grande strada oltrepassava i nostri fiancheggiatori, i quali incontravano ostacoli d' ogni maniera, ma pur sempre avanzavamo senza tener conto nemmen de' feriti, e non mai gli Austriaci osarono darci addosso colla baionetta, non che sbarrarci il passo. Quando però fummo a vista di Varallo eravamo sì trafelati, che ne convenne rallentar la corsa per la prima volta, e così prepararci ad incontrare resistenze maggiori, e contro le quali era inevitabile di lottare, posciachè eravamo in tristissimo bivio, tra il morir di fame cioè, e il mettere giù le armi, e a niun patto intendevam perdere la speranza della vittoria, per conseguir la quale avremmo tutti volonterosi dato mille volte la vita. Gli Austriaci, avendo riconcentrate le loro forze, ci attendevano in battaglia, difendendo il ponte pel quale si entra in Varallo. Noi, sebbene un po' confusamente, ci formammo in tre colonne, e, senza curare le loro offese, ci avanzammo con tanta furia, ch' essi ritiraronsi, lasciando circa quattrocento prigionieri con alcune artiglierie. Le ragioni per le quali noi sì facilmente riuscimmo a sbaragliare un' oste poderosa, superiore a noi per numero, per vantaggiose posizioni, e per dovizia di armi accessorie, furono da

un canto la velocità de' nostri assalti, a' quali correvamo con tutto l'entusiasmo onde eravamo animati, e con la naturale sveltezza della persona di cui sono dotati gl' Italiani; dall' altro l' errore nel quale eran caduti gli Austriaci credendo impraticabili que' monti già da noi valicati, per cui nulla briga dieronsi a mantenere esploratori che gli avesser potuti ragguagliare della quantità numerica delle nostre forze; errore inescusabile che consigliò loro quelle disposizioni militari incoerenti, di occupare, cioè, con piccoli posti lunghissimi tratti di strada.

Io punto non esagero col dire che nella campagna di Marengo l' operazione più ardua e più seminata di pericoli fu quella che eseguirono gl' Italiani lungo le sponde della Sesia, comunque non solo mancassero di bocche da fuoco laddove il nemico ne abbondava, ma difettassero tanto di cartuccie (non avendo se non le poche sole che portavano nella giberna), che se avessero avuto a fare con truppe diverse dalle austriache, e' sarebbero stati subito disarmati. L' esercito intero, che partecipò alla celeberrima campagna di Marengo, applaudì molto a quel nostro fatto non men coraggioso che avveduto, e le compagnie infernali erano in bocca di tutte le schiere. Egli è vero che i

Francesi sono quasi sempre stati giusti in fatto di guerra verso gl' Italiani, tanto nel parlare quanto nello scrivere; ma pure, nel combattere noi da ausiliari tra le schiere di quella bellicosa nazione, è stato sovente sperimentato quel che dice il Tasso :

Il premio usurpa del valor, la frode.

Dopo Varallo avemmo alcuni scontri di poco momento che pur con vantaggio sostenemmo ; ed a Sesto cadde in poter nostro un gran magazzino pieno di vettovaglie. Da Milano fummo inviati a Brescia a combattere i rivoltati della Valtellina, sostenuti dagli Austriaci ; e, mentre eravamo occupati in quel fatto d' arme, sempre inferiori di numero all'oste nemica, ma sempre avendo la meglio, leggemmo il bullettino dell' esercito che annunziava la battaglia e la vittoria di Marengo. Il non esserci trovati ancor noi presenti e partecipi della gloria di quella portentosa giornata campale ci destò nell' animo vivissimo cordoglio, e poco minore di quello che avremmo provato se la legione italica fosse stata dichiarata codarda.

Ho inteso discorrere più che spesso della battaglia di Marengo da molti uffiziali superiori che vi si trovarono, ed ho letto tutto

ciò che se n'è scritto. Quarantaquattro anni dopo, l'illustre storico Thiers l'ha narrata con somma esattezza, e sol si è ingannato, a parer mio, nel giudicare la situazione di Grouchy nella giornata di Waterloo, simile a quella in cui trovossi il non mai abbastanza lodato Desaix in Marengo. Questi, avendo ricevuto il carico di andare in traccia del nemico e non incóntrandolo punto, era in istretto dovere di recarsi laddove il rumore delle artiglierie dava certo indizio di combattimento. Grouchy, all'opposto, avendo ricevuto ordini d'inseguire, o per lo meno tenere in iscacco le numerose schiere di Prussia, non poteva, senza ordini nuovi del capo supremo, dare ad esse le spalle, ed a suo senno cambiar d'avversario. Dal modo come per lo più fu descritta la giornata di Marengo, si è creduto da molti che, ove fosse arrivato Desaix meno prontamente ad opporsi a' progressi del nemico, la sconfitta di Buonaparte sarebbe stata pressochè inevitabile. Ma, esaminando attentamente con quale accorgimento aveva il console distribuito le sue forze, e rammentando la fidanza ch'egli ispirava a' suoi soldati e generali, superiori agli Austriaci per valore, intelligenza ed entusiasmo di patria, egli è un po' strano il supporre che un Melas a-

vrebbe giammai potuto vincerlo. La mia qualunque esperienza militare mi conduce a consentire all' opinione più comune che, da Cesare in poi, tra tutti gl' Italiani che capitanarono eserciti italici, o di Spagna, o di Austria, o di Francia, niuno uguagliò Napoleone. E credo altresì che, sebbene poscia la corona l'avesse abbagliato tanto da fargli commettere errori fatali a sè ed a' Francesi, pur nondimeno, non fu capitano in tutti gli eserciti di Europa che potesse, non che superarlo, andare alla pari con lui.

Durante la tregua conchiusa dopo quella battaglia, tutti gli uffiziali volontari de' cacciatori a cavallo della legione italica, ed io con essi, furono inviati a Pavia, ov' era stabilito il deposito degli uffiziali italiani, che aspettavano d' essere impiegati in attività co' loro rispettivi gradi. Or egli avvenne che parecchi uffiziali rimasi nel deposito di Pont-de-Vaux in Francia, ancorchè non avesser fatto veruna campagna, pure mercè delle loro aderenze furono impiegati a scapito di noi altri della legione. Ma che non può l' astuzia e l' intrigo! Così è andato ed andrà il mondo.

Non dimenticherò giammai l'infelice soggiorno che feci allora in Pavia unitamente agli altri uffiziali del deposito. In tutto il

corso di mia vita, in mezzo a tante vicende, non mi son trovato mai, nè prima, nè dopo, ridotto in miseria maggiore di allora. Io viveva con una razione e mezzo al giorno, come tutti gli altri uffiziali miei consorti; e per poterci nutrire meno disgraziatamente, ci eravamo uniti insieme varii uffiziali calabresi, tra quali il Malavolta. Alcuni tra noi preparavano una zuppa, la quale con un po' di lesso, pan nero ed acqua formava il nostro nutrimento per tutte le ventiquattr' ore. Il governo francese ci doveva i soldi di più mesi, e gli aspettavamo invano. Ma quello di che non posso rendermi ragione, si è il pensare che non mi fosse venuto allora in mente di tirare una cambiale sopra il signor Dumant in Marsiglia, o sopra il banchiere Falconnet in Napoli, a conto di mio padre. Un centinaio di franchi, nello stato di miseria in cui ero ridotto, sarebbe stato per me un tesoro; atteso che non aveva neppur due soldi da poter comprare un po' di pane di fromentone, mentre quello della razione, che in parte dovevamo ancor vendere a fin di sopperire al nostro meschino desinare, non bastava a soddisfare il mio appetito. Ed intanto la mia povera famiglia mi piangeva per morto, ed a coloro che, per confortarla, dicevano trovarmi io forse

in buono stato, i miei genitori ed i miei fratelli rispondevano : « Come volete voi che un povero ragazzo, non avendo danaro abbastanza da poter vivere, si stia così senza chiederne alla sua famiglia che tanto l'ama, ad un padre che pe' suoi figliuoli ha speso tanto e spenderebbe quanto ha ? » Questo seppi dopo qualche tempo. Per colmo di sciagura io aveva ancor perduta la mia valigia piena di ottima biancheria e di vestiti comprati in Marsiglia in sul partire, o a dir meglio, essa mi fu sicuramente rubata, poichè mi pare all'intutto frivola la scusa che mi fu data essersi cioè, unitamente a tante altre, perduta nel passaggio delle Alpi.

In mezzo a tante miserie, un'altra peggiore s'introdusse tra noi, e fu la smania de' duelli ; ond'è che ci battevamo da fieri nemici quasi ogni dì. Le ferite erano numerose, e talune ancor gravi, ma non molte però le mortali, perchè duellavamo sempre colla sciabola. Io ch'era alquanto insolente ebbi due scontri, uno con un calabrese, compagno del desinare, per nome Frotta, il quale, ricevute da me tre ferite nel braccio, coglieva polvere da terra, e la poneva su quelle, e se non vi si fosse opposto il Malavolta, avrebbe ancora voluto proseguire a duellare ; e l'altro un Cirillo, cui tagliai in

due il cappello, benchè da lui ferito nel braccio. Era questi fratello di Carlo Cirillo, uffiziale onorato e pien di bravura, il quale diciannove anni dopo fu mio aiutante di campo.

Oltre alla smania de' duelli, altra me ne sopravvenne, meno trista però, e se pur si voglia dilettevole, quella cioè, di declamare; e in poco tempo sapevo a mente tutto l' *Aristodemo* di Monti, e molte scene delle tragedie di Alfieri. Abitava meco, per via di biglietto d' alloggio, Fabrizio Poerio (calabrese ancor egli, e zio del celebre avvocato barone Poerio), il quale, ancorchè per ragione di età potesse essermi padre, pure, amava con amor giovanile la declamazione, e spesso accompagnavami a Milano per vedervi qualche tragica rappresentazione; piacere innocente per godere il quale ne toccava superare non poche difficoltà, poichè, oltre al dover fare venti miglia a piedi da Pavia a Milano, ci bisognavano almeno dieci soldi per uno a poterci alquanto rifocillare con pan bianco ed un po' di latte, e di più tre lire milanesi per entrar nel teatro; cosicchè toglievamo in prestito quattro lire, or da qualche amico proscritto meno misero di noi, or da un uffiziale milanese, parente del general Pino, per nome Lonati, stato

mio compagno di prigione in Napoli. In questo mentre mi occorse un piccol fatto, ma strano, che non posso ristar dal narrare. Un giorno vidi rientrare in casa Fabrizio Poerio tutto sparuto in volto, e buttarsi in sul letto più morto che vivo; richiestolo del perchè fosse così costernato, in vece di rispondermi, non faceva ch' esalare lunghi e cupi sospiri. Finalmente, tanto per le mie insistenze, quanto pel bisogno ch' egli stesso sentiva di sfogare il cordoglio che laceravagli il cuore, mi disse aver perduto al giuoco cinque mila lire milanesi. « E come e quando avesti tu mai questa somma? » gli soggiunsi io; ed ei mi narrò che gran parte, serbavala tutta in oro, cucita in una fascia, sin da che lasciò Napoli, e l' aveva poi aumentata co' risparmi degli emolumenti che aveva mentr' era comandante di piazza in una piccola città di Lombardia. Io di nuovo gli domandai se pur aveva con sè tutta quella somma quando per mancanza di pochi soldi ci privavamo di un po' di pan bianco; ed egli risposemi d' averla sempre serbata intera dentro la sua fascia, per tenerla pronta in caso di altra maggior miseria, ma che, adescato dal guadagno che offriva il *rosso e 'l nero*, e dalla speranza di poter vivere meglio rischiando al giuoco quel suo lucro,

lo aveva tutto perduto. Così non ebbi nè pur campo di biasimarlo, posciachè dicevasi da sè stesso le più esagerate ingiurie, ed io che lo sapevo ottimo uomo, e molto l'amavo, mi sforzai anzi di consolarlo. Questo fatto pose il suggello alla mia avversione pel giuoco.

Stanco intanto di più oltre languire in quel tedioso deposito, ottenni col mezzo di un mio patrioto una lettera di raccomandazione al generale Miollis, il quale comandava in Toscana, allora costituita in repubblica. E seguendo il consiglio dell'amico Lonati, per mezzo de' banchieri Soresi di Milano, tirai una cambiale sul banchiere Falconnet a Napoli di mille lire a conto di mio padre; poi, senz'aspettar la risposta, con pochissimo danaro prestatomi da Lonati, e munito d'un foglio di via, mi recai a Firenze. Presentatomi al general Miollis, ed espostigli in una nota ragionata il mio stato e i miei servizi, egli ordinò al general Pignatelli d'impiegarmi col grado di tenente nella legione che stava componendo per la repubblica toscana, e con essa feci la campagna del 1801. Questa legione militò in tutta quella campagna, nella quale dopo varie marce e contrammarce, e parecchi scontri co' rivoltati di Arezzo, capitanati dal ge-

nerale Spanocchi e aiutati da alcuni squadroni austriaci e da alcuni corpi napolitani, fu presa Siena, scacciandone le schiere delle Due Sicilie comandate dal generale Damas foruscito francese. La divisione di Miollis era composta di corpi francesi, di cisalpini, d' un battaglione di uffiziali italiani e della legione della repubblica toscana, nella quale io militava; e però in quei giorni Italiani combatterono contro Italiani. Le schiere napolitane erano assai male ordinate, e molti de' loro uffiziali avevano cominciato la loro carriera sotto il cardinal Ruffo; nondimeno essendo comandate da un buon militare, se pur non riuscirono a cose grandi, almeno non si disonorarono, anzi fecero più, e meglio di quel che poteva aspettarsene. Resisterono abbastanza, e la loro più strategica che necessaria ritirata, sebbene in terreno assai disuguale, fu eseguita in linea come in campo d' istruzione; sicchè il Damas potè far sapere al generale Miollis che s' egli aveva lasciata Siena e fatta mossa retrograda, ciò era avvenuto perchè doveva conformarsi ad ordini superiori. Il battaglione di uffiziali poc' anzi accennato, composto di quelli che formavano il deposito di Pavia, e ordinato dalla repubblica cisalpina che non volea pagarli inutilmente, condu-

cevasi pessimamente, ad onta della bravura individuale de' suoi membri. Gli uffiziali ridotti a servir da soldati, tranne in casi estremi, non valgon nulla, perchè addiventano ragionatori svogliati, e son malcontenti della loro umiliazione. Per la stessa ragione avviene che le schiere composte di patrioti molto istruiti e guasti da troppo amor proprio, riescono indocili alla disciplina, e sfigurano nelle fazioni militari.

L' armistizio di Lunéville, convenuto tra la Francia e l' Austria, pose fine alla campagna di Toscana. Il re di Napoli, per la protezione dell' imperator di Russia, scampò non solo dal pericolo di doversi nuovamente rifuggire in Sicilia, ma ottenne dal primo console Buonaparte la pace conchiusa in Firenze, a durissime condizioni: tra le quali una statuiva, che i Francesi occupassero le provincie del regno di Napoli lungo l'Adriatico, provveduti di viveri e stipendiati dal re; un' altra, che il re pubblicasse un editto pel quale tutti i suoi sudditi, senza eccezione veruna, o banditi, o fuggitivi, o stretti nelle prigioni, o pure nascosti per politiche opinioni, fossero posti in libertà, restituiti alla patria e al godimento de' beni che erano stati loro confiscati. Della qual pace molti proscritti napolitani e romani furono dolen-

tissimi, perchè in tal modo avevano perduta la speranza di veder caduti i Borboni di Napoli e il governo papale.

In questo mezzo la repubblica francese, e a nome di essa il primo console che aveva eretta in repubblica la Toscana, col trattato di Lunéville, la convertì in regno detto di Etruria; del quale fu investito il giovane duca di Parma, i cui antichi Stati furono ceduti alla repubblica cisalpina. Da altra parte l'autocrate russo, Paolo I, costituiva in repubblica le isole Ionie a lui soggette. Questa mostruosità politica fornì materia da ridere a' giornalisti d' Inghilterra.

Fu allora sciolta la legione ov' io militava; e, sebbene avessi potuto ottener servizio nel regno d'Etruria, pure mi astenni dal fare per ciò alcun passo, dacchè riputavo allora quel servizio obbrobrioso anzichè onorevole. Ma strano molto ed indegno fu il modo onde la nostra legione si vide congedata. Ricevemmo il comando di recarci a Lucca; e, messi quivi in ordine di battaglia, ecco spiegarsi nell' ordine stesso, sulla nostra fronte, in atto ostile e coll' artiglieria pronta a far fuoco, quella stessa legione italica, con cui da soldato aveva io valicato il gran San Bernardo. Ne fremammo di orrore; ma fu pur forza inghiottire quell' ama-

rezza. Con questo modo inaudito e crudele i Francesi disfecero con una legione italica un' altra legione pure italica, la quale non era stata punto loro inutile; e ciò perchè l'esistenza di essa più non si confaceva alla loro politica. Avrei potuto allora rientrare nel regno di Napoli, se l'avessi voluto, giovandomi del trattato di pace di Firenze, di cui ho testè discorso, ma reputai un tal atto umiliante anzi che no. Ond'è che, meglio avvisando al mio stato, chiesi un foglio di via, e mi recai a Milano, ove il mio Lonati mi condusse da' banchieri Soresi, a' quali era già stata pagata la mia cambiale a *vista*, e così toccai le mille lire che furono per me un tesoro. Concepii allora il disegno, che a me parve grandissimo, di entrare nell' esercito francese ch' era in quel tempo ancora in Egitto. Oltre al soddisfare il mio desiderio di conoscere quelle regioni lontane, siccome dovevo imbarcarmi in Taranto, così avrei potuto entrar nel regno, e riveder quindi la mia famiglia, non già grazie a un indulto reale, ma da uffiziale al servizio di Francia. Ritornai perciò in Toscana, ove il general Murat aveva il comando supremo delle schiere francesi che da quella parte d' Italia prolungavansi fino alla Puglia. Nel farmi a lui annunziare, m' incontrai con un granatiere che usciva dal suo

appartamento dove l'aveva esercitato nella scherma, e vi fui tosto introdotto. Aveva il Murat appena oltrepassato i trent' anni, bello della persona, di aspetto marziale, e vestito in modo studiato ed elegante. Povero tenente qual io mi era, temeva non potergli parlare, ma lo rinvenni più ch' altri mai affabilissimo; e quando il pregai di mandarmi in Egitto, mi richiese s' io avessi parenti nel regno, e perchè non volessi anzi giovarmi dell' indulto del re di Napoli, mallevato dalla Francia. Io gli risposi che mio padre era molto agiato e chiamavami a casa, ma io preferiva proseguire la carriera militare, e odiava il governo di Napoli; e quindi gli narrai le mie vicende politiche e militari, ponendogli sotto gli occhi, insieme col mio stato di servizio, un certificato del generale Lecchi intorno alla mia condotta nella campagna di Marengo. Molta impressione certamente dovè produrre nell' animo del Murat la mia età giovanile, che non oltrepassava ancor l' adolescenza, non che il mio entusiasmo; laonde mi aggiunse, se poteva far altro per me, ed io replicai che bramavo solamente andare in Egitto per essere incorporato nell' esercito che colà militava. Il general Murat mi diede un ordine affinchè vi fossi ricevuto col grado di capitano, e po-

tess' imbarcarmi in Taranto sopra il primo legno francese destinato a far vela per Alessandria. Chi avrebbe mai potuto prevedere che le vicende di quel bravo guerriero, quelle della mia povera patria, ed anco le mie, sarebbero state un giorno sì strettamente legate, e con esito tanto infelice!

Ma eccomi al colmo de' miei desiderii; eccomi in fine contentissimo. Di già avevo pur da mio padre ricevuto altro danaro, ed una lettera affettuosa di mio fratello Florestano, il quale stava in Napoli in mano dei chirurgi per curarsi della terribile ferita ricevuta più di due anni prima nell' assalto della città di Andria.



CAPO IX.

1801 E 1802.

Giungo in Napoli. Rivedo mio fratello Florestano. — Vado in casa di mio padre. — Ritorno in Napoli. — Suicidio di un amico mio. — Mi reco in Taranto a fine d'imbarcarmi per l'Egitto. — Torno a Milano. — Cospirazione per ribellare il regno di Napoli. — Sono arrestato in Roma dal governo papale. Messo in libertà, ritorno in seno della mia famiglia, che lascio per andarmene di bel nuovo a Milano.

Postomi in viaggio, dopo aver traversate la Toscana e la Romagna, entro negli Abruzzi e giungo in Chieti, ove un general francese aveva i quartieri. Teneva questi la sera conversazione e giuoco di faraone, nel quale tutti gli uffiziali lasciavan netto il loro danaro. È cosa veramente da stupire, che in un esercito ben ordinato, si possa un generale permettere un atto tanto pernicioso alla disciplina. Quantunque stesse a me fitto in mente il caso di Fabrizio Poerio in Pavia, mosso da vanità giovanile, volli rischiare piccola somma, e così d' una in altra posta procedendo, finii col perdere anch' io tutto il danaro che aveva. Qual mi rimasi allora

afflittissimo e disperato, il lascio altrui considerare. Io non sapeva più che farmi: senza danaro, non che imbarcarmi, non poteva nè pure andare fino a Taranto. Fra diversi pensieri che volgevo in mente, risolvei di andare in Napoli da mio fratello Florestano. Con quai mezzi fare il viaggio? Ma siccome sogliono facilmente i giovani far conoscenze, così m' avvenni per fortuna in un capitano dello stato maggiore napolitano, nativo corso, per nome Carlo Questa, dovendo partire per la capitale, cortesemente mi proffersc condurmivi seco, e prestarmi eziandio quanto a me necessitava per le spese di viaggio. Partiti insieme da Chieti, cammin facendo e d' una in altra cosa ragionando, io, vivacissimo qual era per ragion dell' età, ed egli essendo per indole disputatore, cominciammo ad altercare intorno alle opinioni politiche, diversamente da noi adottate, e riscaldatici alquanto, le cose andaron sì oltre, che fummo per ben due volte sul punto di sfidarci a duello. Ma finalmente ci rappaciammo, e compimmo il nostro viaggio da buoni amici come eravamo partiti.

Appena giunto in Napoli, corsi immediatamente ad abbracciar Florestano; ma fui dolentissimo nel mirargli il petto inciso in tutta la sua lunghezza per mano del chirur-

go a cagione della ferita ricevuta due anni prima. Nel centro del taglio vedevasi un tubo di gomma elastica, che assai profondamente entrava, e donde usciva sangue. Bruno Amantea, chirurgo primario e 'l più abile ch' era allora in Napoli, innanzi di cominciare la pericolosissima operazione, aveva preteso che fosse il paziente tenuto fermo da quattro uomini robusti, affin d' impedirgli qualunque minima mossa; ma Florestano vi si oppose, volendo rimaner libero; e tale fu l' imperterrita sua fermezza d' animo nel sostenere quel vivissimo dolore, che destò meraviglia grande non solo negli astanti, ma eziandio nello stesso chirurgo operatore, il quale gli diceva: *Tu non sei di carne, ma di ferro;* e quindi aggiungeva che solo in tener regolatissima condotta prolungar poteva la vita, chè altrimenti, brevissimi sarebbero stati i suoi giorni. Al che Florestano rispose, che preferiva un mese di vita sciolta ad un secolo di privazioni e di stento. E l'esperienza ha poi dimostrato quanto male talvolta s' appongono i medici nel volerla far da profeti co' giovani, senz' aver prima ben calcolate le loro forze; poichè difatto Florestano, col petto sempre aperto, ha militato per lo corso di quindici anni in guerre continue e senza riposo.

Egli era generalmente amato in Napoli, ove tutti quelli che, per cagioni politiche, erano stati prima oppressi e straziati dal governo, andavano ora colla testa alta, posciachè il re, divenuto quasi servo della Francia, le cui schiere occupavano le provincie di contro l'Adriatico, per patti stabiliti, non osava punto molestare i patrioti. Aveva Florestano in sua casa un uffiziale di artiglieria, ottimo e garbato giovine aquilano, per nome Romanelli, il quale facevagli grata e piacevole compagnia. Tutti gli amici di Florestano bramavano conoscermi, di che moltissimo godevamo; ed avremmo al certo menato entrambi lietissimi giorni, senza la tentazione di quel giuoco maledetto, che me in Chieti, e lui in Napoli aveva interamente esausto di danaro. Per uscire di tali strettèzze, risolvemmo di andare in Calabria a fare una breve visita all'ottimo nostro padre, ed impetrare dall'animo suo amorevole il rimedio a' nostri falli giovanili. Postici perciò immediatamente in viaggio, ci recammo a Squillace nella casa paterna. Lascio altrui considerare qual si fu la gioia che, all'inaspettato arrivo, nostro padre e tutt'i nostri provarono nel riabbracciare due prediletti individui della famiglia che disperavano di mai più rivedere; l'uno pericolante dalla fe-

rita ricevuta, e l'altro, per mancanza di nuove, tenuto per alcun tempo morto. Nè men grande fu lo stupore che in essi destò il racconto delle mie passate peripezie, nè potevano a sè stessi spiegare come, in una men che giovanile età, avess' io potuto sostenere tante dure fatiche e superare tanti gravi pericoli. Il nostro soggiorno però fu quivi brevissimo per la premura ch' entrambi avevamo di tornare nella capitale. Nostro padre, scorgendo in me la determinata risoluzione e l'impazienza di voler andare in Egitto, e da altra parte, intenerito dello stato deplorabile di Florestano, la cui ferita credevasi insanabile, ci fornì largamente di denaro, oltre a quello di che abbisognavamo. Tolto quindi un affettuoso congedo dalla famiglia, ritornammo prontamente in Napoli.

Non erano già trascorsi molti giorni quando fummo inaspettatamente colpiti da un tragico avvenimento. Il Romanelli, siccome testè ho detto, abitava con esso noi. Una sera tra le altre desiderò che cenassimo tutti e tre insieme, il che facemmo ; e innanzi di andare a letto, tutto afflitto ci diceva provare gran cordoglio nel separarsi da noi, dovendo egli andare in Aquila, io a Taranto e Florestano rimanere in Napoli. La mattina seguente richiese di voler restare solo in ca-

sa fino alle due pomeridiane, dovendo aspettare una persona con cui aveva a trattar d'un affare di somma importanza. Mio fratello ed io uscimmo a fare un giro per la città, tenendo ciascuno via diversa. Essendo già da un pezzo passate le due, nell'avvicinarmi a casa, veggovi intorno adunato gran popolo con gente della polizia e soldati. Chieggo la ragione di quel raduno ad una persona cui era io affatto ignoto, la quale mi rispose che un bravo e garbato giovine, chiamato Florestano Pepe, erasi ucciso d'un colpo di pistola, che su nell'anticamera giaceva sopra un sofà il suo cadavere colla testa tutta fracassata e grondante di sangue e la pistola scarica a' suoi piedi, e che si stava aspettando il commissario di polizia per aprire la porta dal cui forame vedevasi quello spettacolo. A tale inaspettata novella impietrai, rimanendo immobile e stordito a segno che parea esser fuor di me stesso; se non che da due miei conoscenti, che quivi passavan per ventura, fui tolto di là e menato in casa d'uno di essi. Nel mentre stava io lì oppresso dalla più orribile angoscia, da non potersi esprimere a parole, ecco entrar Florestano, il quale, come mi vide, dissemi: *Il nostro povero amico s'è ucciso.* A quella vista, e a tali parole, meno

intenso divenne in me il conceputo cordoglio, ma nondimeno afflittissimi rimanemmo ambedue per quel funesto avvenimento che rendevaci privi d' un sì caro amico, il quale era stato compagno di collegio di mio fratello, con cui erasene andato ad abitare. Tal era stato in sulle prime il mio sbalordimento, che, nè un solo istante passommi per la mente che il suicida esser poteva l'infelice Romanelli, la cui indole dolce ed amena insieme ad altre circostanze mi facevano rifuggire da sì tristo pensiero. In un foglietto, trovato sopra il suo tavolino, aveva egli scritto che una vivissima passione d' amore da un pezzo da lui nutrita, l' ingratitudine della donna amata e la forte gelosia cagionatagli dal suo rivale, gli rendevano oggimai la vita insopportabile, e che, non vedendo altro scampo d' uscire da quell' angoscia, avea deciso appigliarsi a quell' ultimo disperato partito. Così finì quel povero giovine che, per l' eccellenti sue qualità, era degno di sorte migliore.

Alcuni giorni dopo questo funesto avvenimento, tutto afflitto di dover lasciar Napoli, e più ancora Florestano, mossi finalmente verso Taranto, ove, com' io giunsi, mi presentai al generale Soult, poscia maresciallo di Francia, il quale comandava il

corpo delle truppe francesi, accampate in quella parte del regno. Ed esponendogli l' ordine ricevuto e il desiderio d' imbarcarmi per l' Egitto, mi disse essere oramai troppo tardi, atteso che le truppe francesi, per convenzione fatta cogl' Inglesi, abbandonavano quella regione; aggiungendomi che ove non volessi deporre la speranza di avere un impiego, mi converrebbe ritornare presso il general Murat in Milano. E tolto quindi a tal uopo un foglio di via, mi rimisi in viaggio a quella volta, col cuore però non poco attristato. Avvegnachè avess' io allora toccato appena il diciottesimo anno, pur nondimeno mature riflessioni mi si volgevano per la mente intorno al rapido cambiamento dell' esercito francese nelle opinioni politiche. Appena per forma ed anco a malincuore sentivansi pronunziare i nomi di libertà e di repubblica, non altro in vece risuonando in bocca di tutti, se non le laudi del primo console Buonaparte. Il re di Napoli intanto largiva mensuali gratificazioni ai generali ed agli uffiziali maggiori delle truppe francesi, perchè impedissero l' affratellamento di quelle co' patrioti delle provincie da esse occupate; sebbene anco i pochi uffiziali francesi che ancor vantavano amore e fedeltà alle massime repubblicane,

non avrebbono oramai per nulla esitato a eseguir ciecamente ordini contrari, purchè fossero emanati dal primo console.

Traversando la Puglia e gli Abruzzi, ove scorsi non essere tra i patrioti spenta ancor la speranza d' un cambiamento di governo, entrai nella Romagna, e per la via di Ancona e di Pesaro giunsi a Ravenna. Ivi rinvenni il battaglione degli uffiziali che avean fatto la guerra in Toscana, i quali, per ordine del governo cisalpino, doveano essere congedati ; ond' eran tutti risoluti a dar mano ad una nuova rivoluzione nel regno di Napoli. E' si lasciavan guidare da Vincenzo Pignatelli, fratello di Fernando principe di Strongoli, il quale era stato insieme con Mario, altro fratello minore, decapitato in Napoli nel 1799 ad onta della capitolazione. Non che io, caldo di patriotismo e di giovinezza, ma chiunque altro più di me provetto negli anni, e quanto me ardente di amor di patria, non avrebbe al certo negletta quell' occasione, nè mancato di cooperarsi a tutta possa a pro del proprio paese. Vincenzo Pignatelli, ottimo giovine e sì crudelmente offeso dal re di Napoli, ispiravami confidenza. Egli era in quel tempo caposquadrone nella repubblica cisalpina. Per porre in opera questo disegno, aveva ottenuto dal

ministro della guerra di Milano un congedo indeterminato. Oltre a ciò, i Bolognesi promettevangli aiuti di uomini e di arme; nè tutto questo era ignoto ai ministri cisalpini. Nel vedermi, quegli antichi miei compagni d'arme fecermi plauso, ed io non capiva in me dalla gioia di essere fortunatamente giunto fra loro in un momento sì opportuno e tanto al mio genio confacente. Mi condussero quindi da Vincenzo Pignatelli, il quale parlommi delle grandi corrispondenze ch'egli avea negli Abruzzi, dove, al nostro apparire, migliaia di patrioti correrebbero all'armi; e aggiungeva che prenderemmo posizione sopra le alture delle montagne di Amatrice e che i Francesi rimarrebbero spettatori, dacchè il ministro della guerra della repubblica cisalpina aveagli tacitamente permesso di eseguire quell'opera, e allo stesso general Murat non dovea esser discara la riuscita della nostra impresa. Io chiesi un fucile ed una tasca da cartuccie, pronto a seguire i miei compagni. In quello stesso giorno, innanzi sera, mi recai nuovamente dal Pignatelli, che desiderava parlarmi. E' mi domandò s'io potessi andare a Milano a mie spese, portarvi alcune lettere a' suoi amici e dir loro a bocca che affrettassero l'invio di cartuccie e di denaro da

provveder alle spese di prima necessità, affin di poter penetrare per la via de' monti nella provincia di Aquila. Le persone con cui dovevo conferire erano Giuseppe Abbamonte e Michele Procida, i quali frequentavano il ministro della guerra. Non esitai punto ad accettar quell' incarico, e però tutto gonfio di vanità partii da Rimini.

Nel giunger che feci in Bologna mi si offrì una scena da infiammar vieppiù le mie fervorose speranze. In sulla piazza del palazzo comunale, vidi sotto le armi schierato il presidio francese di quella città, composto d' intorno a tre mila uomini, in attitudine ostile contro la guardia nazionale bolognese, la quale sottopor non si voleva agli ordini del generale Murat, spediti da Milano e tendenti a riformare le compagnie scelte, tutte calde di patriotismo e di nazionalità. Il general francese (che se mal non mi sovviene chiamavasi Gobert) desiderava terminar colle buone quelle discordie ; se non che, sdegnatosi delle risposte ardite d' un granatiere della guardia nazionale di Bologna, volle strappargli le spalline di lana rossa. A quell' atto, un altro granatiere, con la canna dello schioppo, percosse il generale in sulla testa sino a farne spicciar sangue. Il generale, per evitare una sommossa in quel-

la popolosa città, fece immediatamente ritirar ne' quartieri le sue truppe ; e seppi di poi che non tenne verun conto di quell' insulto, sebben gli ordini del generale Murat fossero eseguiti. La gioventù italiana in que' momenti di agitazione sentiva fortemente lo sprone della nazionalità, e il rintuzzarla con modi bruschi era faccenda pericolosa. Di già in Brescia ed in altre città della Lombardia erano accadute parecchie zuffe tra i nazionali e le autorità militari francesi.

Lasciai tosto Bologna per la brama di adempir prontamente l' incombenza datami ; ma giunto che fui in Piacenza, trovai le acque del Po traripate in modo che nessuno osava di valicarlo. Sì grande era però in me l' impazienza di passar oltre, che maggiore non sarebbe stata se dal superar quell' ostacolo, dipenduta fosse la salute della mia patria. Un corriere di gabinetto, spedito di Roma a Parigi, volle ad ogni costo passare il fiume, ed io mi gli feci compagno. Bisognò quindi entrare in un battello leggerissimo, perchè la campagna inondata d' intorno a quindici miglia di larghezza, non aveva da per tutto lo stesso livello, ma rimanendo di tratto in tratto asciutta, bisognava quivi trascinare il battello con corde.

Spendemmo perciò un giorno intero in quel passaggio, non senza gran pericolo di sommergerci. Molti abitanti de' luoghi inondati eransi rifuggiti nella parte superiore delle loro case, deplorando le perdite sofferte, e temendo ancora per la propria vita.

Uscito felicemente da quell' impaccio, eccomi in fine giunto a Milano; ma, mentr'io mi prometteva di essere accolto come un incaricato di alto affare, l' Abbamonte e 'l Procida mi esortano a nascondermi se non voleva esser preso e scortato dai gendarmi oltre i confini della repubblica. Bella libertà era quella! Io ne rimasi stupefatto oltremodo e sdegnato. Il Procida mi nascose di fatto in sua casa, e narrommi che le velleità d' indipendenza, manifestatesi in Bologna, in Brescia e in altre grandi città di Lombardia, aveano provocato il console Buonaparte a dare ordini fulminanti acciò fossero prontamente represse quelle fantasie rivoluzionarie degl' Italiani, e sventato prima di nascere il tentativo che macchinavasi in Rimini dal battaglione degli uffiziali. Ed aggiunsemi che, tanto il Murat, quanto il ministro della guerra, per aver chiuso gli occhi e dissimulato alcuni moti negli Abruzzi, trovavansi quasi compromessi, e perchè non fossero tenuti per complici, erano co-

stretti a proceder con rigore. Credendosi Milano centro delle cospirazioni, parecchi patrioti furono scacciati, altri messi in prigione. Il mio nome era scritto nella lista di coloro che doveano esser arrestati, essendo denunziato d'aver percorse le Calabrie, la Puglia e gli Abruzzi, per unico fine di cospirazioni. Fra gli espulsi da Milano fu il marchese di Montrone, allora giovine, d'un conversare amabile, letterato di non poco merito e caldo repubblicano, ma, nelle posteriori vicende, plaudente ad ogni potere. I patrioti italiani si confortavano con leggere le prose dell'Alfieri e declamar le sue poesie, principalmente quelle dettate contro i Francesi, e non a torto.

Ed ecco svanite in me anco le speranze di militare nella repubblica cisalpina, ove il generale Murat, da cui promettevami protezione, mi teneva per un perturbatore. Giovanni Procida, fratello di Michele, dovendosi recare in Calabria per sosprastare agl'interessi di sua famiglia, mi consigliò di accompagnarmi seco, e rientrar così in casa di mio padre. Nonostante la ripugnanza ch'io avea a venirne a questo passo, pure la deficienza del denaro che pur troppo cominciavo a patire, dacchè mi era stata rubata una buona somma in oro, mi costrinse

ad abbracciar questo partito ; e quindi, insieme col Procida, mi posi in via. In Roma, dopo due giorni mi vidi inopinatamente arrestato e tradotto in prigione. Trovavasi per mia ventura in quella città il cavaliere Placido Sanseverino, mio amico. E siccome egli conosceva il ministro plenipotenziario di Francia, e il governatore di Roma, così tanto si adoperò che pervenne ad assicurarli entrambi esser mio disegno di ritornarmene in seno alla mia famiglia ; ed ottenne con ciò ch' io fossi messo in libertà, senza più tenersi conto delle cose di Rimini. Lasciata Roma, c' incamminammo verso Napoli, ove non trovai Florestano ch' era ito in Calabria, ma in vece l' altro fratello Giovanni Battista, che aveami già fatto da padre.

Il governo di Napoli non poteva ignorare d' aver io partecipato ne' progettati movimenti di Rimini, notissimi in Roma, ma il re di Napoli, si teneva in sulle difese, e non osava, dopo il trattato di Firenze, ricominciare gli arresti e inasprire di nuovo gli animi, soverchiamente esulcerati dai recenti orrori del 1799. Non saprei esprimere appieno l' afflizione mia in quel breve tempo che dimorai in Napoli, nè il tedio invincibile del mio soggiorno in Calabria. Giunto nella casa paterna in seno alla mia affettuo-

sa famiglia, nè i miei genitori, nè i fratelli, nè tanti nuovi conoscenti ed amici, nè la lettura, nè la campagna; nè la caccia, per la quale non ebbi mai genio, potevano punto addolcirmi la vita, non che distrarmi dal tristo pensiero di veder ite a vuoto tante belle speranze da me concepute nelle ultime vicissitudini. La mia patria mi si presentava agli occhi invilita per la presenza de' Francesi e oppressa dal giogo de' principi regnanti, la cui abbietta sommissione al poc' anzi abborrito straniero, accresceva in me l' odio e 'l disprezzo. Passavo gran parte del giorno chiuso in una stanza, piangendo come avrei fatto per amica estinta, e roso il cuore da smania insopportabile, che s' avvicinava al delirio. O quante volte mi dolsi del destino che non m' ebbe fatto morire nella sconfitta dello Schipani! Intanto sentiva il bisogno di sfogare col pianto il mio cordoglio, e solo nel pianto rinveniva sollievo. In quell' età in cui le passioni ferventemente bollono ogni leggiera tribolazione dà tormento. I miei genitori, i fratelli, le sorelle, vedendomi immerso in sì profonda tristezza non osavano pur consolarmi. Florestano, nonostante il suo petto perforato, portava amore alla caccia ed a' cavalli. Stefano, di opinioni favorevoli alla monarchia,

differiva in molte cose dal mio modo di sentire, ma nondimeno io l'amava perchè dotato di nobile animo e gentile, sebben poco energico. Era egli vago della lettura di Quinto Curzio, di Virgilio, di Orazio e del Metastasio, ma giammai non avrebbe letto una sola pagina dell' Alfieri con lo stesso ardore. Eppure studiava molto in Tacito.

Il soggiorno nel regno m' era omai divenuto intollerabile, e temendo non qualche mia giovenile imprudenza attirar mi potesse nuovi malanni, mi confidai che fossero nella Cisalpina cessate le persecuzioni contro i patrioti, e mi risolsi di andar quivi a vivere in pace, se non al servizio militare, cogli emolumenti che mi verrebbero da mio padre, il quale era sì di buon cuore che mi avrebbe fatto contento di ogni cosa che avessi osato chiedergli. Con questa deliberazione, mi recai in Messina, onde prendervi imbarco per Genova.

Fine.







